COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

ERODOTO
PAUSANIA
ARRIANO
SENOFONTE
APPIANO
TUCIDIDE
DIODORO
PLUTARCO
COLLANA
degli
ANTICHI STORICI GRECI
Volgarizzati

L. Rados inc

DITTI CRETESE

E

DARETE FRIGIO

STORICI

DELLA GUERRA TROJANA

VOLGARIZZATI

DAL CAV. COMPAGNONI

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO

1819.

A' GIOVANI ITALIANI

GIO. BATTISTA SONZOGNO
TIPOGRAFO E LIBRAJO IN MILANO.

Questa bella e grande opera, a cui do ora cominciamento, della *Collana degli antichi Storici greci volgarizzati*, a nessuno più veramente s'aspetta che a' Giovani italiani incamminati nello studio delle lettere, e di quella principal parte della filosofia, la quale tende a discoprire l'origine vera delle umane cose, le cagioni dell'alzarsi e del declinar degli imperj, le virtù e i vizj delle na-

zioni e degli uomini, e la sapienza o stoltezza, colla quale si sono ne' diversi tempi condotti. E il trovare i semi di queste cognizioni ne' primi e classici monumenti, ben più assicura l'animo di chi in queste generose ed alte ricerche si esercita, anzi che irle spigolando nelle compilazioni; perocchè in quelli veggiamo coi proprii nostri occhi le cose; in queste non le veggiamo che sulla fede altrui: oltre di che è natural cosa, che quando nulla si mette di mezzo tra gli occhi nostri e gli oggetti, ogni cognizione che d' essi acquistiamo, ci si fa più

certa, concependola noi per coscienza; e più pronte e più giuste, e nel tempo stesso più copiose ne traggiamo le debite riflessioni, liberissimo essendo allora il nostro intelletto, e quasi posto nel centro di un orizzonte da nessuno impedimento ingombrato: laddove, contemplando noi col ministerio altrui, uopo è che riposiamo sull' altrui detto, e che all' ingegno altrui, alle altrui prevenzioni ci riportiamo; così che poi non siamo infine che ripetitori meschini, e senza neppure avvedercene, coll' altrui mente pensiamo invece di pensar colla nostra.

A Voi dunque, che siete la speranza migliore della nazione, ho inteso io di consacrare questa opera, considerando in ispezie, che vien essa alla luce opportunamente nel tempo, in cui fra le altre scienze d'ogni maniera che chiari dimostrano i crescenti loro progressi, la razionale filosofia, e la parte d'essa che n'è la base, voglio dire la Ideologia, vi presentano già la fiaccola luminosa, per la cui mancanza sola le classi a Voi superiori hanno dovuto per lo più ristarsi in quella misera servitù di pensare, la quale fa valere presso noi ancora tanti pregiudizj

funesti. Imperciocchè dovete sapere, che se dalla professione di tipografo debbo io, così avendo la Provvidenza disposto, cercare i mezzi di onoratamente vivere, nello esercitarla sempre ebbi in mira di farla, per quanto dipendesse da me, servire all' incremento dei lumi ed alla utilità vera degli uomini, que' libri possibilmente preferendo di pubblicare, la lettura de' quali sia atta od a sviluppare od a confortare e dirigere gli ingegni de' varj ordini de' miei concittadini: del che le molte mie stampe far possono a chiunque manifesta prova.

Ed affinchè quella, della quale qui ragiono, possa più sicuramente volgere al fine, a cui di sua natura pur tende, io non ho imitati coloro, che questa *Collana* in addietro pubblicarono, i quali dopo aver dichiarato solennemente di volere darla emendata e bella più che innanzi fosse stato permesso di fare, la lasciarono poi grezza ed imperfetta qual era uscita dalle mani de' primi volgarizzatori; se per avventura giustizia non comportasse che aggiugnessimo averla essi in molte parti empiuta piuttosto di molte magagne. Io al contrario ho voluto

che le seconde cure la presentino migliorata, non risparmiando fatiche e spesa; e di qual modo, il vedrà omai ognuno, che con questo primo *volume* vorrà confrontare il primo delle passate edizioni; e maggiormente il vedrà ancora da quanto immantinente verrà presso.

Or dunque gradite, fortunatissimi Giovani, e questo mio zelo pei progressi vostri, e questa sincera intitolazione mia, come quella che da animo veramente amichevole procede; e non vogliate imitare il comun costume di coloro, ai quali sono per ordinario

dedicati libri: che contenti al più d'averne osservato il frontispizio, e la lettera alla loro vanità indirizzata, commettono lo sfortunato libro alla polvere e ai tarli degli scaffali. Da tali io non potrei voler nulla. Beu voglio da Voi, che vi abbiate questi libri per farvene in mente prezioso tesoro. E state bene.

LETTERA

DEL CAV. COMPAGNONI

AL SIGNOR CONTE

GIUSEPPE LUOSI

GIA' GRAN GIUDICE DEL REGNO D' ITALIA
MEMBRO DELL' I. R. ISTITUTO
DEL
REGNO LOMBARDO-VENETO EC.

Altre volte, sig. Conte veneratissimo, erano al nome vostro diretti libri di assai grave argomento, ne' quali o i profondi misterj della legislazione investigavansi, o l'ordine si andava ricercando che paresse il migliore per assicurare i diritti de' cittadini, le ragioni dello stato, e l' amministrazione della giustizia in ogni sua parte. La storia, che tien conto fedele di quanto si fa tra gli uomini; essa che ha già consacrato alla immortalità il nome fortunatissimo di *Coccei*, a cui vi siete per

somiglianza di parecchie cose trovato sì vicino, non lascerà certamente dimenticato il vostro. Nè per la combinazione delle cose io fui estraneo affatto a tali studi e tentativi; ed abbiamo passati insieme molti anni, nel corso de' quali i pubblici officii ed occupazioni severe interamente ci tolsero agli studi ameni delle lettere.

Or questi, cambiati tempi e doveri, vengono a rivendicare le antiche loro ragioni. E dobbiamo invero averli pei ben venuti; perciocchè per essi soli sperar possiamo un sussidio contro le tristezze dell' età che si avanza, ed un conforto efficacissimo in mezzo alle reminiscenze de' nostri migliori anni perduti.

Per lo che a Voi, che di ogni ramo di belle lettere v'intendete perfettamente, e ne fate nel presente ozio vostro intertenimento dolcissimo, non sarà, io credo, disaggradevole argomento quello che mi propongo di trattare, pubblicando, come or fo, le *Storie* di *Ditti* e *Darete* alla testa della *Collana* che degli *Antichi Storici*

greci volgarizzati novellamente qui si è intrapresa; ed alcuni punti intendendo di ragionare di critica erudizione intorno a queste due opere. Il che mentre io farò, al penetrantissimo ingegno vostro non isfuggirà certamente questa verità, che chiunque per avventura non conoscesse per altri fatti, i quali sono omai senza numero, in quanto maggiore oscurità gli oscuri temi della storia avvolgano, e a quali vani e bene spesso assurdi delirj si abbandonino coloro che quasi per eccellenza chiamansi tra noi *eruditi*, può facilmente averne una prova luminosissima in ciò che intorno a *Ditti* e a *Darete*, veri o supposti scrittori antichissimi delle *Cose trojane*, parecchi di essi, per istudio di lingue dotte e di vecchi libri pur distintissimi e celebrati, hanno con grande contenzione e disputato e scritto. Le cose che io sono per dire, sebbene in ciò molta brevità mi prefigga, ne faranno fede.

La Guerra trojana per la storia de' popoli occidentali costituisce la più certa

epoca ch' essa abbia tra le antiche, e nel tempo stesso la più memorabile (1).

Era già sulle coste dell' Asia stabilito un floridissimo regno, il quale alla forza sua propria univa quella di molti popoli, o soggetti, o confederati; e la vicinanza sua alle isole e coste de' Greci, che incominciavano a riguardarsi come una nazione, quantunque in assaissimi piccoli Stati divisa, tacitamente preparava una lotta inevitabile, la quale ogni ragione dimostrava che non avrebbe cessato senza la distruzione di una di queste due potenze. La politica l' avrebbe per avventura suggerita, se a que' tempi gl' ingegni degli uomini fossero stati raffinati a segno da saper ridurre a sistema le passioni nazionali: ciò che non fece la politica, fu fatto da avvenimenti particolari; e il ratto di una donna, appartenente alle più distinte famiglie del paese, potè facilmente infiammare lo sdegno de' principi greci,

(1) Terminano a quest' epoca i tempi *mitologici*, ed incominciano gli *storici*.

come la speranza di un grande bottino lusingar poteva l' avidità di popoli poveri ed invidiosi.

Fu fatta adunque la spedizione contro Troja: della quale il primo grande effetto fu quello di unire tutti insieme i Greci, fino allora stati sempre in discordia tra loro, e di avvisarli di quali forze, volendo, fossero capaci. Ma l' esito fortunato di quella spedizione produsse altri effetti di una utilità anche più sensibile. Imperciocchè oltre la distruzione che si fece di una potenza, la quale, se fosse durata, avrebbe potuto col tempo minacciar gravemente la indipendenza e la libertà dei Greci con assai maggiori vantaggi che non fece di poi l' onnipotenza persiana; le idee de' Greci vennero per quella spedizione a dilatarsi non mediocremente, e i principj delle arti, del commercio, e della letteratura incominciarono a svolgersi: mentre il conversare di tante generazioni diverse, il vedere tanti paesi per lo innanzi poco meno che ignoti fin anco di nome, il confronto di tanti dif-

ferenti usi, l'esperimento di pratiche per la prima volta allora tentate, e il cumulo di una infinità di sensazioni non avute mai per l'addietrò, vennero insensibilmente a mutare la condizione antecedente de' Greci; nè uno tra essi potè esservi, il quale ritornando al proprio paese, non portasse in sè qualche idea o nuova affatto, o meglio assicurata, e più feconda, di utili applicazioni. Una immagine di ciò che allora accadde tra' Greci, può forse somministrare a noi quanto i padri nostri trassero dalle *Crociate*.

Ma la ruina di Troja, e le vicende dei capitani e degli altri, che da quella impresa ritornarono, produssero inoltre in molte parti d'Europa fatti e rivoluzioni, che non si ebbero per le *Crociate*. Io voglio dire singolarmente di quegli stabilimenti, che Greci vagabondi e Trojani profughi qua e là piantarono o sopra coste deserte, o tra popoli barbari; d'onde poi s'ebbe una comunicazione felicissima d'incivilimento, e la creazione di Stati e di popoli, i quali nel progresso

de' secoli hanno fatto parlare tanto di sè, e dai quali l'Europa, fatta oggi sì bella, dee in gran parte riconoscere la sua fortuna. Imperciocchè senza punto cadere nelle stolte supposizioni che gl' ignoranti scrittori delle cronache de' tempi di mezzo hanno sparse tra i popoli d' Europa, abbastanza dalla storia più certa restanci documenti che comprovano splendidissimamente la verità che io accenno.

È dunque la Guerra trojana il cardine principale delle storie delle nazioni occidentali; perciocchè o direttamente, o indirettamente ognuna di esse prende qualche avviamento da quel fatto memorabilissimo.

Or d' onde abbiamo noi le memorie di questa guerra? Noi non le abbiamo che da *Omero*.

Ma *Omero*, il quale scrisse gli ammirabili suoi poemi tre o quattro secoli dopo la caduta di Troja, fece due cose, le quali al presente intendimento vogliono essere con diligenza considerate. Una è, che quantunque fondasse que' suoi poemi

sopra un fatto vero, trattando sì alto argomento come poeta, dal maraviglioso principalmente cercò i concetti per colpire l'immaginazione de' suoi concittadini: nel che fare non solo animò con forme sensibili cose di pura fantasia, e si giovò delle favole di ogni genere che allora correvano tra la moltitudine; ma gli uomini e le imprese secondarie e suppose e rappresentò come meglio al suo disegno pensò convenire; tutt' altro dovere infatti incombendogli che quello della storica esattezza. L' altra è poi, che quanto di vero, o di verisimile egli trascelse all' uopo riguardo ai fatti storici, non altronde certamente potè trarlo che dalle tradizioni che le età superiori e più vicine a quel memorabile fatto avevano già lasciate in Grecia e ne' paesi circonvicini. Laonde, se giustamente opinava *Cicerone*, dicendo non potersi dubitare che innanzi ad *Omero* non vi fossero poeti, citando egli i versi che *Omero* medesimo dice essersi cantati alle mense de' Feacj e de' Proci; e come più fondatamente possiamo asse-

rire noi, ai quali pur sono giunti i nomi di molti, che delle stesse Cose trojane trattarono verseggiando (1); sicchè poi è nata opinione che od *Omero* da poeti antecedenti molto abbia tolto, o forse i suoi poemi non sieno in sostanza che un impasto di que' canti più antichi; giustamente ancora possiamo credere che croniche, e commentarj, e memorie fino dal tempo di quel grande avvenimento fossero compilate a diletto ed istruzione dei posteri. Il qual fatto pare a me non potersi mettere in dubbio, se si considera, che già prima della Ruina trojana i Greci avevano un alfabeto; nè altro vuolsi perchè una nazione superba delle sue imprese, e d' altronde vivacissima, scriva secondo lo stato in che possa essere la sua lingua, quanto l' abbia massimamente colpita (2).

---

(1) Tra questi si cita *Corinno*, che dicesi discepolo di *Palamede*, e scrittore di una *Iliade*, la quale somministrò l' argomento al poema di *Omero*. Si cita pure *Creofilo* di Samo, altri dicono *Callimaco*, a cui volsi che *Omero* rubasse il poema che poi pubblicò come suo, ec.

(2) *Eliano* apertamente nomina *Siagro* che trattò in prosa delle *Cose trojane* prima di *Omero*.

Indipendentemente adunque dalla prova di fatto, per la forza che la convenienza delle cose e il complesso delle circostanze fa sull'animo nostro, noi dobbiamo tenere per certo, che prima di *Omero* fuvvi chi tra i Greci scrisse delle Cose trojane. E qui non parlo ancora che de' Greci; mentre pure le stesse considerazioni possono farsi con eguale verisimiglianza parlando de' Barbari ch' ebbero parte nella guerra di Troja, o che per la vicinanza, o per altre ragioni furono in relazione coi Dardani. E se noi veggiamo per la testimonianza di viaggiatori, e di eruditi uomini correre anche a' giorni nostri nelle provincie di Persia più vicine all'India *storie* della spedizione di *Alessandro Magno*, non tolte certamente da quelle che i Greci scrissero, e più che quelle de' Greci, copiose e ragionate; ben più francamente possiamo credere che della Ruina trojana fosse scritta memoria da uomini o fenicj, o frigj, presso i quali è certo che le lettere fiorirono assai prima che in Grecia (1).

(1) È noto che *Sanconiatone* di Tiro, o di Berito,

Del che io pensò sì forte dovere essere la persuasione in chiunque alcun poco si fermi a considerare la cosa, che la supposizione contraria non potrebbe non essere assolutamente assurda. Sono adunque apertamente queste le fonti, dalle quali ragion vuole che credasi avere *Omero* attinti i fatti che, o sinceramente riferiti, o poeticamente alterati, formano la sostanza dei suoi poemi. Il che posto, quale fede possa aversi in esso lui per istabilire la storia, può omai vedersi senza ulteriore ragionamento; perciocchè il buon senso ci avverte, quelle cose doversi per ragione storica ammettere, le quali sieno conformi alle memorie antecedenti, di cui egli si è servito.

Ma si domanderà intanto ove trovinsi codeste memorie; imperciocchè pochi cenni a noi sono giunti intorno alle medesime;

---

visse, secondo *Porfirio*, circa i tempi di Troja. Le sue opere furono tradotte in greco da *Filone* di Bibli tra il primo e il secondo secolo dell' era nostra. Si nominano altri storici fenicj e frigj antichissimi, *Teodoro*, *Ipsicrate*, *Moco*, *Sarpedone*, ec.

ed una lacuna assai grande si osserva tra l'epoca, alla quale esse potrebbonsi riferire, e quella, nella quale i loro frammenti s'incominciarono a conoscere. E vi hanno dottissimi uomini, i quali domandano, come spezialmente potrebbesi supporre mai, che per tanti secoli i Greci, che pur ricordarono assai numero di scrittori, le cui opere sono andate smarrite, lasciato avessero di parlare di *Ditti* e di *Darete*, se codesti due uomini, l'uno greco di Creta, l'altro frigio di nazione, avessero fin dal tempo, in cui si suppone che vivessero, scritta la storia delle Cose trojane?

Codesto ragionamento, che a primo aspetto sembra conforme alle buone regole della critica, parmi che facilmente possa perdere assai parte della sua forza, se una considerazione gli si opponga, grave per sè stessa del pari che ovvia. Le memorie o greche o barbare, che sulla Guerra trojana per avventura furono scritte circa i tempi di tale avvenimento, non poteronò mai riguardarsi che come un secco som-

mario, utile bensì in quanto assicurava la ricordanza de' fatti, ma poco dilettevole pel comune di una nazione, com'era la greca, la quale, siccome è dimostrato da ogni suo fatto, più alle cose d'immaginazione che a quelle del giudizio generalmente si attenne; e che è noto avere sopra modo preferita l'eloquenza poetica ad ogni altro genere; e nella eloquenza stessa oratoria avere pur comunemente preferita quella che pel numero, per la eleganza delle frasi, per la vivacità dello stile, e per una certa singolarità delle cose esposte, più avvicinavasi alla poetica. Di che fra i molti esempi che potrei addurre; ricorderò soltanto quello di *Erodoto*, il quale assai più tardi di *Omero* presentando ai Greci una storia, fu appunto per tali qualità sovranamente ammirato come alunno felicissimo delle Muse, quantunque la ragione al certo lo metta assai al di sotto di *Tucidide* e di *Senofonte*. *Omero* adunque, che fatto era per colpire le teste vivacissime de' Greci; *Omero*, che ne' suoi poemi il grande avvenimento di

Troja presentando, di tanti principi, di tanti popoli, di tante città e di tante avventure e casi gli aveva riempiti, da poter risguardarli come l' enciclopedia della vanità e dell' orgoglio nazionale, e che nel tempo stesso suonato aveva alle orecchie delicate de' Greci quella melodia dolcissima che sopra i sensi e gli animi loro aveva una forza onnipotente; *Omero*, dissi, che tante imprese accoppiava con tutto il meraviglioso che un' arditissima fantasia e la religione del paese potevano dettargli, dacchè comparì, fece facilmente dimenticare, siccome tutti i poeti che lo avevano preceduto nella trattazione di quell'argomento, anche gli scrittori che del medesimo avevano ragionato in prosa. E per quale ragione i Greci avrebbero pensato ancora alle vecchie loro croniche, aridissime di loro natura, e scritte certamente in assai rozza lingua, quando avevano pronto un arsenale sì ricco di cose, e sì splendente di ogni bella forma? Nè presso i Greci, da *Omero* sino a che durarono i loro bei tempi, fuvvi, come è fra

noi, quella classe d'uomini mediocrissimi, i quali impotenti a trattar scienze od arti, cercassero fortuna nel miserabil mestiere di andar diseppellendo ogni storia di cose vecchie, che dal buon senso de' maggiori erano state cacciate in obblivione perchè o inutili, o indegne del paragone colle migliori che s'avevano (1).

Ecco adunque manifestissima la ragione per la quale, se *Ditti* e *Darete* scritto avevano delle Cose trojane fin da quando esse succedettero, poterono da *Omero* in poi essere posti in dimenticanza. Il genio della nazione, sì ardentemente prevenùto pel suo maggior poeta, come sarebbesi più occupato di sì aride e viete scritture? Ma ciò intanto non prova, che nei tre o quattro secoli, che dal caso di Troja fino ad *Omero* scorsero, non potessero i libri

(1) Se facciamo eccezione dal guasto che ne' tempi di mezzo venne fatto degli antichi libri, o per zelo fanatico, o per bisogno di pergamena, generalmente parlando la perdita di tante antiche opere più che ad altro debbesi alla certa persuasione, che fossero inutili, avendosene negli stessi generi di nuove meglio fatte.

di que' due scrittori essere per le mani di chi dilettavasi di erudirsi, senza che di questo fatto sia venuta memoria a noi.

E che delle Cose trojane restassero tradizioni, oltre le raccolte da *Omero*, e differenti da queste, i *Tragici* greci chiaramente il comprovano in quelle tante supposizioni di fatti e d'uomini, che diversamente da *Omero* essi rappresentano; e così dicasi de' varj loro *Scoliasti*. Imperciocchè sarebbe somma stoltezza il credere, che per puro capriccio abbiano essi tanto spesso declinato dai racconti di *Omero*, a meno di non concludere, che per capriccio egualmente *Omero* scrisse quella parte di fatti, che nissun interesse poetico l'obbligava ad alterare, e che anzi esigeva di essere esposta secondo la verità.

Se pertanto le cose che ho fin qui dette, hanno alcun fondamento ne' principj di quella ragione universale, che superiore alle particolarità di ogni genere, è delle medesime per propria essenza giudice supremo, apparirà facilmente quanto sia assurda la condotta di que' critici, i quali

contro le cose da *Ditti* e da *Darete* esposte argomentano sull'autorità di *Omero*. Perciocchè, mentre come poeta, generalmente parlando, non può fare autorità alcuna; per ragionare sensatamente in tale proposito sarebbe d'uopo dimostrare, ch' egli attinse i fatti da fonte senza alcuna eccezione debitamente riconosciuta per autentica: il che al certo niuno v'ha che sia in caso di provare. Laonde se dimostrerassi in seguito, che le storie che abbiamo di *Ditti* e *Darete* possono ragionevolmente presumersi contenere le più antiche memorie che della spedizione de' Greci a Troja si abbiano, con esse piuttosto si dovrà giudicare di *Omero*, anzichè con *Omero* giudicare di esse; nè la differenza de' racconti che in essi trovasi, paragonati con quelli di *Omero*, può essere un argomento per giudicarli lavoro di qualche falsario.

Ditti fu di Gnosso, città di Creta. *Giovanni Malala* nella sua *Cronografia* dichiara avere preso da lui quanto inserì nella sua Cronica intorno alla spedizione di Troja. *Cedreno* loda *Ditti*, dicendo

ch'egli lasciò i *caratteri* e la *descrizione* de' *capitani*, de' *tempi*, e de' *luoghi tutti* della *guerra trojana*, e di *ogni cosa degna* di *osservazione*. *Isaccio Porfirogeneta* nei suoi *Caratteri* de' *Greci* e de' *Trojani* confessa di aver tolto tutto da *Ditti*. E così pur fece *Costantino Manasse* ne' suoi *Annali* per ciò che riguarda le cose di Troja, chiaramente protestando di non avere seguito *Omero*. *Allazio* nella sua opera sulla *Patria* di *Omero* cita un retore greco anonimo, il quale riprende *Ditti* di avere introdotti a parlare oratoriamente *Palamede*, *Ulisse*, *Menelao*, e parecchi altri, sia manifestando i loro sentimenti contro i Trojani, sia eseguendo le ambascerie loro commesse verso i medesimi. Il che prova che costui riconosceva sussistere il libro di *Ditti*; e può forse provare inoltre il poco ingegno che egli aveva, quasi quegli uomini che dovevano per ogni ragione sentire altamente, qualunque fosse lo stato della lingua in cui si esprimevano, non potessero essere eloquenti. Di *Ditti* parla pure anche *Suida*

dicendo ch' egli scrisse in *dieci* libri in prosa il *Giornale* (effemeridi) delle *cose raccontate* in *versi* da *Omero*; e secondo che portano alcuni codici delle *cose omesse* da *Omero*. E più particolarmente attesta che *Ditti* scrisse delle *cose iliache* e *troiche* (1), individuando che scrisse del *ratto* di *Elena*, e *tutta* la *storia d'Ilio*; espressioni che o riguardano i distinti libri che componevano l'opera di *Ditti*, o confermano il complesso di ciò che in essa opera si conteneva.

Anche *Tzetze* nelle *Metafrasi omeriane* ha notate intorno a *Ditti* le medesime o simili cose. Finalmente se diam mente a *Scaligero*, da *Ditti* prese *Eusebio* quanto nel suo *Cronico* egli scrisse contro l'autorità di *Omero*.

Ora l'opera di *Ditti*, della quale tutti codesti autori ragionano, era certamente

(1) Ove è da avvertire, che sono alterati que' testi, i quali portano *italiche*, essendo certo che a' tempi antichissimi di *Ditti* l'Italia non potè dare materia di storia: nè alcuno dei tanti che hanno fatto menzione di *Ditti*, accennò mai ch' egli avesse scritto di tale argomento.

scritta in greco; e comprovasi perchè essi non indicarono mai di riguardarla come straniera e scritta in altra lingua; e perchè ne riferirono alla occasione interi passi in quella stessa maniera nella quale riferivano i passi di altre opere greche, sull' autenticità delle quali non cadde mai dubbio. Ed a ciò sembra pure aggiungere forza la riflessione fatta da taluno, che *Malala*, il quale cita *Ditti* in otto diverse occasioni, non intendeva il latino, onde non potè servirsi del testo che noi abbiamo.

Ma dov' è intanto questo testo greco di *Ditti? Costantino Lascari* affermò al suo tempo non trovarsi più tra i Greci stessi da trecent' anni; nè dopo il *Lascari* v' è stato alcuno, il quale abbia detto di averlo veduto. Egli è pertanto chiaro, che la mancanza di questo testo ha potuto accrescere i dubbj e le difficoltà; e fin dove siasi giunto in questo proposito, ne darà una idea ciò che qui mi accingo ad esporre.

Il testo latino, che di *Ditti* ci rimane,

porta in fronte una *Prefazione*, nella quale si dice che *Ditti*, cretese di stirpe, e nativo di Gnosso, visse a' tempi degli *Atridi*, e fu dotto nella lingua e nelle lettere de' Fenicj, che *Càdmo* aveva introdotto in Acaja: che fu compagno d'*Idomeneo*, figliuolo di *Deucalione*, e di *Merione* di *Molo*, i quali andarono con esercito capitani contro Ilio, e a lui ordinarono di scrivere gli annali della Guerra trojana: che infatti tutti gli accidenti egli ne compilò in sei volumi, usando lettere fenicie, e scrivendole in tavolette, o corteccie di tiglio; e questi volumi, ritornato già vecchio in Creta, comandò, morendo, che fossero seppelliti seco lui: che conforme appunto a quanto egli aveva comandato, furono posti entro una cassetta di stagno, e messi nel suo sepolcro: che dopo assai tempo, correndo l' anno tredicesimo di *Nerone*, venuti molti tremuoti in Gnosso, e ruinati molti edifizj, ruinò anche il sepolcro di questo *Ditti* a modo che dalle crepature si fece manifesta una cassetta di stagno, la quale veduta da al-

cuni pastori che passavano di là, e creduta contenere un tesoro, fu tolta del sepolcro, ed aperta: che in essa que' pastori trovarono tavolette, o corteccie di tiglio, scritte in caratteri che non intendevano, ed immantinente portarono tutto ad un certo *Euprasside* loro padrone, il quale, conosciuto quanto la scrittura conteneva, la presentò a *Rutilio Rufo,* allora consolare dell' isola, e questi la mandò per *Euprasside* stesso a *Nerone*, credendo che in quella scrittura si contenessero cose secrete: che *Nerone*, avuta che l'ebbe, ed osservato che la scrittura era punica, chiamò a sè uomini intendenti della medesima, i quali la spiegassero, e la spiegarono di fatto. Onde avendo *Nerone* inteso, che trattavasi di un monumento di un' antica persona stata ad Ilio, ordinò che il libro fosse traslatato in lingua greca ... dopo di che, rimandato *Euprasside* con molti doni, ed insignito della cittadinanza romana, fece depositare nella biblioteca greca gli *Annali* intitolati col nome di *Ditti.*

Le varie questioni che fanno tra loro gli *Eruditi*, e sul punto, se questa *Prefazione* sia stata originalmente greca o latina, e su quello del ritrovamento, di cui in essa si parla, e sull' epoca, nella quale s' incominciasse veramente a conoscere il testo greco, e sulla origine di esso, crescono a dismisura in vista di una *Lettera* di certo, o *Lucio*, o *Quinto Settimio*, che parimente trovasi unita al *Ditti*, e diretta a *Quinto Arcadio*, o *Aradio*; differenti essendo intorno a questi nomi le lezioni che s' incontrano. La *Lettera* è del seguente tenore.

« *Ditti* di Creta, che militò sotto Troja con *Idomeneo*, scrisse un *diario* di quella Guerra in lettere puniche, le quali allora erano comuni in Grecia, essendovi state portate da *Cadmo* ed *Agenore*. E passati molti secoli, per vetustà ruinato essendo il sepolcro di quel *Ditti*, che era presso Gnosso, antica sede del regno di Creta, alcuni pastori capitati ivi accidentalmente trovarono in quelle ruine una cassetta con molta industria chiusa, la quale aperta,

pensando che dovesse contenere un tesoro, in essa non trovarono nè oro, nè altra cosa di che potessero giovarsi; ma bensì de' libri di corteccia d'albero, che, delusi nella loro speranza, portarono a *Prasside,* padrone del luogo. Costui, voltata la scrittura in caratteri attici, giacchè il componimento era greco, presentò questi libri a *Nerone*, *Cesare romano*, che larghissimamente il regalò. Ora essendomi venuta in mano quest' opera, ed amando molto la vera istoria, io la traslatai, quale era, in latino, non tanto presumendo della mia capacità, quanto in ciò cercando di passar l' ozio. Nel qual lavoro io conservai il numero de' cinque primi volumi, che contengono le cose accadute in quella Guerra; e compendiai in un volume solo gli altri (1); e te li mando tutti: con che,

(1) Varia la lezione del testo, poichè ove trovasi scritto *residua quinque*, ove *residua quatuor*, ove *residua quidem.* Quest' ultima, ritenuta nella bella edizione di *Amsterdam* del 1702, è la meno ragionevole; nè si è voluto nella traduzione tener conto di quel *quidem*, il quale apertamente vedesi o scambiato col *quinque*, o intruso.

Ruffino mio, tu favorevolmente gli accolga, come troverai giusto ».

Molte contraddizioni adunque veggono i nostri *Eruditi* apparire da questi due documenti e sulla lingua originale dell' autografo, e sul numero primitivo dei volumi, e sulla fede che piuttosto all' uno che all' altro di que' documenti si debba: quindi sulla persona, sulla condizione, e sulla età del traduttore, e via discorrendo. Singolarmente poi negano il ritrovamento del manoscritto e la presentazione sua a *Nerone*, dicendo nissun contemporaneo degno di fede attestare tal fatto.

Ma, se negasi il ritrovamento di quest' opera, come qui viene supposto, quando sarà dunqne stata essa conosciuta? imperciocchè mentre ne abbiamo il testo latino fin da una certa epoca, uopo è che stabiliamo anche quella del testo greco, da cui il latino per mezzo di traduzione fu tratto. Io confesso di non essere erudito abbastanza per giudicare, se tavolette, o corteccie fino da antichissimi tempi non sapessero prepararsi a modo che quando

fossero custodite così da non essere esposte all' azione dell' aria e della umidità, potessero durare per assai lungo tempo. So però, che nelle stesse sabbie di Alessandria sonosi trovati manoscritti di assai vecchia data: onde credo nissuna improbabilità esservi, che in una cassetta di metallo, forse piena ancora di asciuttissima arena, e diligentissimamente chiusa, non potessero conservarsi i volumi di *Ditti*. Altronde non è singolarissimo fatto questo, che *Ditti* ordinasse che i suoi scritti fossero seppelliti con esso lui, giacchè in altri tempi ciò si è praticato di altri. Nè per questo crederei che alcuna copia di codesti scritti del nostro autore non fosse rimasta in corso: del che debbonsi senza dubbio supporre persuasi tutti coloro, i quali pensarono che *Omero* si fosse giovato della storia di *Ditti* per l' ossatura de' suoi poemi: e forse se ne giovarono prima di *Omero* molti di quelli che cantarono la Ruina di Troja e le prodezze degli eroi della Grecia stati a quella spedizione. Debbesi anzi per ogni buona ra-

gione presumere che *Ditti* medesimo ne lasciasse qualche copia; perciocchè qual ragione di nascondere al mondo un' opera, che più d'ogni altra cosa avrebbe dall' oblivione salvato il suo nome; opera ch' egli fatto aveva ad onore della sua nazione, e ad eccitamento di principi, che fin da quando l' ebbe compiuta, avranno sicuramente voluto averla presso di sè?

Ma quello che maggiormente dee fissare l' attenzione di chiunque entri ad esaminar la questione che trattiamo, si è la incoerenza, nella quale cadono que' dotti, che rigettando il ritrovamento accennato, suppongono che l' autore del *Ditti* latino abbia tolto i materiali da *Omero* per formare la sua supposta storia. E come credere un tal fatto, quando, prescindendo da tante altre considerazioni, questa storia è per gran numero di cose diversissima da ciò che *Omero* racconta?

Non è il *Perizonio* caduto in questa stravagante opinione: ma però egli, che pur tanta fama ebbe di dottrina, molte cose in questo proposito disse, che non

parranno meno stravaganti, ove con qualche ponderazione si esaminino. Dice egli che il *Ditti* da *Settimio* tradotto in latino, e l'altro che i Greci ebbero, sono una sola e medesima cosa; e dice questo sul fondamento di una perfetta conformità, ch' egli pretende essere nell' uno e nell' altro testo, quando in contrario sostanziali differenze trovansi confrontando col testo latino che abbiamo, ciò che del greco testo ci rimane per cura dei varj scrittori greci che questo lessero, consultarono e citarono, siccome vedremo in appresso. Ed è poi codesta sua asserzione tanto più assurda, quanto che per sostenerla sarebbe stato d' uopo avere veduto l' un testo e l' altro, ed averli ben confrontati: il che il *Perizonio* non potè fare. Del rimanente costretto egli a dire infine, onde fosse venuto il *Ditti* greco, conclude esserne stato autore quel *Euprasside* o *Prasside*, di cui parlano la *Prefazione* e la *Lettera* riportate, il quale egli suppone avere voluto con quella impostura rendersi ben affetto *Nerone*. Ma quanto ciò sia lon-

tano da ogni verisimiglianza, ognuno può vederlo, per poco che osservi, che *Nerone*, non ostante i suoi molti vizj, era principe assai istrutto, e da non così facilmente gabbarsi; che alla corte di *Nerone*, ed in Roma, erano uomini sottilissimi d' ingegno ed eruditi, i quali non solo riso avrebbero della vanità di *Nerone* in credere antichissimo un tal libro, l' idea congiungendone con quella de' poemi trojani, che è stato scritto essersi egli dilettato di cantare; ma detestata avrebbero l' impostura del Cretese venuto a presentarlo. Ed a tutti coloro, i quali domandano, per potere ammettere il fatto di cui parliamo, quale contemporaneo degno di fede lo attesti, dimanderemo noi, quale contemporaneo attesti la vanità di *Nerone* in prendere per genuino questo libro? E facciamo questa domanda tanto più arditamente, quanto che i contemporanei di *Nerone* ci hanno lasciato ricordo di altre sue vanità. Laonde perchè appunto nissuno ha detto che tra le frivolezze neroniane vi fu quella di avere accolto e

fatto trascrivere una falsa cronica presentatagli da un greco impostore, noi terremo con buon fondamento, che quella cronica ebbe veramente evidenti traccie dell' asserita antichità; e che alla corte di *Nerone* fu riconosciuta per tale: parendoci assolutamente un delirio il supporre siffatta impostura con tal principe, ed in tal corte, ove sì certi erano i pericoli; e supporla inoltre fortunatissima. Che se ci si oppone non essersi fatta menzione di cosa tanto singolare, diremo, non di tutto infine farsi memoria anche in tempi, nei quali si scrive più di quello che si scrivesse sotto il regno di *Nerone*: la catastrofe poco dopo seguita di lui, e l' odio in che cadde e si mantenne il suo nome, avervi forse contribuito: i Romani austeri e superbi non aver data importanza veruna a vecchi racconti di fatti riguardanti un popolo soggiogato e disprezzato, quale era il greco: e i poeti e begl' ingegni latini avere già abbastanza su questo argomento in ciò che *Omero* e gli antichi *Tragici* avevano lasciato scritto: nè final-

mente poi mancare questa memoria, se pur vuolsi; ed aversi evidentemente nella fatta traduzione, che abbiamo, e nella tradizione, che per mezzo della *Prefazione* e della *Lettera*, di cui abbiamo parlato, è fino a noi pervenuta, checchè di quella *Lettera* e di quella *Prefazione* debbasi giudicare. Imperciocchè infine altra cosa è, che que' documenti vogliansi apocrifi, ed altra è, che sieno false le cose ch' essi contengono. Del che non ho bisogno di allegare altre prove, quando a quella *Prefazione* e a quella *Lettera* pur si appoggiano que' medesimi che hanno per favoloso il ritrovamento del quale si tratta, se vengono ad ammettere che *Euprasside* o *Prasside* andò a presentare quel libro a *Nerone*. Poco rettamente adunque e il *Perizonio* e gli altri *Eruditi*, de' quali qui abbiamo riferite le opinioni, ragionarono in mezzo a tutta la loro dottrina.

Ma fin dove sia giunta l'immaginazione del *Perizonio*, vedesi da un pensiere anche più stravagante, ch' egli non ha dubitato di esporre con molto impegno là dove,

all' uso degli *Eruditi*, cercando chi fosse *Aradio Ruffino*, a cui è diretta la *Lettera* di *Settimio*, ed in qual tempo vivesse, per dirci poi in qual tempo vivesse *Lucio*, o *Quinto Settimio*, traduttore di *Ditti*, conclude che costui visse al tempo di *Diocleziano*, e che tradusse *Ditti* per opporlo ai *Cristiani*. Imperciocchè, dice egli, andava assai bene a tiro contro la *Storia sacra* codesto libro, al quale davasi tanta antichità, e che tanti contiene oracoli e vaticinj e prodigj, appoggiati a fede istorica, e pei loro eventi confermati; e tanti esempi insieme presenta della vendetta degli Dei de'Gentili contro gli empj sprezzatori della loro maestà, siccome vedesi di *Agamennone*, che aveva uccisa la capra di *Diana*; de' *Greci*, che avevano insultato *Crise* sacerdote di *Apollo*; di *Paride*, che aveva presso l' altare di *Apollo* trucidato a tradimento *Achille*; e de' *Greci* una seconda volta, che incendiando Troja, violato avevano tutti i *Santuarj* degli Dei. *Settimio* intendeva con codesta traduzione sua di additare una

storia di antichissimo tempo, scritta da uomo stato testimonio oculare di tutti i fatti; e che nel massimo suo lume poneva la potenza suprema degli Dei per rispondere ai *Cristiani* d'Italia e di Roma. Al quale stranissimo pensamento del *Perizonio* non altro opporremo, che la riflessione ovvia e concludentissima del *Fabrizio.* Non v'è alcuno, dice questi, che, letto *Ditti*, trar ne possa argomento per sentir peggio del cristianesimo, se si supponga idolatra, e per attaccarsi di più al culto degli Dei. E di fatto chiunque legga sotto questo rispetto la storia di *Ditti*, vedrà chiaramente che ogni cristiano più idiota non avrebbe potuto trattenersi dal ridere e del libro e del traduttore.

Del resto, se fosse permesso prender partito in mezzo ad opinioni stravaganti ed assurde, dacchè vuolsi tutto essere favola quanto leggesi e nella *Prefazione* e nella *Lettera* che abbiamo riportate, l'unica conclusione che potrebbesi meno irragionevolmente dedurre, sarebbe quella, che non si è di fatto mancato da altri di trarre,

cioè, che l' originale di questa storia sia la stessa che diciamo traduzione di *Settimio*. E *Gaspare Barzio* ha spinta la stravaganza fino a questo segno, apertamente dicendo che il *Ditti* veduto da *Eusebio*, da *Svida*, da *Malala*, dal *Tzetze* e dagli altri nominati di sopra, non era che una traduzione fatta sul testo latino che noi abbiamo. Ma ond'è, che parlando quegli scrittori dell' opera di *Ditti* quale essi avevano sott' occhio, dicono chiaramente ch' essa era composta di *dieci* libri, o almeno, stando ad alcuni testi, di *nove*, quando il testo latino non ne contiene che *sei?* Nè costoro danno ragione alcuna dell' aggiunta che dovrebbero supporre stata fatta da chi dal latino traslatò l' opera in greco: essi prendono anzi tutto ciò che nel testo greco si comprende, come di origine eguale e di eguale autenticità. E ond' è parimente che quegli scrittori, parlando di *Ditti*, dicono ch' egli ci lasciò i *caratteri* de' *Greci* e de' *Trojani*; ed anzi alcuni di loro ne trassero copia, e ne tramandarono a noi de' frammenti, quando

nel *Ditti* latino non se ne ha vestigio veruno? Eppure costoro avrebbero dovuto almeno indicare come tanto guasto, ed in qual tempo fosse succeduto nell' autografo: imperciocchè trattandosi di un libro supposto originalmente di tanta antichità ed autorità, e di uomini vanissimi delle cose loro nazionali, siccome dalle stesse loro opere chiaramente può argomentarsi, non è ragionevole supporre che non dovessero ricercare, esaminare e confrontare il testo latino. Finalmente domanderemo onde sia, che tra il testo latino che abbiamo, e il greco, del quale non conosciamo che pochi passi, pur sienvi alquante assai notabili differenze di cose; come, per cagione di esempio, quella che riguarda la morte di *Enone*, la quale, secondo il *Ditti* greco citato da *Tzetze*, udita l' uccisione di *Paride*, pel dolore s' impiccò; quando nel testo nostro dicesi che svenne istupidita e morì? E potrebbonsi pur accennare altri passi, i quali con assai mal garbo ridurrebbonsi a corrispondenza perfetta, adoperando, come

fa il *Perizonio* rispetto a quello della morte di *Enone*, sottigliezze grammaticali che forse varrebbero al più, se si trattasse di traduzione dal greco al latino, ma che riescono di troppo aspro e violento aspetto, ove trattisi di traduzione dal latino al greco. Tutti quelli poi che, dotati di squisito gusto in ambe le lingue, hanno accuratamente esaminato il testo latino che abbiamo, convengono pressochè unanimemente, ch'esso presenta abbondanti segni della sua derivazione dal greco, moltissime essendo le frasi che alle maniere si accostano degli scrittori greci, e che trovansi assai di rado in alcuni latini. E i tanti *Eruditi* greci che di sopra nominammo, possono chiamarsi arditamente a testimoni della questione: perciocchè senza pretendere che s'abbiano a tenere per uomini di fino gusto e di sicuro giudizio in tutto, niuna ragione certamente si ha per negar loro quel tatto comune ad ogni mediocre uomo, il quale sia addomesticato nella lettura degli autori della sua nazione; e

tutti essi lo furono in ispezial modo, secondo che dagli scritti loro può vedersi. Ora a nissuno di essi passò mai per la mente, che il *Ditti*, che avevano sott'occhio, che citavano, del quale facevano estratti e compendj, fosse la traduzione di un originale latino. La fede stessa che gli concedettero, allontanava da loro ogni sospetto di ciò, anche minimo; e la fede loro è ben più fondata per noi, che le vane ciarle de' nostri *eruditi*, sì facili a travedere.

Dacchè adunque il testo latino non può riguardarsi che come una traduzione del greco, forza è concludere che il testo da cui venne tratta, fu, o quello che *Euprasside* portò a *Nerone*, o un altro; e siccome di niun altro v'è indizio, essendosi già confutata la folle opinione del *Barzio*, ragion vuole che si ritenga il primo; perciocchè in fine è di regola da tutti accordata, che ognuno è, ed è da ritenersi per quello che si dice essere, qualora non si provi il contrario. E poichè non si può senza delirio supporre che

Euprasside, o *Prasside* che vogliam dirlo, ingannasse *Nerone*, offrendogli impunemente un suo lavoro per opera antichissima; ragion vuole che teniamo per autentico il testo che costui portò a Roma. Che se la traduzione non corrisponde perfettamente al testo greco per le ragioni che di sopra si sono esposte, facile cosa è vedere onde ciò sia nato: dall' arbitrio cioè del traduttore che molte cose ha compendiate, o mutate od omesse, secondo che per tanti esempi si prova essere frequentemente accaduto.

Se non che è mestieri fermarsi alcun poco nell' esame della *Prefazione* e della *Lettera* che abbiamo già riferite; poichè intorno ad entrambi codesti documenti molto si dubita dagli *Eruditi*, e da essi assai cose traggonsi per impugnare la verità del fatto ivi riferito. Dico adunque, che qualunque essi sieno per sè medesimi, presentano 1.° alcune cose sulle quali pienamente coincidono; 2.° alcune sulle quali possono coincidere facilmente, se qualche emenda si ammetta che il buon

senso suggerisce, e che la ragione di sana critica non solo permette, ma forse comanda. Incomincio dalle prime.

Coincidono pienamente la *Prefazione* e la *Lettera*, in quanto per entrambe vien detto che *Ditti* cretese fu alla spedizione di Troja, e ne scrisse i fatti sopra tavolette e corteccie, siccome è noto essere stato uso ne' tempi antichissimi. Coincidono pienamente entrambe, in quanto ci dicono che questi scritti furono riposti nel sepolcro di *Ditti* entro una cassetta, la quale, trovata da' pastori, venne recata al padrone del luogo. Coincidono pienamente, mentre dicono che questi presentò quegli scritti a *Nerone*, il quale ben gli accolse, e regalò il presentatore.

Che nella *Prefazione* dicasi che il sepolcro ruinò per cagione di *tremuoto*; e nella *Lettera*, che ruinò per *vetustà*; queste sono espressioni, le quali si combinano insieme facilissimamente; perciocchè una non esclude l' altra; e ciascuna può dirsi cagione sufficiente di quell' effetto. Per la stessa maniera che nella *Pre-*

fazione quegli, a cui i pastori portarono la cassetta, sia chiamato *Euprasside*, e *Prasside* sia detto nella *Lettera*, niuna difficoltà può opporre, degna di arrestare alcun uomo di buon senso; perciocchè per chiunque intenda le ragioni della lingua greca, è manifesto onde possa essere provenuta o l' aggiunta della prima sillaba in *Euprasside*, o la soppressione in *Prasside* della medesima: così che questi due nomi non sono in sostanza che un nome stesso. Dice la *Prefazione* che *Euprasside* presentò gli scritti trovati a *Rutilio Rufo*, consolare in Creta, il quale lo mandò con essi a *Nerone*; e la *Lettera* dice semplicemente che andò *Prasside* a presentarli. Ma nemmeno qui il tacersi che si fa nella *Lettera* l' intervento di *Rutilio Rufo*, mette differenza nel fatto principale; ed anzi si può asserire francamente, che se da nissuna parte fossimo noi informati di questo intervento, avremmo dovuto supporlo; perciocchè volendo, come la ragione domanda, credere codesto *Euprasside* alcun poco prudente, dovremmo

pensare che innanzi di presentarsi all'imperadore si fosse procurata qualche o protezione od officio di ragguardevole personaggio. Si dice, che il titolo di *Consolare* dato a *Rutilio Rufo* non collima col tempo di *Nerone*, essendosi introdotto più tardi; ed anche a ciò può rispondersi *Rutilio Rufo* essersi così chiamato non per ragione della carica sua in Creta, ma per quella del Consolato avuto per avventura in Roma, o per insegne consolari dategli anche senza essere stato Console, o per inavvertenza dell'autore della *Prefazione*. Fin qui adunque la *Prefazione* e la *Lettera* coincidono pienamente.

Ma accanto al solo punto che veramente presenta una difficoltà, v'è ancora una circostanza fondamentale, in cui l'uno e l'altro di codesti documenti appieno coincidono; ed è questa, che ove la *Prefazione* dice che *Ditti* scrisse gli *Annali* della *Guerra trojana* usando lettere *fenicie*, dice la *Lettera*, che scrisse il *Diario* di quella *Guerra* in lettere *puniche*, le

quali sono le stesse che le *fenicie*. Se non che la *Prefazione* nota, che *Euprasside*, conosciuto quanto la scrittura conteneva, la presentò a *Rutilio Rufo*; e che ito poi a *Nerone*, veggendo questi, ch' essa era punica, chiamò a sè uomini intendenti della medesima, i quali la spiegassero; e la spiegarono di fatto: ond' è che quell' imperadore udendo trattarsi di un monumento di antica persona stata ad Ilio, ordinò che il libro fosse traslatato in lingua greca. Per la quale esposizione viensi ad ammettere che *Euprasside* intendeva la scrittura del vecchio libro, e che l' imperadore, fatto verificare quanto naturalmente *Euprasside* aveva annunziato, la fece tradurre in greco. Ma la *Lettera* riferisce la cosa con qualche diversità; perciocchè essa suppone che non si trattasse se non che di cambiare i caratteri *punici* in caratteri attici, e che *Euprasside* avesse già fatta questa operazione. Nè certamente ciò è inverisimile dopo che tanto nella *Lettera* stessa, quanto nella *Prefazione* è detto, che quest' uomo

conosceva la scrittura *punica;* ed è anzi cosa naturalissima ch' egli si fosse fatto sollecito di quella fattura per rendere buona ragione e a *Rutilio Rufo* primieramente, e all' imperadore medesimo, della sua scoperta. Che poi *Nerone* non siasi riportato ad *Euprasside*, ma abbia consultato altre persone intelligenti per accertarsi della cosa, ciò è conforme alla prudenza di ogni uomo di senno; e *Nerone*, ove non era travolto dalle passioni, ne aveva non iscarsa dose; e come principe doveva infatti prendere ogni precauzione per non essere o sorpreso od ingannato. Tutta la questione pertanto sta in questo, che prendendo a rigore dei termini le parole della *Prefazione*, *jussit in græcum sermonem ista transferri*, che noi abbiamo volte in *ordinò che il libro fosse traslatato in lingua greca*, sembra doversi concludere che il libro presentato da *Euprasside* fosse scritto in lingua fenicia o punica; e non solamente in caratteri punici o fenicj, come la *Lettera* asserisce. Ed è questa appunto la cosa sulla

quale abbiamo inteso di dire che possono facilmente i due documenti coincidere, se qualche emenda si ammetta, che il buon senso suggerisce, e che anzi la ragione di sana critica permette, e forse comanda.

Diciamo adunque primieramente, che l' autore della *Prefazione*, qualunque egli sia, è uomo sconosciuto affatto, della cui capacità, intelligenza e buona fede noi non abbiamo sicurtà veruna; che all' opposto ogni giusta presunzione vuole che il traduttore stesso tengasi per l' autore della *Lettera*; nè certamente la *Lettera* e la *Prefazione* possono credersi per lavoro della stessa mano. Or posto ciò, l' autor della *Lettera* ha un titolo ben fondato ond' essere creduto; per lo che, s' egli ha detto che *Prasside* non fece altro che mutare in *attici* i caratteri punici o fenicj della vecchia scrittura di *Ditti*, ragion vuole che si creda essere stata quella vecchia scrittura fatta in lingua greca; e rappresentata soltanto in caratteri fenicj o punici: d' onde viene che il traduttore non poteva dire altrimente; e che se

diversa cosa suppose l'autore della *Prefazione*, egli andò errato.

Ma io non credo ch' egli errasse così; perciocchè sarebbe stata troppa inconsideratezza in lui, avendo di fronte il testo che ne lo smentiva. Perciò diremo non avere egli parlato di *lingua*, ma soltanto di *caratteri*; e a chi codesta *Prefazione* tradusse dal greco, giacchè molti convengono che essa fosse originalmente scritta in greco, attribuiremo il fallo, se col vocabolo che usò, per avventura credette di riferire ciò che l' autore indicava. O se vogliamo assolvere anche lui di questa colpa, l' addosseremo a qualche copista; e tutte queste supposizioni sono più giuste e meglio fondate di quello che sieno i vani ragionamenti di coloro, i quali abusando di cosa che il comun senso e le più ovvie regole di retta interpretazione rigettano, si servono della inopportuna frase, della quale è questione, per distruggere un fatto per sè chiaro e manifestissimo. Certamente il ragionamento che qui abbiamo fatto noi, può per lo meno stare

a confronto di quello che il *Perizonio* si è permesso, quando ha voluto conciliare insieme i *nove* libri che *Svida* dice aver *Ditti* scritto, e i *dieci* che a *Ditti* attribuisce *Settimio* (1).

Che se ad alcuno paresse che troppo deboli congetture fossero queste che abbiamo esposto, una considerazione aggiungeremo, per la quale restando ancora il testo della *Prefazione* quale è, ridurrassi pur consentaneo a quello della *Lettera*. Ella è chiara cosa che il testo, come pel mutamento solo dei caratteri fatto da *Euprasside* veniva ad apparire, presentavasi scritto in una lingua antiquata, scabra e spiacente; perciocchè alla età di

(1) Ecco il passo del *Perizonio*. Cæterum quod apud Suidam legimus Dictyn *novem libris* hæc executum, quum Septimius ei tribuere videatur *decem libros*, dum *priorum quinque voluminum eundem se numerum servasse, residua autem quinque in unum redegisse ait;* id vero levis ac tenuis est discrepantiæ, quum facillimus et creberrimus in numeris librariorum sit lapsus; ut adeo prorsus putem vel apud Suidam legendum *deca*, vel potius apud Septimium *residua quatuor*.

Ditti il greco idioma doveva essere, rispetto a quello che fu nel secolo di *Pericle*, come fu l'idioma latino de' fratelli Arvali confrontato con quello del secolo di *Augusto*. *Nerone* adunque non si contentò della forma che per la fattura di *Euprasside* prese il *Ditti*; ma volle che fosse ridotto con certa diligenza a vocaboli, a sintassi, e a stile migliori; il che era più conforme al gusto di una corte coltissima, e a quello di un giovine imperadore, il quale conosceva tutte le delicatezze dell' attica eloquenza. Il che supposto, chiaramente veggonsi verificate entrambe le indicazioni e della *Lettera* e della *Prefazione*: perciocchè da un lato sta che la vecchia scrittura fosse in lingua greca, e rappresentata da caratteri punici, o fenicj che si vogliano dire; e sta dall' altro lato che *Nerone* la facesse trasportare nella lingua greca più elegante (1).

---

(1) Se fosse necessario aggiungere a sostegno di queste considerazioni alcun esempio particolare, potrei citare quello

Il quale mio ragionamento, se troppo non presumo, parmi poter trarre non mediocre probabilità dallo stile della stessa traduzione latina; ove si confronti colla ossatura del libro. Infatti, mentre questa presenta una certa brevità stringata, una semplicità lontana da ogni artifizio, un ritorno frequentissimo degli stessi modi, ed una totale mancanza di forme alcun poco fine di transizioni; e tutte queste cose intanto congiunte ad una certa forza, onde v' è un carattere manifestissimo di originalità, e l' impronta di una età, nella quale l' arte di concepire e disporre la materia che vuol trattarsi, è ancora nella infanzia; il traduttore, o cedendo all' indole dell' autor suo, o volendo con riflessione avvicinarvisi, è venuto ad apporvi fraseggiamento e stile, che dimostrano intenzione apertissima di averlo voluto ornare. Ed è forse questa la ragione, per la quale va-

---

della *Leggenda* di Santa *Margherita*, che il cav. *Monti* ha traslatata dalla vecchia lingua del trecento in quella che si parla e si scrive al giorno d' oggi.

lentissimi filologi sono iti in diversa sentenza, quando si è voluto fissare il tempo in cui più verisimilmente possa credersi che questa traduzione sia stata fatta. Imperciocchè *Scioppio* ha creduto che non sarebbe andato lontano dal vero chi avesse riferito lo stile di questa traduzione a *Cornelio Nipote*; od almeno lo sostiene della età in cui fiorirono *Vellejo Patercolo*, *Valerio Massimo* e *Quinto Curzio*, checchè sia del guasto che mano d'ignoranti v' abbia poi fatto; mentre intanto chi pose *Settimio* nel secolo di *Costantino*, venne a doverne paragonare lo stile a quello di *Ammiano Marcellino*; e a quello di autori più manierati chi lo pose in età posteriore. Non entrando nel mio proposito questa specie di esame, io mi asterrò dal dire ciò che di più verisimile penso potersi azzardare intorno a questo argomento. Dirò solamente, che lo stile di *Settimio* non ha forme e tinte spontanee, quali sono proprie di ogni originale componimento; ma studiate e adattate ad un testo estraneo; e che esse più di ogni

altra cosa possono confermare l' altissima antichità del testo a cui servono; giacchè per una parte si sa che qualunque sia la mutazione di colorito che succede in un libro, ove dalla sua originale favella si trasporti in un' altra, quando il traduttore non ne rovesci da capo a fondo tutto l' andamento, restano sempre visibilissime le traccie del primitivo e proprio suo carattere; e dall' altra si sa che lo stile, di cui questa traduzione è ornata, è lontanissimo da quello che veggiamo campeggiare ne' libri latini che furono scritti nell' ultima metà del secolo IV o nel V.

Forse l' avere *Darete* frigio avuto meno studiati traduttori, quantunque passato dalla lingua fenicia nella greca, e da questa nella latina, ha fatto che in esso sieno restate più manifeste le traccie dell' originale sua antichità. Imperciocchè ognuno, che pur legga il testo latino che a noi rimane, vede a colpo d' occhio come da ogni parte traluce il carattere di un componimento appena abbozzato, quale veggiamo per avventura nelle più magre cro-

niche de' tempi in cui e lingua e artifizio sono nel loro primo sbocciare. Nè, se alla rozza corteccia e al semplicissimo andamento suo s'avesse a por mente, senza alcun'altra considerazione, s'argomenterebbe lungi da quanto i principj di verisimiglianza somministrano, dicendo che la *storia* della *Ruina di Troja* di *Darete* frigio è opera di un qualche scrittore de' nostri tempi di mezzo.

È da credersi, che a questa verisimiglianza sienosi attaccati quelli, i quali pensarono che il libro, di cui prendiamo ora a ragionare, non oltrepassi di molto l'età di *Vincenzo Bellovacense*, il quale, credendolo opera genuina, ne fece un compendio inserito nel famoso suo *Specchio del mondo*. La quale opinione però quanto poco fondamento s'abbia, facilmente si comprende dal fatto attestato dal *Mabillon* (1), il quale dichiara aver veduto nella *Biblioteca Laurenziana* un codice di *Darete* frigio colle manifeste note d'es-

(1) Vedi il tomo I del Museo italico, pag. 169.

sere stato scritto ottocento anni prima del tempo suo.

Ma se è provata per falsa la supposizione, che il testo latino di *Darete* sia stato scritto poco prima di *Vincenzo Bellovacense*, quale fondamento mai può avere quella di chi ha pensato essere esso un compendio in prosa di un poema latino scritto in sei libri da certo inglese di nome *Giuseppe Iscano* sul finire del secolo XII, o sul principio del XIII? Il che, siccome non può per alcuna maniera ammettersi, essendo per la testimonianza del *Mabillon* il testo latino del *Darete* più antico del poema dell' *Iscano*; meno irragionevolmente avrebbero quegli *Eruditi* detto che l'*Iscano* tolto aveva da *Darete* il fondo del suo poema.

Nè però, perchè conoscevasi tre buoni secoli prima di codesto *Iscano* il libro di *Darete*, credo io, che alcuno possa concludere essere esso l' opera di chi vivesse circa il mille, o tra quell' epoca e quella del V o VI secolo. Come mai in tali tempi vi sarebbero stati uomini capaci di

sfogliare *Omero*, i Tragici, ed altri poeti e scoliasti greci per estrarre da essi, sia riferendo, sia alterando e mutando, tanta copia di cose? Una siffatta famigliarità è contraddetta dalla ignoranza di que' tempi, non meno che dal sistema delle opinioni che in essi dominava; e la rozzezza apparente in *Darete* è di tempi assai diversi da questi. Più. Se questo libro fosse stato scritto tra il V secolo e il X, come non se ne saprebbe l'autore, o come gli scrittori che in quel giro fiorirono, non ne avrebbero notato il fatto? E se è lungi da ogni inverisimiglianza, che un cristiano avesse tolto a magnificare le vecchie cose de' Gentili, supponendosi opèra di uno degli ultimi pagani, tanto più se ne sarebbe fatta menzione. Valgono tali considerazioni, tenuto il libro come scritto originalmente latino; e valgono egualmente, ed anche più, se si suppone scritto originalmente greco, giacchè siamo ora per vederlo conosciuto in lingua greca.

Al quale proposito primieramente diremo come *Eliano* attesta essersi *fino al suo*

tempo conservata l' Iliade frigia di Darete, vivuto prima di Omero, come dice essere *stati prima di Omero i poemi di Orebanzio Trezenio*: la quale *Iliade* altro appunto non è che la *Storia* della *ruina di Troja*. E al pari di *Eliano*, di questa *Iliade* di *Darete frigio* parla *Tolommeo Efestione*; ed ambèdue citano *Antipatro Acanzio* (1), scrittore antichissimo, ai quali possono aggiungersi *Eusebio* ed *Eustazio*. I frammenti della medesima trovansi presso *Cedreno*, e presso altri Greci.

Se *Eliano* chiami *frigia l' Iliade* di *Darete*, perchè Troja era in Frigia, e colla ruina di Troja era distrutto anche il regno della Frigia, o perchè frigio era di nazione *Darete*, o perchè, come mostra di credere il *Fabrizio*, l' opera di

(1) Alcuni, fra i quali il *Ricquio*, hanno detto che *Antipatro Acanzio* fu uno di quelli i quali scrissero della Guerra trojana prima di *Omero*; e il *Ricquio* cita *Fozio*. Ma il *Fabrizio* riportando il passo di *Fozio* dimostra, che *Fozio* attesta qualmente *Darete* scrisse prima di *Omero* alcune memorie sulla Guerra trojana, citando *Antipatro*; non che *Antipatro* fosse più antico di *Omero*.

Darete era scritta in lingua frigia, non è cosa facile il verificarlo. Quello che sembra assai probabile, si è, che l'opera di *Darete*, la quale correva a' tempi di *Eliano*, fosse bensì in greco, ma che *Darete* non la scrivesse in greco, ch' era lingua straniera ad esso lui, come a tutti i popoli dai Greci chiamati *Barbari*, nè abbastanza al tempo suo formata per poter avere acquistato un certo corso presso gli esteri. Altronde è noto che i Greci, quando furono giunti ad un certo grado di cultura, ebbero tradotte opere di scrittori egiziani, fenicj, e frigj, siccome fu di quelle di *Manetone*, di *Sanconiatone*, e di *Sarpedone*, del quale abbiamo presso *Plinio* una *lettera*.

Del rimanente, se *Antipatro Acanzio*, se *Eliano*, se *Tolommeo Efestione* parlano di *Darete frigio* come di autore antichissimo, del quale conoscevasi il *Diario* della *Guerra trojana*, uopo è avere per ben fondato il giudizio, che di esso diede *Isidoro* nelle sue *Origini*, dicendo, che egli *presso i Gentili fu il primo storico*,

e che scrisse la storia de' Greci e dei Trojani sopra foglie di palma. Forse *Isidoro* ebbe a ciò altri testimonj ancora, oltre quelli che noi abbiamo accennati; perciocchè di autori greci e latini perduti niuno omai più può immaginarsi il numero, dopo i tanti, de' quali ci rimangono i soli nomi, come presso i più rinomati bibliografi può ognuno vedere. Fu questo *Darete*, secondo che *Omero* medesimo accenna, sacerdote di *Vulcano*, del quale il poeta racconta, che di due figliuoli da lui condotti a militare contro i Greci, uno fu ucciso da *Diomede*, l'altro fu miracolosamente salvato al padre da *Vulcano*.

Quando dalla originale lingua in cui il libro di *Darete* fu scritto, esso venisse trasportato nella greca, sarebbe vana cura il cercarlo. Egli è però probabile che prima di *Omero* i Greci, che praticavano sulle coste dell' Asia, conoscessero questa storia, e dalla lingua o frigia, o fenicia, o qualunque altra si fosse, nella quale era stata scritta da *Darete*, la trasportas-

sero nella loro, giacchè essa illustrava meravigliosamente una delle loro più memorabili imprese. E così potè anch' essa servire ad *Omero* pe' suoi ammirabili poemi, i quali in seguito necessariamente dovevano poi farla dimenticare, siccome di quella di *Ditti* abbiamo osservato. Il qual testo, o perduto interamente, o smarrito che sia, più non si conosce; sicchè dobbiamo contentarci di averne alcuni tratti riportati da *Cedreno* e da altri Greci. Nè perchè poi *Dione Grisostomo*, e *Proclo*, e tale altro autore, non fecero menzione d' esso, credo io che possa argomentarsi ragionevolmente, che quel greco testo, di cui altri hanno parlato, s' abbia a riguardare per apocrifo, siccome piacque al *Perizonio* di dire. Imperciocchè qual ragione v' è mai di far dipendere l' autenticità di un' opera dal parlarne, o non parlarne che taluno n' abbia fatto, massimamente se altri n' abbiano renduta testimonianza, siccome appunto abbiamo dimostrato avverarsi di *Darete?* Così pure gratuitamente azzardata è da dirsi l' opinione e del *Perizonio*

e di chiunque ha voluto asserire che il testo latino che abbiamo, sia un compendio tratto da *Omero*, militando chiarissimamente in proposito di *Darete* le considerazioni che si sono fatte rispetto all'opera di *Ditti*; nè rendendosi conto del perchè il supposto falsario siasi con tanta apparenza di verisimiglianza allontanato in assai cose dalle narrazioni omeriane. Ed anche parlando di *Darete*, si presenta l'osservazione, che molti *Tragici* antichi hanno detto d'uomini, e di casi più conformemente a ciò che leggiamo in questo storico, che a ciò che leggiamo in *Omero*, senza intanto che possa menomamente congetturarsi, che od essi così fingessero ad arbitrio, o da essi fosse ito a spigolare, abbandonando *Omero*, il qualunque pretendasi autore di questa istoria: così che ogni probabilità trovasi nel riconoscere per autentica l'opera di *Darete*; ed ogn' improbabilità è forza sostenere abbracciando qualsivoglia delle varie suppoposizioni fin qui fatte in contrario.

Il *Mercierio* in una *lettera* premessa

alle sue *note* sopra *Ditti*, e diretta a *Girolamo Groslozio Lisleo*, dice che *Darete* va quasi in ogni cosa contro a tutta l'antichità; che poche cose verisimili reca del proprio; che moltissime di queste sono assurde, inconseguenti; e spezialmente nota quanto ha intromesso per compiere il famoso decennio, che concordemente è stato detto avere i Greci impiegato nella guerra di Troja. Questo erudito inoltre chiama insulsi que' caratteri de' capitani e delle donne sia di Troja, sia di Grecia, simili ai quali composero i loro delirj gli scrittori greci degli ultimi tempi.

Io non dirò, che se il *Mercierio* si fosse un momento solo immaginato, che il libro di *Darete* fosse autentico, lo udremmo magnificare tutte le cose che ora riprova, e dirci con molta erudizione le mille maraviglie di ciò che ora spietatamente discredita. Dirò piuttosto: ha egli badato alle differenze de' costumi, degli usi, delle opinioni, della scienza, che necessariamente dee porsi tra gli uomini del tempo di *Darete*, e quelli de' secoli po-

steriori? Eppure in *Omero* stesso veggiamo le prove di tale differenza, e su questa differenza giustifichiamo le antiche memorie di questo *primo pittore*. Nè può dubitarsi punto, che o prendansi i grandi riposi delle armate supposti da *Darete*, o tutto il tempo dai Greci impiegato altrove che nell' assedio, i famosi dieci anni, che altri dissero avere durato codesta guerra, si restringono poco più, poco meno che ad un anno di guerra veramente viva e locale. Nè poi, concedendo al *Mercierio* tutto ciò che a lui è piaciuto dire delle poche cose verisimili ch' egli trova in *Darete*, e delle moltissime assurde ed inconseguenti, del quale suo giudizio però gli si potrebbe con ragione domandare le debite prove; nulla ancora s' avrebbe di abbastanza concludente contro l' autenticità di questo libro, distinta essendo e diversa la causa di esso da quella delle cose che vengono in esso narrate. E finalmente per ciò che spetta ai *caratteri* che in questo libro leggiamo, qual ragione potrebbe mai avere il *Mercierio* per di-

mostrarli falsi? mentre intanto quelle che egli può avere per dirli non assai bene disegnati in quanto al modo, potrebbero più opportunamente dimostrarne appunto l' originalità?

Noi dobbiamo però far menzione di una questione, dalla quale parecchi *Eruditi* argomentano contro l' autenticità del *Darete* che abbiamo: nasce essa da una *Lettera* che corre sotto il nome di *Cornelio Nipote*, la quale quantunque per alcun tempo creduta autografa, più ragionevolmente dai buoni *Critici* si rigetta. Essa è indirizzata a *Sallustio Crispo*; ed è del tenore seguente.

« Mentre io mi viveva in Atene occupato di molte cose letterarie, mi capitò alle mani l' istoria di *Darete* frigio, scritta, siccome porta il titolo, da lui medesimo, il quale in essa ha lasciato a' posteri la memoria delle cose greche e trojane. Di tale avventura vivamente compiacendomi, io mi posi tosto a tradurla: nel che mi guardai di aggiungere o levar cosa alcuna, affinchè non si pensasse mai ch' essa

fosse un mio lavoro. E siccome essa è scritta con tutta l'aria di verità e di semplicità, parvemi cosa ottima il farla latina stando alla lettera, affinchè chi legge, possa vedere in qual modo codeste cose sieno accadute, e così giudicare se abbiano a stimare più vero ciò che scrisse *Darete* frigio, il quale visse e militò in quel tempo in cui i Greci ruinarono Troja, oppure ciò che scrisse *Omero*, che nacque molti anni dopo quella guerra. Del che in Atene fu giudicato già, essendosi ritenuto per un bel pazzo *Omero*, che rappresentò gli Dei guerreggianti cogli uomini. Ma di ciò basti etc. »

Or nè lo stile di questa *Lettera*, nè quello del testo latino possono riguardarsi per proprii di *Cornelio Nipote* da chiunque abbia alcuna pratica di questo aureo scrittore; ed è a credere che nel ravvolgimento di tanti secoli d'ignoranza, pe' quali questo libro è passato, agli altri oltraggi ricevuti questo pure vi si sia aggiunto, di una intrusione della intestatura della medesima; potendosi presumere

che uomini, i quali ne' secoli di mezzo perduto avevano ogni gusto di buona latinità, colpiti da certi modi semplici e forti nello stesso tempo, che in questo testo s'incontrano, abbiano veduto tra lo stile di esso e quello di *Cornelio Nipote* una certa affinità, la quale in nissuna maniera sussisteva; ed abbiano quindi autenticato il loro giudizio con quell' aggiunta. Nè v' è a farsi meraviglia di ciò, dacchè veggiamo il *Volaterrano* ed altri, che a migliore età appartenevano, essere caduti in questo errore. Io parlo poi della intrusione della *intestatura*, e non della *Lettera* stessa, perciocchè per le considerazioni testè fatte veggo più facile la prima che la seconda; e ciò senza che siavi bisogno di accusare di fraude chi mise in capo alla *Lettera* il nome di *Cornelio Nipote*. In quanto alla *Lettera*, essa sta ottimamente, qualunque sia il traduttore latino, poichè per una parte nulla è più naturale, che il rendere conto di un libro che si traduce, molto più se ha alcun aspetto di singolarità, come certamente

aveva questo; e poichè dall' altra parte nissuno, per ciò che a me sembra, farà fatica a riconoscere molta affinità tra lo stile della *Lettera* e quello della *traduzione*.

Del rimanente, dappoichè il testo latino di *Darete* non può attribuirsi a *Cornelio Nipote*, non però dee aversi tanto a vile da chiamarlo *lutulento* e *barbaro, e caduto dalla penna di qualche notajo o monaco* ne' bui tempi della ignoranza, siccome lo chiamò l'iracondo *Scioppio*. Imperciocchè, ove ne sieno tolte qua e là certe brutture, che non possono supporsi native, ma che manifestamente sono opera de' copisti ignoranti, nulla vi s' incontrerà che non compongasi col carattere di una locuzione consentanea all' impronta originale di una scrittura antichissima. Io mi lusingo che ciò traspirerà, almeno in parte, anche dalla traduzione italiana che pubblico.

Riassumendo intanto il discorso sopra le due *Storie* che intorno alle *Cose trojane* abbiamo, di *Ditti* cretese e di *Darete*

frigio, dico, che le considerazioni premesse tolgono assolutamente che un uomo di buon senso le abbia come lavoro di falsarj, i quali abusassero di que' nomi. Non però intendo dire ch' esse sieno giunte sino a noi ne' due testi latini che abbiamo, quali furono originalmente; e che nel lungo corso de' secoli non abbiano sofferte variazioni di mille maniere. Io credo che un certo fondo di verità sia in esse, il quale invano cercherebbesi altronde; che questo sia misto a molte alterazioni; ma che ad onta di queste alterazioni abbiano a riguardarsi come documenti preziosissimi, tramandatici dalla più rimota antichità, ne' quali il germe vero contiensi di quanto sotto cento aspetti diversi col volger dei tempi ci è stato esposto. E tanto più credo queste due storie apprezzabili, quanto che per una felicissima combinazione racchiudendo una manifesta e naturale contrarietà di partiti, ci somministrano materia di utili confronti. Imperciocchè vedesi da una parte *Ditti* magnificare le cose de'Greci, e proteggere la

condotta di questi, ora a buon senso traendone gli atti, ora attenuandone, o cambiandone la natura per ogni verso aggravare i Trojani; dall' altra parte *Darete* sostenere onestissimamente la causa de' Trojani, non dissimularne i torti, e dare un aspetto alle loro opere, pel quale gli animi dei leggitori possano volgersi, come a giusta commiserazione, verso quella città e verso i suoi sciaguratissimi principi e capitani, così pure a confidenza benevola verso lo storico. Fra i quali due scrittori chi d' essi possa dirsi meno intento a sorprendere, non è officio che io debba qui assumere, ciò non appartenendo al presente proposito, e dovendosene lasciare libero il giudizio a chi leggerà l' una e l' altra opera. Il che debbesi tanto più estendere all' esame de' fatti molte volte troppo diversamente raccontati dall' uno e dall' altro, e spesso in maniera assolutamente contraddittoria. La qual cosa non può più far maraviglia, dacchè noi, che abbiamo vivuto in tempi d' importantissimi eventi, e in mezzo a tanti sussidj di comunicazione,

sulle cose e sulle persone che avevamo quasi sotto gli occhi, sì frequenti differenze e contraddizioni abbiamo osservate nelle relazioni più autentiche.

Dirò piuttosto adunque, che copioso argomento codeste due storie somministrano a chiunque voglia attentamente considerarle, per rilevare quali sieno in proposito di antichissime cose i veri elementi, de' quali il buon criterio può giovarsi, ove alla cognizione de' fatti storici si proceda. Dirò che in mezzo alla grossa ruggine, di cui codeste due *tavole* antichissime sono coperte, qualche punto in esse riluce, che manifesta il metallo di cui sono fatte, ed addita una ricchezza che, purgandole e ripulendole, possiamo scoprire con nostra utilità. Al qual effetto piacemi recar qui il pensiere di un moderno scrittore (1), che primo tra noi ha avuto l' ardimento di gittare i fondamenti della

(1) Vedi il libro intitolato: *Sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane. Saggio di Cataldo Jannelli. Napoli*, 1817.

logica della storia. *Neghiamo*, dic' egli, *che la VITA di OMERO sia di ERODOTO; che certi INNI, i quali portano il nome di ORFEO, fossero cantati, o scritti da lui. Neghiamo che DITTI cretese e DARETE frigio scrivessero le TROJANE COSE. Neghiamo che restassero LIBRI di BEROSO, di MEGASTENE, di MANETONE, quali ANNIO ci presenta. Assai bene, assai dottamente. Non determiniamo però che vagliano tali memorie, e fin dove possano giovarci. Non definiamo solidamente, se debbansi interamente rigettare, o se vagliano ad alcun uso, ed a quale. Questo è quello appunto che resta a farsi; e dee farsi necessariamente, perchè ... è sì povera la STORIA ANTICA, che non dee trascurarsi monumento, o memoria, che comunque le appartenga.* Che se questo bell' ingegno non dubita di condurci alla cognizione della verità, supponendo screditati i fonti che accenna; a molto miglior ragione possiamo predicar noi la speranza consolante da esso lui espressa, dopo che abbiamo veduto quanta

probabilità v'abbia in riguardare degni di giusto credito codesti monumenti antichissimi.

Con ragione adunque le storie di *Ditti* cretese e di *Darete* frigio vengono collocate in fronte alla *Collana*, che or s'intraprende, degli *Antichi Storici greci volgarizzati*; poichè essi soli ci prestano gli elementi primi del memorabil fatto, da cui partono tutte le storie successive, e ci chiamano a sentire la necessità di trovare un principio stabile e riconosciuto per istabilire quella qualunque siasi verità dell' antica storia. Certo è che le considerazioni, alle quali codeste due opere ci chiamano naturalmente, ci serviranno con grande vantaggio nel leggere le storie susseguenti, nelle quali, quantunque scritte in più felici tempi, non mancano argomenti di oscurità, d' incoerenze, d' improbabilità. *Ditti* e *Darete*, privi d' ogni artifizio, non giunsero a velare le secrete passioni, se n' ebbero; e dipingono gli uomini della loro età quali li videro, impetuosi, violenti, arditi sino alla temerità,

e nel tempo stesso semplici ed inciviliti appena tanto da non essere più selvaggi. Tali dipingerebbeli con sottilissima arte il pennello del filosofo che seguisse la ragione delle cose, e non le abitudini del suo secolo. *Plutarco*, l'austero *Plutarco* doveva alla storia sostituire il romanzo quando voleva parlare di *Teseo*, di *Romolo* e di *Numa*. Questa è la conseguenza de' progressi dell' incivilimento sociale. Ogni grado di lindura che mettasi nel rappresentare la figura di cosa antica, diventa una specie d' intonacamento inopportuno che va a celarne i veri suoi tratti.

Io desidero, VENERATISSIMO sig. CONTE, che Voi possiate trovare non destitute affatto di una certa probabilità codeste mie considerazioni.

Parlo di probabilità, non d' altro; perciocchè Voi pel primo comprendete, che ove trattasi di cose storiche, non altro titolo possono esse pretendere alla nostra fede, che quello che i principj di probabilità concedono. Che è mai la certezza in questa materia? Noi medesimi, che dei

fatti nostri abbiamo coscienza, il che è il fonte massimo e solo della vera certezza, siamo soventi volte costretti a rimetterci alla pura probabilità, se lunghi intervalli e rotte reminiscenze vengano ad allontanarci troppo dai tempi in cui que' fatti nostri succedettero. Ma ho detto forse anche troppo di quanto appartiene a *Ditti* e a *Darete*.

Dovrei aggiungere qualche cosa sulla mia traduzione, e sui motivi pe' quali ho creduto doversi abbandonare quella del *Porcacchi;* ma il confronto, che ad altri piaccia fare di entrambe, dirà più di quello che per avventura a me convenisse dire. Pongo adunque fine alla mia lettera.

SPIEGAZIONE

DEI RAMI

CHE ORNANO IL PRESENTE VOLUME.

FRONTISPIZIO.

Questo *rame* rappresenta la *Grecia* seduta sulle sue ruine, e confortata dalla *Storia*, la quale col *Genio* da un lato, e la *Fama* dall' altro le dimostra come la memoria degli alti suoi fatti non perirà finchè il mondo duri. La tromba della *Fama* dissipa innanzi a sè le tenebre; e la luce della verità sparge dappertutto i suoi raggi brillanti. Il *Tempo* meravigliato e confuso riconosce, che mentre ha potuto fare man bassa sui monumenti della *Grecia*, nulla può sulla gloria di lei, assicurata dalla *Storia*. Varj piccoli scudi appesi al quadro additano i nomi degli *antichi Storici greci volgarizzati*, le cui opere costituiscono questa *Collana*. Il bel pensiero è del sig. *Pistrucci*, valente del pari nel disegnare felicissime idee, e nell' improvvisare versi elegantissimi.

RAME PRIMO.

I. Atreo.

Nè marmo, nè gemma, nè medaglia ci ha lasciato l'Antichità, che rappresentino *Agamennone*, illustre capo della grande spedizione a Troja, o *Menelao*, la cui moglie, *Elena*, fu cagione o pretesto di tanta guerra. Ebbero entrambi a padre naturale *Plistene*, morto inonorato, perchè in età, che non gli avea permessa alcuna impresa atta a dargli nome; ed allevati dallo zio *Atreo* passarono per suoi figli, giacchè tanto vicini a lui per sangue poterono anche estimarsi da esso adottati. Di *Atreo* ci ha lasciato *Seneca* il tragico un atroce ritratto, rappresentandolo crudele apprestatore all' odiato fratello *Tieste* di vivande preparate colle membra de' figliuolini di questo, a tal uopo barbaramente da lui trucidati; ed una statua s'è veduta in Roma, già appartenente ai *Farnesi*, riputata di *Atreo*; ed al *Gronovio* paruta dimostrarlo nell' atto d' incominciare la strage da uno de' tre nipoti. Essa è qui espressa. Non deesi però tacere, che ad alcuni *Eruditi* è piaciuto di crederla piuttosto dell' imperatore *Commodo*.

II. Diomede.

Diomede, di Etolia, figlio di *Tideo* e di *Deifile* d' Argo, dopo *Achille*, ed *Ajace* di *Telamone*, può considerarsi il più valoroso de' Greci stati a Troja. La figura qui espressa è tratta da una gemma riportata dal *Begero* nel *Tesoro brandeburghese*, e dallo *Spanemio* nelle *Addenda* a *Callimaco*. Egli è seduto, come i Greci erano soliti rappresentare gli eroi; ed ha in mano il *Palladio*, essendo nota la parte ch' egli ebbe nell' ottenimento del medesimo.

III. Achille.

La figura di questo sì celebre eroe è tratta da una meda-

2.
3.
ATREO.
1.
4.
5.
ΛοΚΡΩΝ
6.

daglia stata pubblicata dal *Caninio*, ed inserita dal *Gronovio* nel suo *Tesoro*. Essa è diversa affatto da due altre che pubblicarono il *Begero*, e il *Gronovio* medesimo, questi traendola da una gemma, quegli da una medaglia.

IV. Macaone.

Fu figliuolo, come è noto, di *Esculopio*, e fratello di *Podalirio Pausonia* riferisce essere stato seppellito in Gerenia, città della Laconia, ed onorato di un magnifico monumento, in cui vedevasi il suo simulacro in bronzo.

V. Ajace Oileo di Locri.

L'effigie qui riferita è tolta da una moneta de' Locresi, che il *Goltzio* ha pubblicata. Nella stessa maniera viene esso rappresentato in un' altra degli *Opunzii*, che vedesi presso il *Goltzio* stesso, e il *Begero*.

VI. Filottete.

Si sa come, legatario delle famose saette di *Ercole*, da una di esse per accidente restò ferito, e fu dall' esercito greco abbandonato in Lenno. Egli è qui espresso nella positura conveniente allo stato misero, in cui per tanto tempo restò senza ajuto di alcuno. L' immagine è tolta da una gemma antichissima; e la dobbiamo al *Liceto* ed al *Gronovio* Il *Begero*, e gli altri, che l' hanno creduta rappresentare *Ettore*, abusando di un passo di *Pausania*, non pajono meritevoli d' essere seguiti.

RAME SECONDO.

VII. Europa.

Fu figliuola di *Agenore*, rapita da *Giove*, e condotta in Creta; ed ebbe infine culto in Sidone. Piacque la favola, che un toro la trasportasse attraverso del mare, piuttosto che una nave avente l'immagine di un toro sulla poppa. Essa qui è rappresentata giusta una medaglia di *Sidone*, che vedesi presso il *Vailant*. Le lettere, che non dovevano essere latine, s'interpretano *Colonia Aurelia Pia Metropolis Sidon*.

VIII. Chirone.

Si è detto generalmente ajo e precettore di *Achille*, e da alcuni meno amanti di favole padre di *Tetide* madre di *Achille*: qui è rappresentato Centauro, tenente per mano sulla groppa il giovinetto suo alunno. La figura è tolta da una gemma del *Gorleo*, che vedesi presso li *Gronovio*.

IX. Tetide.

Fu scritto, che ad istanza di lei *Vulcano* fabbricasse le armi per *Achille*. Essa è qui effigiata come in atto di presentarle al figliuolo. Si è copiata una gemma; ma si è pubblicata anche una medaglia d'argento, che esprime più in grande la cosa. Veggansi *Gronovio*, *Begero*, il *Fabretti ec.*

X. La Confederazione.

Ditti ha riferita nel cap. XV del lib. I. la cerimonia usata tra Greci uniti congiurando per la impresa di Troja. Nulla presso gli Antichi avea maggiore solennità. Il porco, che sacrificavasi, era gittato, non essendo lecito ad alcuno il cibarsene. La medaglia qui espressa spetta alla famiglia *Antistia*, e trovasi tra le scelte *Wildiane*. Il *Morellio* la riprodusse colle figure più accuratamente vestite.

7.
C. A. PI.
MET. SID.
9.
ΜΗ
ΤΡΟ
Μ
ΠΗ
ΛΕΙ
ΔΟΥ
10.
CVM GABINIS C. AN TIST. VETVS
FOEDPR.
11.
ΙΦΙΓΕΝΕΙΑ ΑΓΑΜΕΜΝΟΝΟΣ
12.

XI. Ifigenia.

Checchè possa altronde pensarsi della fisonomia, che qui apparisce, uopo è sapere, che il *Cupero*, il quale ne pubblicò la medaglia, onde questo disegno è tolto, passa per un erudito esattissimo al pari che dotto. Il *Gronovio* non ha esitato punto a riprodurla. È tanto celebre presso i poeti *Ifigenia*, che meritava quest' onore.

XII. Apollo Sminteo.

Ebbe questo Dio un tal soprannome, poichè dalle cortine di Delfo, domandatosi come potesse porsi riparo alla moltitudine de' sorcj, che devastavano le campagne trojane ed eoliche, fu risposto doversi far sacrifizio ad *Apollo Sminteo*, quasi preservatore dai sorcj, che gli Eolj, e i Trojani chiamavano *Sminthus*. La medaglia, che qui si è copiata, è di Tenedo, ov' era un tempio dedicato a questo Dio, e a piedi della cui statua vedevasi un sorcio. *Scopa* di Paro ne aveva fatta un' altra simile, che fu in un tempio di Crisa.

RAME TERZO.

XIII. I Lottatori.

Qui è copiata una medaglia di Segesta; e può vedersi nel *Begero*. Il *Perrierio*, l'*Episcopio*, ed altri raccoglitori di monnmenti di marmo, presentano delle statue anche più espressive. Si è qui prodotta in proposito di quanto racconta *Ditti* della lotta tra *Ajace* ed *Ulisse* al Cap. XIX del lib. III.

XIV. Nauplio.

Nauplio, fu figliuolo di *Nettuno*, e di *Animone*, fu re di *Eubea*, e padre di *Palamede*. *Ditti* ha raccontato con quanto impegno si pose a vendicare la morte del figlio. La fiaccola, colla quale è rappresentato, può agevolmente caratterizzarlo. Il disegno è tolto da una medaglia de' *Butrozii*, pubblicata dal *Goltzio*, ed illustrata dal *Begero*.

XV. L'urna sepolcrale.

Qnesta è tratta da una gemma, e vedesi presso il mentovato *Begero*. Essa esprime l'antico costume: e può applicarsi a più d'un caso, suppongasi madre, o sposa, o sorella, od anche figlia la donna dolente qui rappresentata.

XVI. Pilemene.

Fu *Pilemene* un re ausiliare de' Trojani; e ne parlano *Ditti*, ed *Omero* singolarmente. Se si suppone, ch'egli regnasse in Paflagonia, qualche relazione avrebbe con lui, eroe sì antico, la medaglia, che qui è esposta, poichè abbiamo da *Plinio*, che la Paflagonia chiamavasi anche Pilemenia. Questa medaglia però prodotta dal *Teschio*, e dallo *Sponio*, riguarda un re di Paflagonia, amico de' Romani, cacciato del suo regno da *Mitridate*, e da *Pompeo* ristabilito in trono. Lo *Sponio* ha voluto interpretare la ragione degli emblemi in essa rappresentati, che nulla appartengono all'oggetto nostro.

13.
15.
16.
ΒΑΣΙΛΕΩΣ
ΠΥΛΑΙΜΕΝοΥ
ΕΥΕΡΓΕΤοΥ
17.
18.
ΦΙΛΙΠΠοΥ

XVII. L'Amazone.

Il *Mezzabarba* ci ha lasciata la descrizione di una medaglia di *Trojano* rappresentante *Pentesilea* uccisa da *Achille*; ma non se ne ha nè incisione, nè disegno. Questo, che qui si dà, è tolto da una medaglia di Samo, battuta per *Otacilia Augusta*. L'*Amazone* ha un piede sopra una nave, il che secondo alcuni vuol esprimere il fuggire ch' essa fa da *Bacco*.

XVIII. La Biga.

Ditti fa menzione di *Diomede* vincitore alla corsa delle bighe. Più medaglie trovansi presso gli *Eruditi* rappresentanti queste corse.

RAME QUARTO.

XIX. Idra.

Famosa tra le imprese d' *Ercole* è l' *Idra*. La medaglia, di cui qui si riproduce il disegno, appartiene alla città di Festo in Creta. Fu pubblicata da *Goltzio*, ed illustrata dal *Nonnio*. *Ditti* parla dell' *Idra* uccisa da *Ercole* all' occasione, che in proposito di *Filottete* racconta essere state tinte nel sangue velenoso di essa le famose saette, che quel semidio lasciò in legato al figlio di *Peante*.

XX. Euripilo.

Fu figliuolo di *Telefo* e di *Astioca*, sorella di *Priamo*. Andò in soccorso di Troja, e fu ucciso da *Pirro*. La medaglia, che qui lo rappresenta, fu battuta in Pergamo, e vuolsi per adulare *Adriano*, raffigurandosi in *Euripilo*, bellissimo giovine, *Antinoo* favorito di quell' imperadore. Essa è riportata dallo *Spanemio*.

XXI. Il Palladio.

Si è nelle *Note* detto quanto ivi bastava del *Palladio*. Coloro, che chiamansi *Eruditi*, e che non accrescono di un iota la scienza utile agli uomini, hanno fatto molte chiacchiere disputando 1.° della origine del *Palladio*, essendovi chi l' ha supposto caduto giù del cielo in Pessinunta, città della Frigia. 2.° della materia, di cui era fatto, vedendosi in *Clemente Alessandrino*, ch' egli lo credeva composto delle ossa di *Pelope*; mentre altri lo dicevano di legno, ed altri di sasso. 3.° dell' atteggiamento, in cui era rappresentato, se cioè la figura fosse in piedi, o seduta; poichè *Apollodoro* l' ha descritto stante in piedi, e quasi camminante, e *Strabone* al contrario come posto a sedere. Qui si è disegnata una medaglia di *Domiziano* riportata dall' *Oizelio*.

19.
20.
ЄΥΡΥΠΥΛΟC
21.
TRP COS VII
DES VIII PP
22.
23.
Ν ΠΡΟ
ΥCΛΕCΩ
24.
Ν ΗΡΩΙΔΑ
ΝΑΥCΙΚΑΑ

XXII. Andromaca.

Il *Goltzio* ci ha conservata l'immagine di *Andromaca* tolta da una medaglia de' Caonii. Fu *Andromaca* figliuola di *Eetiane*, re de' Cilici, vedova di *Ettore*, e schiava di *Pirra*. Se fosse poi moglie di *Eleno*, della verità del fatto dee rispondere l'autor della *Eneide*.

XXIII. Ajace Telamonio.

Il più valoroso de' Greci dopo *Achille*. *Ditti* ha esposto come finisse: diversamente *Darete*. I poeti hanno aggiunte altre cose. Egli è qui rappresentato sulla fede di una medaglia battuta in Prusa ad onore di *Caracalla*. Veggansi il *Patino*, e lo *Sponio*. Il *Granavia* ha riportata una gemma del *Liceta*, che corrisponde a questa medaglia eccetto che vi è aggiunta una fiaccola.

XXIV. Nausicaa.

Figlia di *Alcinoo*, re de' Feacj in Corcira, e di *Arete*. *Omero* racconta, che stando nel fiume occupata in lavare i suoi panni, le si fece innanzi *Ulisse* seduto sul lido, ov'erasi salvato dal naufragio, e nudo affatto. A lui diede essa di che coprirsi, e lo menò a suo padre. Il disegno qui posto è tolto da una medaglia di Mitilene, che si vede presso lo *Sponio*.

RAME QUINTO.

XXV. Alessandro, o Paride.

Darete frigio è forse più giusto d'ogni altro verso questo principe trojano. La medaglia, che qui è espressa, vedesi presso lo *Sponio*; ed appartiene ad *Antonino Pio*.

XXVI. Giunone Argiva.

Questa medaglia, che abbiamo presso il *Goltzio*, fu battuta in Brondusio. Essa sotto quel soprannome ebbe templi e culto non in Argo soltanto, ma in varie altre città della Grecia, e in diverse parti dell' Italia meridionale.

XXVII. Castore e Polluce.

L' *Oizelio* è quegli, a cui dobbiamo la medaglia qui rappresentata. Le berette, di cui questi due semidei hanno coperta la testa, sono una metà del guscio degli ovi, da cui essi nascendo sbucciarono. La stella aggiunta non ha bisogno di spiegazione, sia che si riferisca alla costellazione de' Gemini, loro appropriata, sia che vogliasi esprimere la fiammella, con cui credevasi che apparissero a conforto de' naviganti in mezzo alle tempeste.

XXVIII. Ettore.

Pausania racconta, che gli abitanti della nuova Ilio fecero battere in onore dell'imperator *Severo* una medaglia esprimente *Ettore*; e questa è quella, che qui si dimostra. Noi l'abbiamo espressa in *Tristano*.

XXIX. Enea.

Lo *Sponio* è quegli, che ci ha conservata questa medaglia, la quale è assai grande. Fu battuta al tempo d'*Antonino Pio*; e forse s' intese d' alludere alla pietà sua rappresentando quella

25.
.L.C.
26.
27.
L.SERVIVS
RVFVS
28.
ΕΚΤΩΡ
ΙΛΙΕΩΝ
29
30.

d' *Enea*. Ma si volle unirvi anche il fatto, presagitore della fortuna de' Trojani condotti in Italia, e rammemorare l'imperio della città eterna.

XXX. Ulisse.

Non v'è probabilmente alcuno, che non amasse vedere la fisonomia d' *Ulisse*, tanto famoso per ogni genere di astuzia greca. Ma il desiderarlo è vano. La medaglia, che qui è disegnata, ed è tolta dalla *Dattilioteca* del *Gorleo*, ne rappresenta piuttosto un emblema, in quanto ci dimostra l'uomo saggio, che per la fermezza dell'animo, rassomigliata ad una colonna, arresta talora la ruota della fortuna. È qui dunque espressa più l'indole, che la figura di Ulisse.

RAME SESTO.

XXXI. Laocoonte.

Il Laocoonte, *che vedesi nel palazzo dell' imperator Tito, è un' opera degna d' essere preferita a quante la pittura e la statuaria offrono. Di un solo pezzo sono fatti ed egli, e i figli, e que' mirabili avvolgimenti de' draghi; e concertaronsi insieme per eseguire questo lavoro Agesandro, Polidoro, e Atenodoro, artefici valentissimi rodiotti.* Così *Plinio*; ed è oggi ancora il più bel monumento che ci resti dello scalpello degli Antichi. Esso meritava d' essere qui riprodotto.

LAOCONTE

31.

STORIA

DELLA GUERRA TROJANA

SCRITTA

DA DITTI CRETESE.

LIBRO PRIMO.

Capitolo Primo.

Come i Principi greci, parenti di Creteo, figliuolo di Minosse, si radunarono in Creta per dividere la eredità del medesimo.

Tutti i re pronipoti di Minosse, figliuol di Giove, i quali avevano stato in Grecia, radunaronsi in Creta per divider fra loro i beni di Creteo (1); perciocchè questi, che fu figliuolo di Minosse, ordinato avea per testamento, che quanto alla morte gli si trovasse d'oro,

---

(1) Le vecchie edizioni sulla fede di manoscritti corrotti portano *Atreo*, che non v'ha nulla che fare. *In Diodoro è Catreo*

di argento, e di bestiame, fosse a porzioni eguali spartito tra i figli delle sue figlie; da tale disposizione eccettuando però le città e le terre da esso lui signoreggiate: che di queste chiamò erede Idomeneo (1). Si trovarono dunque a questo effetto in Creta. Palamede, ed Eace, figliuoli di Climene, moglie di Nauplio, detti Creteidi, e Menelao figliuolo di Eropa, e di Plistene, il quale intervenne non solamente per sè, ma eziandio per Anassibia (2) sua sorella, già sposa di Ne-

---

(1) Quasi tutti i testi portano *Idomeneo con Merione di Deucalione, Idomeneo secondo di Molo*. Questa è lezione erronea. In nissun luogo trovasi che *Merione* abbia avuto parte con *Idomeneo* nel regno di Creta. *Merione* era figliu di un bastardo di *Deucalione*; e come in niun modo apparisce che *Deucalione* abbia mai avuto alcun figlio di nome *Nothos* (bastardo), ma che questo epiteto in *Apollodoro* debbesi unire a *Molos*, come a dire *Molo bastardo*, ne viene, che non possa ammettersi, che abbia avuto parte nel regno di Creta con *Idomeneo* nè *Merione* suo nipote procedente da un bastardo, nè *Idomeneo* di *Molo*, avente la stessa irregolarità: tanto più, che si sa, che *Merione* fu figlio di *Molo*, ma non si conosce punto un secondo *Idomeneo* figlio dello stesso *Molo*. Del resto sarà bene avvertire, che *Creteo* ebbe un figlio di nome *Altemene*, a cui avrebbe dovuto devolversi il regno; ma come di lui l'oracolo aveva presagito, che dovesse ammazzare suo padre, abbandonò di buon'ora Creta, e andò a Rodi. Colà poi, essendosi, divenuto vecchio, portato *Creteo* con molti de' suoi per ricondurre a casa il figlio, e dargli il regno, accadde, che sbarcato in certa parte deserta dell'isola, i pastori e villani, credendo che codesti fossero ladroni, si fecero contro alla turba per respingerla, nè tra il tumulto delle armi e il latrare de' cani potè *Creteo* essere udito, che gridava essere il padre di *Altemene*. Anzi sopraggiunto questi, e ingannato dalla voce precorsa, con un colpo di dardo uccise *Creteo*. Conosciuto poscia il suo fallo, ne bestemmiò gli dei, e fu inghiottito vivo dalla terra che se gli spalancò sotto i piedi. (Ved. *Apollodoro*.)

(2) In molti testi vien detta *Anassibea* o *Anassibene*; ma si rigetta tal nome per molti passi di altri scrittori.

store, e per Agamennone, fratel suo maggiore; che l'una e l'altro di tanto lo avevano incaricato. Egli è però da avvertire, che codesti due fratelli chiamavansi Atridi, o figliuoli di Atreo, benchè fossero stati procreati da Plistene; e ciò perchè essendo Plistene loro vero padre morto ne'primi anni della sua gioventù, niun nome aveva lasciato per impresa, che l'avesse potuto distinguere. Per lo che Atreo mosso a pietà di quei fanciulli orfani, li raccolse, e fece dar loro educazione regale. Or tutti in questo incontro si comportarono magnificamente, secondo che la celebrità del loro nome voleva.

CAPITOLO II.

Come i parenti di Europa fecero ai Principi greci eredi di Creteo un gran trattamento.

Saputosi di questo congresso, vennero a loro tutti quelli del parentado di Europa, la quale in quell'isola era con molta religione venerata; e benignamente complimentandoli gl'introdussero nel tempio, in cui fatto sacrifizio di molte vittime secondo l'uso del paese, ed apprestato gran banchetto, diedero loro largo e magnifico trattamento: e così fecero per molti giorni. Ma i re della Grecia, quantunque assai si mostrassero lieti di quanto con sì nobile splendidezza usavasi loro, molto più erano colpiti dalla bellezza del maestoso tempio, e dalla preziosità de' materiali in esso impiegati, e dai lavori che lo distinguevano, veggendo co'proprii occhi,

come udito aveano dianzi, tutte le belle cose state mandate per adornarlo da Sidone, tanto per parte di Fenice padre di Europa, (1) quanto per parte delle nobilissime matrone di quella città.

CAPITOLO III.

Come Alessandro, figlio di Priamo, re di Troja, capitato a Sparta, portò via Elena.

Fu in quel tempo che capitato a Sparta il frigio Alessandro (2), figliuolo di Priamo, in compagnia di Enea, e d'altri suoi parenti, ed accolto ospite in casa di Menelao, commise l'indegnissimo fatto, che andiamo a dire. Imperciocchè costui, veduto il re essere assente, ed Elena, moglie di lui, di singolar bellezza sopra tutte quante le greche donne (3), a un tratto se ne in-

---

(1) Notisi, che quantunque molti abbiano dato ad *Europa* per padre *Agenore*, non manca però per testimonianza di *Apollodoro* chi le abbia dato *Fenice*.

(2) Questi è quegli che più comunemente fu detto *Paride*.

(3) Non sarà discaro udire qualche testimonianza della bellezza di *Elena*.

Darete Frigio la dice *simile ai Dioscuri, di belle forme, di schietto animo, piacevolissima, con un neo in mezzo alle sopracciglia, di piccolissima bocca*. *Cedreno* la dipinge *slanciata, popputa, più candida della neve, ornata di belle sopracciglia, di naso ben formato, di capegli increspati e biondi, d'occhi grandi*. *Costantino Manasse* la descrive più copiosamente; e i nostri leggitori vedranno se abbiano a tenerlo per valente pittore. *Era*, dic' egli, *di forme perfettamente ben fatte, di belle sopracciglia ed inarcate, grassotta, di belle gote, di aspetto onesto, di grandi occhi, più bianca della*

namorò; e portò via lei dalla casa, e con lei molta roba, insieme con Etra e Climene (1), cugine di Menelao, e conviventi con Elena. Del qual fatto giunta la nuova in Creta con tutte le circostanze, che l'avevano accompagnato, presto dappertutto si diffuse, e come in tali accidenti suol essere, si amplificò e si esagerò oltre il vero. Perciocchè si disse, essere stata espugnata la reggia, e il regno rovesciato, e tali altre cose, che a capriccio suo ognuno aggiungeva.

Capitolo IV.

Come i Principi greci sul fatto di Alessandro si radunarono a Sparta, e mandarono Ambasciatori a Priamo per riavere Elena.

All'udire le cose avvenute Menelao quantunque molto si dolesse della perduta moglie, più dolente mostrossi della ingiuria, che gli veniva per le sue cugine; e massimamente per Etra da lui tenuta sempre in concetto di donna casta e buona (2). Ed intanto Palamede vedendo,

neve, delicata, una selva di grazie, di braccia bianche, dedita ai piaceri, spirante vezzi, di faccia candida e grata, di gote del color di rosa, senza belletto, distingueva la sua bianchezza un rosso di rose, come se alcuno mescesse all' avorio la splendente porpora; candidissimo era il lungo suo collo, onde fu detta generata dal cigno.

(1) *Igino* in vece di *Climene* pone *Fisadia*; e dice, che queste due donne, la prima madre di *Teseo*, e la seconda sorella di *Piritoo*, di regine, ch'erano prima, furono da *Castore* e *Polluce* fatte schiave, e donate ad *Elena* loro sorella.

(2) Ecco la genealogia di queste donne. *Etra* fu figliuola di *Piteo*;

come per lo sdegno e la collera Menelao era fuori di sè, ed incapace di prender partito, mise in ordine le navi, provvedendo a quanto occorreva, e le fece accostare alla riva. Quindi con poche parole consolato il re, come la circostanza comportava, ed ogni cosa imbarcata, che loro era toccata nella divisione, lo fece montare in nave; e in pochi giorni con favorevol vento furono a Sparta. Colà erano già arrivati, spinti dal saputo fatto, Agamennone e Nestore, e tutti quelli, che della stirpe di Pelope regnavano in Grecia: i quali udito il ritorno di Menelao, furono tutti a lui, tenendo consiglio intorno a ciò che dovesse farsi. Nel che, quantunque l'atrocità della cosa, e il desiderio della vendetta fortemente gli animasse, pur di comune accordo stabilirono di spedir prima ambasciadori a Troja Palamede, Ulisse (1), e Menelao stesso, con commissione che, fatta doglianza della ingiuria, domandassero Elena, e quanto con essa era stato portato via.

Piteo fu figliuolo di *Pelope*, e fratello di *Atreo*; *Atreo* poi fu padre di *Plistene*, del quale *Menelao* fu figliuolo. Di *Climene* non si sa nulla; ma se essa è *Fisadia*, sorella di *Piritoo*, era cugina di *Menelao* anch'essa, sebbene di grado più remoto; giacchè *Menelao* ed *Issione*, padre di *Fisadia*, erano cugini in quarto grado. Si è ridotto il vero senso del testo latino coll'ajuto del greco riportato dal *Malela*.

(1) Si è detto da molti scrittori antichi, che *Ulisse* non voleva accettare questa missione, e che a tal fine si finse matto, facendosi trovare in atto di seminar del sale con un aratro, a cui aveva attaccato un cavallo e un bue: e che *Palamede* mise d'innanzi all'aratro *Telemaco*, per vedere se *Ulisse* fosse passato sul corpo di esso. Il che però non fece; e così la sua finzione si scoprì, ed egli andò a Troja.

Capitolo V.

Come in questo mezzo Alessandro sbarcato a Sidone ammazzò il re Fenice di quella città, e involò le cose più preziose del medesimo.

Gli ambasciadori in pochi giorni giunsero a Troja, ma non vi trovarono Alessandro. Imperciocchè costui navigando sollecito si lasciò dal vento condurre a Cipro, d' onde prese altre navi andò a Fenice, re di Sidone, che amichevolmente lo accolse. Ma egli la notte l'uccise a tradimento; e come fatto aveva in Isparta, per somma cupidigia mise a ruba il palazzo, indegnamente toglendone ogni più prezioso arredo, e mandandone tutto alle navi. Se non che per l' alte grida di quelli, che piangevano il morto signore, e per la fuga degli altri scampati alla strage, il popolo alzatosi corse alla reggia; e perchè Alessandro s'affrettava di guadagnare le navi colle cose rubate, gli abitanti prese le armi presto gli furono dietro; ed aspra zuffa s' incominciò, nella quale molti dall' una parte e dall' altra ebbero a soccombere, questi ostinatamente cercando di vendicare il re, quelli di mettere in sicuro la preda. Fatto è, che due navi de' Trojani restarono incendiate; le altre furono con grande coraggio difese; e stancati dal lungo combattere i Sidonii, gli altri poterono fuggire..

CAPITOLO VI.

Come il re Priamo diede la prima udienza agli Ambasciadori greci.

In questo mezzo Palamede, uno degli ambasciadori in Troja, il cui sapere in que' tempi così in pace, come in guerra era molto considerato (1), andò a Priamo, e in pien consiglio si lamentò della ingiuria da Alessandro commessa in Isparta, facendo sentire come rotte avea le leggi della ospitalità comune. Indi accennò quanta discordia per tal fatto andavasi a suscitare fra i due regni; ricordando anche quelle, che state erano fra Ilo e Pelope, e quelle pur d'altri, le quali per cagioni simili avevano dappertutto recato ammazzamenti e ruine (2). Oltre ciò ragionando delle difficoltà della guerra, e de' comodi della pace, disse, non ignorare quanti per si atroce misfatto sarebbonsi mossi a giusto sdegno: onde

(1) Gli antichi hanno attribuito a *Palamede* l'invenzione di alcune lettere dell'alfabeto, la scienza de' numeri, de' pesi, e delle misure; ed hanno aggiunto, che inventasse pe' soldati, onde nell' ozio non si corrompessero, il giuoco degli scacchi, che probabilmente imparò da qualche orientale. A lui si attribuisce l'arte di ordinare la milizia, l'invenzione delle sentinelle, e la parola d'ordine.

(2) Le prime discordie, che qui si accennano, nacquero dal ratto che *Tantalo*, padre di *Pelope*, fece di *Ganimede*; o come *Svida* e *Cedreno* suppongono, dall' avere *Tantalo* arrestato e fatto morir prigione *Ganimede* sotto pretesto che fosse un emissario mandato in Grecia da *Troe*. Le altre più antiche furono quelle de' *Lapiti* e dei *Centauri* per ratto di mogli. Così *Ida* e *Linceo* pugnarono contro *Castore* e *Polluce* pel ratto di *Febe* e d' *Ilera*.

gli autori di tali iniquità abbandonati da tutti, avrebbono infine pagato il fio di loro scelleraggine. E seguitando a dire altre cose, Priamo sul più bello del ragionare lo interruppe, dicendogli che fosse più moderato: perciocchè non è onesta cosa l'accusare un assente, il quale, se presente fosse, potrebbe intorno agli apposti delitti discolparsi. Colle quali e simili considerazioni Priamo stabilì, che ogni querela si differisse fino all'arrivo di Alessandro. Il che principalmente egli fece veggendo come tutti del suo consiglio al discorso di Palamede meravigliosamente chiaro e calzante, e a pietà con somma forza movente gli animi, anche tacendo, coi sembianti mostravano di condannare il misfatto. Fu dunque per quel giorno sciolto il consiglio. E intanto Antenore, uomo ospitale, e sopra gli altri amico del bene e dell'onesto, condusse seco que' forastieri, che di buona voglia accettarono l'invito suo.

CAPITOLO VII.

Come Alessandro ritornò a Troja, e del consiglio, che il re Priamo ebbe co' suoi figliuoli.

Nè poi tardò molto a ritornare Alessandro co' suoi compagni, e con Elena. All'arrivo del quale tutta la città si levò a rumore, detestando gli uni sì mal esempio d'iniquità, dolenti gli altri di sì grande ingiuria fatta a Menelao: niuno essendovi che approvasse il fatto; e tutti infine mostrandosene sdegnati. Per le quali cose contristato Priamo, chiamò a sè i figliuoli, e loro do-

mandò cosa in tal frangente credessero doversi fare. Ma costoro ad una sola voce risposero, Elena non doversi restituire: perciocchè vedevano quante ricchezze si fossero portate con esso lei, le quali tutte, se essa fosse consegnata ai Greci, necessariamente sarebbero andate perdute. Si aggiunga inoltre, che s'eran già commossi per la beltà delle donne venute con Elena, a tal che ciascheduno aveva già seco stesso conceputo il pensiere di sposarne alcuna; come coloro, che barbari di lingua e di costumi, operando inconsideratamente, lasciavansi acciecare dall' avarizia, e dalla libidine.

CAPITOLO VIII.

Come il re Priamo consultò i vecchi del suo regno; e dei disordini, che nacquero nella città.

Priamo però non fu pago del divisamento de'figliuoli; e perciò chiamò i vecchi a consulta, e loro espose ciò che quelli pensavano, richiedendoli del parer loro. Ma prima che i vecchi proferito avessero, conforme l'uso, i proprj sentimenti, ecco improvvisamente i figliuoli del re entrar dentro con furia, e con ogni mal garbo minacciare ognuno, se diversamente si deliberasse da quanto essi avevano dimostrato. Tutto il popolo intanto a chiara voce biasimava l'ingiuria indegnamente fatta; e da ciò prendeva occasione di gridare, e bestemmiare per altre cattive opere di que' principi. Per la qual cosa acciecato dalle sue passioni Alessandro, e temendo che da' popolani gli venisse oltraggio, accompagnato da'suoi

fratelli tutti armati diede addosso alla moltitudine, ed ammazzò parecchi. Gli altri furono salvi per essersi messi di mezzo i maggiorenti del consiglio con alla testa Antenore. Così il popolo senza nessun effetto col male e le beffe si ritirò.

Capitolo IX.

Come il re Priamo visitando Elena intese da lei la parentela sua con lui e con Ecuba; e come Elena se gli raccomandò.

Il dì seguente ad insinuazione di Ecuba il re andò a trovare Elena, e benignamente salutatala le disse di star di buon animo: poi le dimandò chi fosse, e di che famiglia. Alla quale richiesta ella rispose essere parente di Alessandro, e per sangue appartenere più a Priamo e ad Ecuba, che ai figliuoli di Plistene. E qui venne tessendo la genealogia de' suoi maggiori: imperciocchè espose come Danao ed Agenore erano autori del casato suo e di quello di Priamo (1): che da Pleiona figliuola

(1) La genealogia, di cui si tratta, è la seguente. *Nettunno* di Libia generò *Belo*, ed *Agenore*; *Belo* generò *Danao*; e così *Agenore* fu zio di *Danao*. *Ditti* poi procede come siegue:

Belo generò	*Agenore* generò
Pleiona, madre di	*Taigeta*, madre di
Elettra, madre di	*Lacedemone*, padre di
Dardano, padre di	*Amicla*, padre di
Erittonio, padre di	*Argalo*, padre di
Troe, padre d'	*Ebalo*, padre di
Ilo, padre di	*Tindaro*, padre di
Laomedonte, padre di	*Elena*.
Priamo, padre di	
Alessandro, ossia *Paride*.	

di Danao, e da Atlante nata era Elettra, la quale ingravidata per opera di Giove partorito avea Dardano: che da questo poi era venuto Troe, e in seguito gli altri re d'Ilio. Di Agenore era nata Taigeta, la quale avea avuto da Giove Lacedemone, padre di Amicla, e da questo era nato Argalo padre di Ebalo, che si sapeva essere padre di Tindaro, dal quale credevasi essa generata. Ed aveva inoltre parentela per parte della madre con Ecuba; posciachè Fenice figliuolo di Agenore, e Dima padre di Ecuba, e Tindaro padre di Leda, avevano comune l'origine della consanguinità (1). Come ciò ebbe ordinatamente esposto, incominciò a piangere, ed a pregare, che avendola una volta accettata nella loro fede, non volessero pensar di tradirla: che della casa di Menelao tolto non aveva che quanto era suo. Non era però ben manifesto, se così ella si raccomandasse punta da vivo amore per Alessandro,

---

Da ciò apparisce, che la parentela tra *Paride* ed *Elena* era assai lontana. Si osserva da alcuni, che in questa genealogia *Ditti* si discosta da tutti gli altri scrittori, facendo *Pleiona* figliuola di *Danao*, quando altri la fanno figliuola di *Oceano*, e *Taigeta* figliuola di *Agenore*, quando altri la fanno di *Atlante*; e facendo *Ebalo* figliuolo di *Argalo*, quando altri lo fanno figliuolo di *Perieri*: così che *Argalo* veniva ad essere zio di *Perieri*.

(1) Si è seguita in questo passo la fede di alcuni MS. che presentano meglio il pensiere dell'A. Così dimostrandosi chiaramente che i genitori di *Ecuba* e di *Leda* traevano origine dai posteri di *Agenore*. *Dima* padre di *Ecuba* traeva i natali dai discendenti di *Fenice*; ma non si sa per quali antenati. *Cedreno* solo ne ha parlato dicendolo proveniente dai posteri di *Danao*: e seguendo quest'autore *Ecuba* ed *Elena* sarebbero stato parenti dal lato di madre quanto lo erano da quello del padre.

ovveramente timorosa di ciò che far le potesse il marito per averne abbandonata la casa.

Capitolo X.

Come Ecuba muove Priamo e i figliuoli a favore di Elena; e come Elena dichiarò in pubblico concilio di non voler ritornar a casa, nè esser moglie di Menelao.

Quando Ecuba ebbe intesa la risoluzione di Elena, e la parentela ch'era tra loro, teneramente abbracciolla, confortandola; poi con ogni mezzo cercò che non fosse tradita. Nel che tanto più si adoperò, veggendo che Priamo, e i figli del re per la più parte incominciavano ad inclinare per una soddisfazione agli ambasciadori, e a non ostinarsi a resistere alla volontà del popolo.

Deifobo però (e in ciò era solo) sosteneva gl'impegni di Ecuba, perciocchè al pari di Alessandro essendo innamorato di Elena, lasciavasi trasportare dalla passione (1). Ed Ecuba intanto ferma nel proposito, or Priamo scongiurava, ora i figli, non risparmiando nè abbracciamenti, nè preghiere, sinchè li ebbe tutti al voler suo. E per tale maniera, per dar mente a quella donna, si sacrificò il ben pubblico. Intanto il dì seguente Menelao co' suoi compagni si presentò d'innanzi al consiglio generale, domandando di nuovo, che gli venisse re-

(1) *Deifobo*, morto *Alessandro*, sposò *Elena*; il che fece che *Menelao* ammazzandolo in battaglia lo trattasse con estrema atrocità.

stituita la moglie e la roba sua; al che Priamo seduto in mezzo a' suoi figliuoli, fatto fare silenzio, propose, che Elena decidesse di sè per girsene, o restare, secondo che più le piacesse, avendola a tale effetto fatta venire al cospetto dell' universo popolo. La quale parlando, vuolsi che dicesse apertamente, non voler ritornare alla patria, nè saper nulla di matrimonio con Menelao. I principi, figli di Priamo, inteso ciò, e sicuri di Elena, partironsi lieti dall' assemblea.

CAPITOLO XI.

Come gli Ambasciadori greci sono licenziati dal re: come i figliuoli del re pensano di ammazzarli a tradimento; e come Antenore li salva.

Allora Ulisse più per modo di protesta, che perchè sperasse alcun buono effetto dal suo parlare, riepilogò le indegne azioni di Alessandro contro la Grecia, per le quali pronosticò che in breve sconterebbe le debite pene. Menelao poi pieno d' ira, e con atroce volto minacciando ruine uscì del concilio. Il che riferito ai figliuoli di Priamo, essi di nascosto complottarono tra loro di ammazzare insidiosamente gli ambasciadori, persuasi, come di fatto avvenne poi, che se costoro fossero ritornati al paese senza avere ottenuto quanto volevano, sarebbesi contro Troja eccitata funestissima guerra. Ma Antenore, del cui buon carattere si è parlato già, andò al re Priamo, e si querelò della congiura, altamente dicendo, che non contro gli ambasciadori, ma contro

sè stesso facevasi il tradimento; e che non avrebbe sofferta tale indegnità. E poco dopo significò agli ambasciadori la cosa; e prese buone misure, con grossa scorta, quando gli parve tempo opportuno, li mandò via.

CAPITOLO XII.

Come i Principi greci uniti a parlamento, udendo la relazione degli Ambasciadori, propongono di far guerra a Troja.

Mentre queste cose accadevano in Troja, sparsa già dappertutta la Grecia la notizia de' fatti, si radunarono insieme tutti i principi del casato di Pelope, e con giuramento stipularono, che se non fosse restituita Elena, e quanto con essa era stato portato via, farebbero tutti d'accordo la guerra a Priamo. Intanto gli ambasciadori arrivano a Sparta, e danno conto di Elena, e della deliberazione sua, siccome avevano udito: poi aggiungono quello, che detto e fatto contro essi avevano Priamo e i figliuoli; e grandemente commendarono la fede di Antenore. Le quali cose udite da quei principi, si ordinò, che ognuno avesse ad allestire nelle sue terre e giurisdizioni quanto occorreva per la guerra; e di comun consiglio per opportuno luogo a nuovo congresso, e alla trattazione degli apparecchi ulteriori, venne destinata la città di Argo, sede del regno di Diomede (1).

(1) *Diomede* non era che semplice luogotenente, o governatore d'Argo. Il re d'Argo era *Agamennone*.

CAPITOLO XIII.

Come da tutte le parti della Grecia vennero in Argo i varj Principi della stirpe di Pelope.

Venuto il tempo del congresso, di cui si è parlato, il primo a comparire fu Ajace Telamonio, famoso in guerra per valore, e per robustezza di corpo; il quale menò seco Teucro suo fratello (1). Non molto dopo sopraggiunsero Idomeneo e Merione, grandi amici fra loro. Con costoro venuto io, scrissi quanto più diligentemente potei le cose innanzi seguite a Troja, secondo che le seppi da Ulisse; e così verrò con tutta veracità esponendo le succedute dopo, come colui, che fu ad esse presente. Dico adunque, che dietro i già nominati vennero e Nestore con Antiloco e Trasimede, avuti da Anassibia, e Peneleo con Clonio e Archesilao, suoi parenti, e Protenore e Leito, principi di Beozia; e Schedio ed Epistrofo, della Focide; ed Ascalafo e Ialmeno di Orcomene; e Diore e Mege, figliuolo di Amarunceo il primo, e di Fileo il secondo: poi Toante di Andremone, Euripilo di Evemone, e Ormenio, e Leonteo (2).

---

(1) *Teucro* era fratello di *Ajace* soltanto dal lato del padre; giacchè *Ajace* nacque di *Peribea*, e *Teucro* di *Esione*.

(2) *Peneleo* fu figliuolo d'*Ippalco* e di *Asterope*. *Ippalco* da altri vien detto *Ippalmo*, ed *Ippaleimo*. *Clonio* fu figliuolo di *Lacreto* e di *Cleobula*. *Archesilao* fu figliuolo di *Lico*, e di *Teobula*. *Diodoro* lo chiama *Archilico*, ed *Omero* lo chiama *Arcilico*. *Igino* fa *Prote-*

Capitolo XIV.

Come vennero al congresso d'Argo altri Principi della stessa stirpe.

Dopo tutti questi giunse Achille, figliuolo di Peleo e di Tetide, la quale dicevasi nata da Chirone (1). Era Achille fin da primi anni della gioventù grande di persona, bello d'aspetto, e sin d'allora superava tutti per virtù e gloria militare. Era però inconsiderato alquanto, e di una certa brutale intolleranza. A lui erano accompagnati Patroclo e Fenice (2); il primo suo stretto amico, il secondo suo maestro e guardiano. A questi vennero dietro Tlepolemo (3), ed Eutrafate, e

---

nore fratello di *Archesilao*. *Leito* fu figliuolo di *Alctrione*, e di *Cleobula*. *Omero* ha supposti principi di Beozia non solo *Protenore* e *Leito*, ma eziandio *Archesilao*, *Clonio*, e *Peneleo*. *Schedio* ed *Epistrofo* furono figliuoli di *Naubolida* e d'*Ippolita*. *Ascalafo* e *Jalmeno* furono figliuoli di *Marte* e di *Astioca*. *Leonteo* ebbe per padre *Corono*, che *Omero* disse figliuolo di *Ceneo*.

(1) La stessa cosa conferma *Ditti* nel libro VI. e si trova asserita anche dallo Scoliaste di *Apollonio* al libro I. dell'*Argonautica*. Altri hanno detto, che *Achille* nacque, non da *Tetide*, ma da *Filomena* figliuola di *Attore*.

(2) *Patroclo* fu figliuolo di *Menezio*, e di *Stenela*; e *Fenice* fu figliuolo di *Amintore*: il nome della madre s' ignora. *Patroclo* era parente di *Achille*, perchè *Attore* ebbe *Menezio* da *Egina*, la quale prima aveva partorito *Eaco* da *Jone*. Ora da *Eaco* nacque *Peleo*, padre di *Achille*. *Eaco* dunque e *Menezio* erano fratelli uterini, e *Peleo* e *Patroclo* cugini. Altri suppongono *Peleo* e *Menezio* fratelli; e in tal caso *Achille* e *Patroclo* sarebbero stati cugini tra loro.

(3) *Tlepolemo* fu figliuolo, secondo che dice *Omero*, di *Ercole* e

Fidippo, e Antifo, distinti per isplendore d'armi, come quelli, che avevano Ercole per avo: poi Protesilao, figliuolo d'Ificlo, e Podarce suo fratello; e appresso Eumelo fereo, il cui padre Admeto fu famoso per la moglie, che si contentò di morire in vece sua; e Podalirio, e Macaone, di Trica, figli di Esculapio, i quali furono chiamati a questa guerra per la eccellenza loro nell'arte medica. Quindi venne Filottete figliuol di Peante, che stato compagno d'Ercole, dopo che questi partì dal mondo, ebbe dagl' Iddii a premio delle sua industria (1) le saette fatali; e vennero da Sime Nireo il bello, Mnesteo da Atene, e Ajace di Oileo da Locri; come vennero da Argo Amfiloco di Amfiarao, e Stenelo di Capaneo; e con questi Eurialo di Mecisteo; e dalla Etolia Tessandro di Polinice; e in ultimo Demofonte, ed Acama, tutti discendenti di Pelope (2).

---

di *Antioca*. *Fidippo* ed *Antifo* furono figliuoli di *Tessalo* e di *Calciope*. *Protesilao* ebbe per madre, secondo *Eustazio* ed *Igino*, *Diomedea*, che *Apollodoro* chiama *Automedusa*. Dicesi che *Protesilao* prendesse questo nome per essere sbarcato il primo sotto Troja, innanzi chiamandosi *Jolao*. *Eumelo* fu detto *fereo* da Fera, città di Tessaglia.

(1) La madre di *Filottete*, secondo *Igino*, fu *Demonassa*. Madama *Dacier* ricordando, che *Filottete* ebbe queste saette da *Ercole* in premio di avergli acceso il rogo, rigetta *Ditti*, quasi che l'una e l'altra cosa non possano combinarsi insieme.

(2) *Nireo* fu figliuolo di *Caropo* e di *Aglaie*. *Mnesteo* da *Omero* è detto *Menestreo*, figliuolo di *Peteo*. *Omero* non fa menzione veruna di *Amfiloco* tra quelli che andarono a Troja. *Stenelo* fu figliuolo di *Capaneo* e di *Evadne*. *Omero* fà *Eurialo* compagno di *Diomede* e di *Stenelo*. *Omero* non parla di *Tessandro*; ma ne parla *Igino* fra quelli che andarono nel cavallo trojano. *Demofonte* ed *Acama* fu-

Nè però tutti questi furono i soli: imperocchè molti altri, o del seguito de' re, o re, o principi anch'essi, vennero da' loro paesi; i nomi de' quali non è paruto necessario qui aggiungere specificatamente.

Capitolo XV.

Come giunge al congresso Agamennone; e con che cerimonia si fa giuramento d' avere per nemico Priamo, e di distruggere Troja, e il suo regno.

Ora essendo tutti venuti in Argo, Diomede li accolse quanti erano in casa sua, e somministrò loro le cose necessarie, intanto che giunse da Micene Agamennone, recando grossa somma d' oro, che distribuì a ciascheduno: il che accrebbe in essi l' animo per la guerra. Ma onde tenersi vieppiù fermi nel proposto d' impegnarli nella impresa fu d' accordo pattuito, che si farebbe solenne giuramento in questa guisa. Calcante indovino, figliuolo di Testore, ordinò che si conducesse in mezzo alla piazza un porco; poi tagliato questo in due parti, una ne voltò all'oriente, e l'altra all'occidente, facendo

rono figliuoli di *Teseo* e di *Fedra*: di essi *Omero* non parla; ma ne parlano *Plutarco*, *Pausania*, *Euripide*, *Quinto Calabro*, *Trifiodoro*, ed altri. Madama *Dacier* riprende *Ditti* perchè dice che tutti questi capitani erano della stirpe di *Pelope*, cosa contraddetta da *Apollodoro*, da *Igino* e da altri. Potrebbe essere che *Ditti* avesse parlato secondo le loro pretensioni: e potrebbe essere che nel testo sia incorso un errore, e dicesse, non *tutti*, ma *quasi tutti*, o cosa simile.

che ciascuno, snudate le spade, vi passasse tra mezzo: indi bagnate nel sangue dell' animale le punte delle spade, e fatte alcune altre cerimonie necessarie al rito, giurarono tutti con sacramento d'esser nemici a Priamo, e di non mai cessar dalla guerra fintanto che Ilio, e tutto il suo regno non fossero distrutti. Appresso purificaronsi, cercando di rendersi propizii con molti sacrificj Marte, e la Concordia.

CAPITOLO XVI.

Come tutti i Principi greci nominano comandante supremo della spedizione Agamennone.

A questa cerimonia un' altra si aggiunse, congregandosi tutti nel tempio di Giunone argiva per nominare il supremo comandante della spedizione. Al qual effetto, avendo ognuno una tavoletta, su cui scrivere il nome di colui, nel quale egli avesse più fede, venne con caratteri punici (1) scritto quello di Agamennone. Ed ecco come per consenso comune, e con grandi sbattimenti di mani, e con evviva, Agamennone prese in sè la direzione della guerra e dell' esercito. E gli fu dato meritamente questo incarico, sì perchè era fratello di colui, a contemplazione del quale s' intraprendeva la guerra, come perchè fra tutti gli altri re della Grecia a cagione delle sue ricchezze era grande e famoso.

(1) Questo concorda con quanto gli *Eruditi* hanno detto di *Cadmo* e di *Danao* portatori in Grecia delle lettere fenicie.

Nominato lui comandante supremo, furono destinati a capitani e prefetti delle navi Achille, Ajace, e Fenice. All' esercito campestre fu preposto Palamede insieme con Diomede e con Ulisse, onde dividessero fra loro gli officj e le guardie del dì e della notte. Disposte queste cose, ciascuno ritornò al proprio paese per mettersi in punto di robe, e d' istromenti all' uopo. E già tutta la Grecia suonava guerra; ed armi e lancie e cavalli, e navi s' allestivano dappertutto; nè altro fecesi per due anni; mentre la gioventù, parte per impulso spontaneo, parte per l' esempio de' compagni, desiderosa d' acquistar gloria, movevasi al servizio militare. Ma ciò, che in ispezial modo occupava tutti era l' immenso fabbricar navi, onde in tanta massa d' armati, quando tutti fossero raccolti insieme, nissuno avesse da restare indietro per mancanza di legni.

Capitolo XVII.

Come tutti i Re e Principi greci mandano in Aulide le loro navi allestite per la spedizione di Troja.

Passati i due anni, stati necessarii all' apparecchio, tutti i re mandarono in Aulide di Beozia, luogo già destinato alla unione, quanti navigli le forze loro, e de' loro regni avevano permesso di mettere in ordine. Primo di tutti (1) Agamennone ne mandò cento navi da

(1) Non può prudentemente supporsi che nei numeri scritti in questo Capitolo non sia corso errore, dovendosi essere questo libro tante volte e da tante mani copiato. Piacerà forse a chi legge vedere

Micene; ed altre sessanta dalle diverse città signoreggiate da lui, e ne fece Capitano Agapenore. Nestore ne mandò nonanta: e sessanta Menelao ne raccolse da tutta la Laco-

---

qui il quadro comparativo della flotta greca, secondo che la rappresentano *Ditti*, *Darete*, ed *Omero*. Esso è stato fatto da *Paolo Vindicio*, uno de' commentatori di *Ditti*. Eccolo però corretto.

	Ditti.	*Darete.*	*Omero.*
Agamennone che ne fece ammiraglio			
Agapenore	160	100	100
Nestore	90	60	60
Menelao	60	80	90
Mnesteo	50	50	50
Elefenore	30	—	40
Ajace Telamonio	12	—	12
Diomede	80	80	80
Ascalafo e Jalmeno	30	30	30
Ajace Oileo	40	31	40
Archesilao ecc.	50	50	50
Schedio ed Epistrofo	40	40	40
Talpio e Diore	40	30	40
Toante	40	40	40
Mege	40	40	40
Idomeneo	80	80	80
Ulisse	12	12	12
Protoo di Magnesia	40	12	40
Tlepolemo	8	9	9
Eumelo	11	10	11
Achille	50	50	50
Nireo	3	—	3
Podarce	40	40	40
Podalirio e Macaone	30	32	30
Filottete	7	7	7
Euripilo Ormenio	40	40	40
	1083	923	1034

nia. Mnesteo da Atene ne trasse cinquanta; da Eubea trenta ne trasse Elefenore; dodici da Salamina Ajace Telamonio; ottanta da Argo Diomede; trenta da Orcomeno Ascalafo e Jalmeno, e quaranta ne mandò Ajace di Oileo. Da tutta la Beozia Archesilao, Protenore, Peneleo, Leito, Clonio, ne avevano raccolte cinquanta: quaranta Schedio, ed Epistrofo dalla Focide: da Elide, e dalle altre città di quel paese quaranta Talpio e Diore con Amfimaco, e Polisseno. Toante dall'Etolia, e Mege da Dulichio e dalle Echinadi quaranta ciascuno: Idomeneo con Merione ottanta raccolte da tutti i luoghi di Creta; dodici da Itaca Ulisse: Protoo di Magnesia (in Tessaglia) quaranta: Tlepolemo da Rodi, e dalle circonvicine isole otto; da Fera Eumelo undici; cinquanta dal paese pelasgico Achille; tre da Sime Nireo; da Filaca, e da altri loro luoghi Podarce e Protesilao undici; Podalirio e Macaone trenta; Filottete sette da Metone, e da altre città; Euripilo Ormenio quaranta; ventidue Guneo; Perebi leonteo, e Polibete dai loro paesi quaranta; trenta Eutrafate, Antifo e Fidippo dalle isole Nisiro, Scarpanto, Coo, Caso, e Calidna. Tessandro di Polinice, mentovato di sopra, ne mandò cinquanta da

Somma dicontro	1083	923	1034
Guneo	22	21	22
Leonteo.	40	40	40
Eutrafate ecc.	30	30	30
Tessandro	50	—	—
Calcante	20	—	—
Mopso	20	—	—
Epèo	30	—	—
	1295	1014	1126

Tebe; venti ne mandò Calcante dall' Acarnania; venti da Colofona Mopso; Epeo dalle Cicladi trenta. E tutte queste navi erano piene di frumento, e d' altra vittovaglia: che così indicato aveva Agamennone, onde esercito sì numeroso non avesse a patire penuria.

CAPITOLO XVIII.

Come si preparano cavalli, e carri da guerra, e fanterie, e uomini pratici delle cose di mare. Come non si può ridurre Sarpedone ad unirsi ai Greci; e come tutto è pronto per l' imbarco.

In mezzo a tanto apparecchio di navi non s' intralasciò quello de' cavalli, e de' carri da guerra, secondo che i paesi potevano darne: e il grosso poi della cosa era la milizia a piedi, anche perchè scarsi essendo nella Grecia i pascoli, non si fa uso di cavalleria. Nè si mancò di provvedere uomini pratici delle cose di mare. Avevano i Greci fatte larghe condizioni, ed intromessi inoltre gli officj del re de' Sidonii (1), onde Saperdone di Licia fosse con essi contro i Trojani: ma tutto fu vano: perciocchè Priamo se lo era cattivato prima con doni maggiori, che aveva poscia duplicati. Cinque anni di tempo si consumarono nel fabbricare ed armare quel numero di navi, che dai diversi regni della Grecia

(1) Il testo mette *Falide* per nome del re, di cui si parla; ma tal nome non ha fondamento alcuno. Comunque si chiamasse, egli doveva essere o figlio, o fratello, o parente del re assassinato da *Alessandro*.

abbiamo detto essere state mandate in Aulide. Onde non mancando più per eseguire la spedizione se non che i soldati, i capitani che li conducevano, come se fosse stato dato loro il segnale, tutti insieme, e nel tempo medesimo corsero colà (1).

Capitolo XIX.

Come avendo Agamennone uccisa una capra cara a Diana, viene la peste nell' esercito, e una donna predice che non cesserà, se Agamennone non sacrifica sua figlia maggiore. Agamennone ricusa; e i Greci gli levano il comando.

Intanto, mentre sollecitavasi l' imbarco, Agamennone, che dicemmo essere stato da tutti dichiarato comandante supremo, allontanatosi alquanto dall' esercito, vide per avventura vicino al bosco di Diana una capra che ivi pascolava, e non sapendo essere sacro il luogo, con una saetta la trafisse. Poco dopo quel fatto, non si sa bene

(1) *Eustazio* dice che l' esercito de' Greci fu di 120,000 uomini. *Aristarco* lo aveva portato a 142,320. Altri l' hanno supposto di 315,000. *Tucidide* ha lasciata una regola, colla quale si può approssimativamente calcolare meglio la cosa; perciocchè dicendo *Omero* che ogni nave de' Beozj portava 120 uomini, e che ognuna di quelle di *Filottete* ne aveva 50 per una media proporzionale, prese grandi e piccole insieme, ognuna ne avrebbe portati 85. Quindi ritenuto che le navi, secondo *Omero*, fossero 1126, moltiplicato il numero per 85 uomini ciascheduna, s' avrebbe 95,710. È molto probabile, che in tutte queste cose siasi esagerato; e mentre può dibattersi molto dal numero delle navi, molto ancora potrà dibattersi da quello degli uomini ch' esse erano capaci di portare.

se per celeste sdegno, o per la mutazione dell' aria infesta ai corpi, la peste si dichiarò, la quale di giorno in giorno vieppiù imperversando, fu cagione che a migliaja e bestie e uomini morissero. Cosicchè non v'era termine alla strage, nè pace avevano i restanti; ed ogni cosa era caduta in terribile confusione. Per le quali cose affannati i capitani, e cercando quale potesse essere la cagione di tanta sciagura, una donna ispirata da Dio (1) dichiarò tutto succedere per lo sdegno da Diana conceputo, attesa la morte della capra a lei diletta, e pel commesso sacrilegio punire l' esercito; nè essere per placarsi prima che l' autore del misfatto non le avesse immolata in compenso la sua figlia maggiore. Come ciò per lo esercito s' intese, tutti i capitani andarono ad Agamennone; e prima colle preghiere, poi veduto che non cedeva, colla violenza si misero in punto di obbligarlo a por rimedio al male. E quando videro ch' egli restava ostinato, nè potevano in alcun modo piegarlo, primieramente di molte ingiurie il caricarono; poi lo spogliarono della suprema autorità; ed affinchè un sì grande esercito rimanendo senza capo non si sciogliesse, o per indisciplina non s' indebolisse, misero primo di tutti Palamede, poi per secondo Diomede, ed Ajace Telamonio per terzo, e per quarto Idomeneo. In questo modo fu diviso l'esercito in quattro parti.

---

(1) *Igino* dice, che non una donna, ma *Calcante* fu quello che in questa occasione parlò.

Capitolo XX.

Come Ulisse con lettere contraffatte a nome di Agamennone inganna Clitennestra, la quale gli consegna Ifigenia; e come la conduce all' esercito per sacrificarla.

Ma le stragi della peste duravano ancora. Intanto Ulisse mostrandosi in collera per la ostinazione di Agamennone; ed affermando di volere ritornarsi a casa, trovò a sì gran male un rimedio da nissuno sperato. Imperocchè senza dir nulla ad alcuno andò a Micene, e portò a Clitennestra lettere contraffatte (1) in nome di Agamennone, il tenor delle quali era, ch' egli aveva promessa Ifigenia, sua figliuola maggiore, sposa ad Achille, e che non voleva andare a Troja, se prima non avesse fatto quel parentado, e mantenuta la data fede: che perciò si sollecitasse ella a mandare la figlia, e quanto fosse necessario per le nozze. Ulisse per vieppiù meglio colorir la bugia aggiunse altre cose verosimili; e s' acquistò credenza tanto, che Clitennestra e per amore di Elena, che desiderava tolta dalle mani

---

(1) I commentatori per iscreditar *Ditti* citano *Euripide*, il quale suppone che *Agamennone* realmente scrivesse a *Clitennestra*, onde gli mandasse *Ifigenia*; e che di ciò furono consapevoli *Calcante*, *Ulisse*, e *Menelao*. Vuolsi poco a comprendere fin dove può giudicarsi in fatto di storia da ciò che gli autori di teatro espongono. *Euripide* suppose, che *Clitennestra* medesima conducesse la figliuola. Egli è lo stesso che citare *Racine*.

de' Trojani, e per la contentezza di veder maritata sua figlia ad uomo di sì illustre nome, lieta consegnò Ifigenia ad Ulisse. Il quale in pochi dì tornato all' esercito si fece improvvisamente vedere colla donzella nel bosco di Diana. Agamennone udito ciò, mosso da paterna pietà pensò di fuggir lungi, onde non essere presente a così scellerato sacrifizio: ma di tale sua intenzione accortosi Nestore, che fra tutti i Greci era bel parlatore, piacevole e grato ad ognuno, con lungo discorso il persuase a restare.

CAPITOLO XXI.

Come essendosi sul punto di sacrificare Ifigenia, sorge un gran turbine; e Diana significa non volere quella vittima, e ne addita un' altra.

Intanto Ulisse, Menelao e Calcante, incaricati del sagrifizio, fatto discostare ognuno, mettevano in ordine la donzella: se non che improvvisamente incominciò ad oscurarsi il giorno, e il cielo a coprirsi di nubi; e a udirsi tuoni, a vedersi lampi, e a rumoreggiare all' intorno saette; e la terra pur anche, e il mar tremarono; e di tal modo si confuse l' aria, che sparito ogni lume, in poca ora di pioggia e grandine cadde giù precipitando un diluvio. In mezzo a sì tetro e furioso fortunale, Menelao e quelli ch' erano con esso lui, intesi a mettere in ordine il sacrifizio, stavano con gran paura e travaglio, sì per la improvvisa mutazione dell' aria, la quale riguardavano come un prodigio

divino, sì ancora per le conseguenze, che dalla parte dell' esercito potevano temersi, se il sacrifizio non avesse luogo. Ma finalmente mentre erano in tanta angustia di animo, una voce si fece sentire dal sacro bosco, la quale diceva, sprezzare il nume un tal genere di sacrifizio, e perciò non aversi a metter le mani sul corpo della donzella, che alla Dea faceva pietà. Del resto serbarsi pel suo misfatto ad Agamennone bastante fio da sua moglie, tornato che fosse vittorioso da Troja; e che frattanto badassero a quello, che vedessero presentato da immolarsi invece della vergine. Da quel punto i venti, e i fulmini, ed ogni disordine di elementi, che suol nascere ne' grandi moti del cielo, incominciarono a cessare.

Capitolo XXII.

Come Achille conosciuta la frode di Ulisse accorre per salvare Ifigenia, che viene consegnata al re degli Sciti; e si sacrifica una cerva, e cessa la pestilenza.

Mentre queste cose accadevano nel bosco, Achille ricevette a parte lettere di Clitennestra, unitamente a grossa somma d' oro (1); e Clitennestra raccomandava la figlia, e tutta la famiglia sua. Le quali lettere poscia che egli ebbe scorse, conosciuta l' astuzia di Ulisse, frettolosamente si portò al bosco, ed a gran voce

(1) È cosa curiosa l' udire Mad. *Dacier*, la quale considerando altrimenti questo fatto riferirsi da *Euripide*, dice non essere stato seguitato da *Ditti* per dar più colore alla impostura!!!.

chiamando Menelao, e quelli, ch' erano con esso lui, cominciò a gridare, che si guardassero di far alcun male ad Ifigenia, altramente minacciando loro ruine. Poi giunto presso, e attonito per le osservate cose, tornato già il ciel sereno e tranquillo, tolse loro la donzella di mano. E stando tutti in pensiero, e cercando quale e dove fosse la vittima che dovevano sacrificare, improvvisamente comparve loro una cerva (1) di mirabil bellezza, la quale intrepida si fermò d' innanzi all'altare. Per la qual cosa non dubitando, che non fosse quella l' ostia prenunciata, e presentata dalla stessa Dea, la presero, e la immolarono. Le quali cose finite, la pestilenza cessò, e il cielo si fece puro e bello come nella estate. Achille intanto e gli altri, che preseduto avevano al sagrifizio, segretamente consegnarono la donzella al re degli Sciti, che trovavasi ivi, ed alla fede di lui la raccomandarono (2).

---

(1) È strano assai che si sia tanto variato in opinione sulla qualità dell' animale sostituito ad *Ifigenia*. *Nicandro* ha lasciato scritto che questo fu una giovenca. *Fenodemo* lo disse un' orsa. Alcuni supposero che *Ifigenia* fosse convertita in una vecchia sdentata. *Esiodo*, poetando certamente più degli altri, scrisse che *Diana* aveva d' *Ifigenia* fatto *Ecate*.

(2) Non essendo detto chi fosse questo re, alcuni hanno pensato che fosse *Toante*: ma con che fondamento lo sa Dio. Più generale è l' asserzione, che *Diana* facesse scomparire *Ifigenia*, e la trasportasse nella *Tauride*. Questo sta in ragione, perchè è la cosa meno probabile di tutte.

Capitolo XXIII.

Come Agamennone viene ristabilito nel carico di comandante supremo della spedizione; e l'esercito parte da Aulide.

Ma i capitani veduto che la pestilenza era cessata, e che i venti erano favorevoli al navigare, e il mar presentava l'aspetto estivo, lieti andarono tutti ad Agamennone; e lui dolentissimo della supposta morte della figliuola consolando, richiamano all'onor primo. Di che tutto l'esercito fu contentissimo; poichè Agamennone era dall'esercito riputato ottimo in consigli, ed era amato come padre (1). Agamennone, o fatto più prudente per le cose già succedute, o pensando alla necessità degli umani accidenti, e perciò fatto intrepido e fermo contro le sventure, dissimulò l'avvenuto, ripigliò il carico, e in quel giorno stesso convitò tutti i capitani. Non molto dopo, come parve buon tempo, l'esercito diviso secondo i suoi capitani s'imbarcò sulle navi, cariche di preziosissime cose dagli abitanti del paese offerte. Il frumento, il vino e le altre vittuaglie necessarie erano state date da Anio, e dalle sue figliuole chiamate *Enotrope*, e sacerdotesse della religione divina (2). Così si parte da Aulide.

(1) *Omero* fa l'elogio di *Agamennone* in un solo verso: *era insieme*, dic' egli, e *buon re*, e *valoroso soldato*.

(2) È degno di singolare attenzione questo fatto, vero, o falso che sia, poichè non manca di conservare la tradizione di un istitu-

zione antica. Ecco ciò, che di questo *Anio* racconta il commentatore di *Licofrone*. *Apollo*, dic' egli, *portò Anio a Delo, ed Anio presa a sposa Dorippa, generò le Enotrope, Oino, Spermo, ed Elaida, alle quali Bacco diede la virtù di mutare qualunque cosa volessero in vino, in frumento e in olio, secondo che comportavano appunto i loro rispettivi nomi.* E *Ferecide* dice, che *Anio persuase i Greci iti a Delo per consultare l' oracolo, che stessero ivi nove anni; nel decimo li lasciò navigare a Troja per ruinarla. E ciò era conforme all' oracolo, il quale portava che a' Greci avrebbero presa Troja il decimo anno. Nel proporre ciò a Greci, Anio promise loro, che avrebbero avuto dalle sue figlie ogni necessario mantenimento.* Di questo *Anio*, re di *Delo*, e sacerdote, e delle sue figliuole aventi l' accennata virtù, parlano e *Ovidio* nelle *Metamorfosi* e *Virgilio* nella *Eneide*. E al passo di quest' ultimo *Servio* dice: *Anio re di Delo, sacerdote di Apollo, essendo padre di tre figlie, non contento della protezione di un solo Dio, consacrò le figlie al padre Libero; e questi in benemerenza fece, che qualunque cosa una di esse toccasse, si convertisse in frumento, e quello che l' altra in vino, e quello che l' altra in olio. Il che avendo saputo Agamennone capitano degli Argivi, mentre stava per andare con mille navi all' impresa di Troja, mandò a chiamar quelle donne, onde per loro mezzo avere vittuaglia per l' esercito greco. Virgilio* dice che *Anio* era vecchio amico di *Anchise*. *Palafate* aggiunge, secondo *Servio*, che n' era anche parente.

Egli è assai verosimile che i capitani greci avessero scelta Delo come luogo di deposito di tutte le vittuaglie necessarie all' esercito, e che ne avessero data la cura ad *Anio*, il quale poi avesse incaricate della soprintendenza le figlie. Forse ancora *Anio* aveva grandi magazzini di generi portati in offerta al santuario, a cui presiedeva, dai varj paesi della Grecia; e per una spedizione che aveva l' approvazione dell' oracolo, ed interessava tutta la Nazione, non dubitò di contribuire con tanta larghezza. Forse fin d' allora s' intendeva, che alla causa generale della Nazione, come interesse primo dei popoli, debbesi sacrificar tutto.

LIBRO SECONDO.

Capitolo Primo.

Come i Greci giunti colla flotta sulle spiaggie di Misia trovano impedimento a sbarcare, e combattono colle guardie del re Telefo.

Giunti tutti i navigli alle spiaggie della Misia, fu dato il segnale perchè si accostassero a terra; ma volendo sbarcare incontrarono le guardie del paese, le quali ivi erano tenute da Telefo, che allora regnava in Misia, (1) onde difendere lo stato dalle incursioni de' pirati. Queste adunque si misero al punto d'impedire che alcuno sbarcassè; nè si permise loro di toccar terra, se prima non fosse riferito al re chi essi fossero. I nostri sul bel principio fecero poco conto di ciò che le guardie dicevan loro, e incominciarono a saltare fuori de' legni; ma

(1) La Misia dicevasi anche Teutrania da *Teutra* re di quel paese, che adottò *Telefo*, figliuolo d' *Ercole* e d' *Auge*, al quale lasciò anche il regno. Bisogna ben dire che questo fatto dei Greci in Misia sia vero, poichè ne parlano a lungo tanto *Eustazio* quanto *Tzetze*.

siccome le guardie insistevano sulla dichiarazione fatta, presero a resistere con quanta forza avevano, e ad impedire lo sbarco già incominciato. I capitani de'Greci, tolto ciò per ingiuria, pensarono di doversene vendicare colla forza; e perciò data mano alle armi sbalzarono dalle navi, e pieni d'ira si gittarono addosso a quelle guardie, facendo sopra esse man bassa, non perdonando a chi fuggiva, e tagliando a pezzi quanti nella fuga potevano prendere.

Capitolo II.

Come Telefo andò a combattere i Greci, e si fece aspra battaglia, e tra gli altri morì Tessandro, il cui cadavere salvato da Diomede fu poi abbruciato e sepolto.

I primi intanto, che avevano potuto scappare dal macello de'lor compagni, giunsero al re Telefo, raccontando come tante migliaja di nemici avevano assaltato il paese, ed, uccise le guardie, preso posto in terra. La paura faceva loro anche ingrandire le cose. Udito il fatto Telefo prese seco quelli, che avea d'intorno, e quanti altri nel subitaneo caso potè raccogliere, e si mosse immantinente contro i Greci; e dall'una e dall'altra parte si attaccò ferocissimo combattimento; nel quale quanti potevan venire sotto la mano erano ammazzati; e da ogni parte la morte de'suoi accresceva la rabbia, e moltiplicava le stragi. Tessandro di Polinice, di cui s'è già fatta menzione, affrontatosi con Telefo,

cadde morto per ferita che n' ebbe, non senza però aver egli prima uccisi molti de' nemici, fra quali fu uno de' compagni di Telefo medesimo, da questi per valore ed ingegno tenuto fra principali, e che aveva infatti combattuto egregiamente. Perì adunque Tessandro, perchè superbo delle prime imprese troppo presunse aspirando a maggiori successi. Il cadavere di lui tutto insanguinato Diomede, a cui era stato raccomandato dai genitori d' entrambi (1), e che gli era fedele amico, prese, e sel portò sulle spalle; e poi secondo l' uso patrio l' abbruciò, e ne seppellì gli avanzi.

Capitolo III.

Come Achille ed Ajace si mettono alla testa de' Greci, e fanno strage de' nemici, e Teutranio, fratello di Telefo vien morto da Ajace, e Telefo viene ferito da Achille.

Ma Achille ed Ajace Telamonio, vedendo con molto danno de' Greci durar la battaglia, divisero in due parti l' esercito; e confortati i loro con buone parole, come la circostanza domandava, e con ciò rinvigoritili, assaltarono con grande impeto il nemico; ed essi stessi si posero alla testa delle truppe, ora inseguendo i fuggiaschi, ora opponendo le loro persone medesime come un muro a chi attaccava. Onde così o fossero i primi a battersi, o fossero tra i primi, insigne fama

(1) Cioè da *Polinice* e da *Tideo*, i quali aveano sposate due figliuole di *Adrasto*. (Vedi *Stazio*.)

di valore si acquistarono tanto presso i nemici, quanto presso i loro. Teutranio intanto, che figliuolo era di Teutranio, e di Auge (1), e fratello uterino di Telefo, avendo osservato come Ajace battevasi con tanta gloria contro i suoi, presto si volse a lui; ma essendo stato colpito da un dardo, che quegli gli lanciò, cadde morto. Del quale lagrimevol fatto vivamente tocco Telefo, e volendo trarne vendetta, si gittò nel più fitto della zuffa, e da ogni parte fugando quanti aveva incontro, mentre ostinatamente cercava di raggiungere Ulisse, che battevasi entro certe vigne vicine, inceppatosi in un tronco di vite cadde a terra (2). Ond'è, che ciò veduto da Achille, il quale n'era alquanto lontano, questi gli tirò addosso un dardo, che andò a colpirlo nella coscia sinistra, e gliela trapassò. Ma Telefo drizzatosi con grande sveltezza, e trattosi il ferro del corpo, coll'ajuto dei suoi si liberò dall'istante pericolo.

---

(1) Mad. *Dacier* dice, che non si sa chi sia questo *Teutranio*, perchè se fosse figliuolo di *Teutranio* e di *Auge*, questi non avrebbe lasciato il regno a *Telefo*. Non osservò essa dunque che il padre di questo *Teutranio* non è *Teutranio*, che adottò per figlio *Telefo*, e che non è detto mai che avesse *Auge* per moglie; nè osservò che se era fratello uterino di *Telefo*, non era figliuolo di *Teutranio*. E questa circostanza basta per escludere ogni sua difficoltà, essendo il nome di *Teutranio* dato qui a due persone diverse. Altri commentatori hanno ragionato a un di presso come Mad. *Dacier* ! !.

(2) *Tzetze* ha lasciato scritto che *Bacco* fu quegli che imbarazzò *Telefo* con quel tronco di vite. Avesse almeno soggiunto in pena di combattere entro le vigne, che con ciò si ruinano! *Eustazio* suppone che non *Telefo*, ma il suo cavallo s' imbarazzò.

Capitolo IV.

Come avvicinandosi la notte si cessò di combattere con gran conforto de' Greci stanchi eziandio pei sofferti disagi della navigazione; e come il dì dopo si fece tregua per seppellire i morti da ambe le parti.

Era omai trascorsa gran parte del giorno, e l'uno esercito e l'altro combattendo senza requie, e dalla insistenza costante de' valorosi capitani costretto a durar nell'azione, sentiva omai la stanchezza. E tanto più, che i nostri trovavansi deboli pel disagio della navigazione di molti giorni, e disanimati per la presenza di Telefo. Imperocchè era egli figliuolo d'Ercole, grande di statura, e gagliardissimo di forze, e colla propria virtù eguagliato avea le virtù divine del padre. Adunque essendo imminente la notte, e desiderandolo tutti, si cessò dal combattere; ed alle loro case ritornaronsi i Misii, e i nostri alle navi. Molto però fu il numero de' morti da entrambe le parti, e il massimo fu dei feriti; perciocchè niuno, o pochissimi ritiravansi senza qualche danno. Nel dì seguente furono dagli uni e dagli altri mandati messi per seppellire i morti. Laonde stabilita la tregua furono raccolti i cadaveri, abbruciati, e sepolti.

CAPITOLO V.

Come Tlepolemo con Fidippo e Antifo, essendo parenti di Telefo, andarono a ritrovarlo, ed egli li accolse cortesemente; e delle altre cose che ne seguirono.

In questo mezzo Tlepolemo e Fidippo insieme con Antifo suo fratello, il primo de' quali era figliuolo di Ercole, e i due altri come figli di Tessalo erano nipoti del medesimo, avendo imparato che Telefo regnava in que' luoghi, fidando sulla parentela (1), andati a trovarlo gli dissero chi essi fossero, e con qual gente navigassero. E dopo molti ragionamenti infine acerbamente si dolsero, ch' egli si portasse come nemico con persone per sangue a lui congiunte (2). Aggiunsero, che Agamennone e Menelao, discendenti di Pelope, e suoi parenti, erano quelli, che avevano messo insieme quell' esercito. Indi raccontarono quanto in casa di Menelao fatto aveva Alessandro, e il ratto di Elena; e fecero sentirgli, come ragion voleva, che attesa la parentela, ed in considerazione della scelleraggine della violata ospitalità comune, egli ajutasse i Greci, in grazia

(1) *Telefo* veniva ad essere loro zio, perchè fratello di *Tessalo* loro padre.

(2) *Tantalo* padre di *Pelope* e figlio di *Giove* veniva ad essere fratello d' *Ercole*, che era stato il padre di *Telefo*: onde *Telefo* e *Pelope* erano cugini. *Agamennone* poi e *Menelao*, figlj di *Plistene*, avevano per avo *Atreo*, ed *Atreo* aveva avuto per padre *Pelope*.

de' quali lo stesso Ercole tante cose avea fatte, e d' esse lasciati monumenti, che tuttora sussistevano per tutta la Grecia. Telefo, quantunque tormentato assai per la ferita riportata, benignamente rispondendo, disse tutta loro esser la colpa, se egli aveva ignorato, che uomini suoi amici, e a lui tanto congiunti di sangue fossero sbarcati nello stato suo: che avrebbero dovuto essi mandar innanzi persone, per le quali informato della cosa avesse potuto venire ad incontrarli con quella sincera festa, che fatta se ne sarebbe; e dopo averli amichevolmente accolti, rimandarli poi con que' doni, che loro stati fossero più graditi. Non potere per altro dar loro soldati contro Priamo, poichè egli aveva per moglie Astioca figliuola di quel re (1), dalla quale gli era nato Euripilo, pegno di strettissima affinità. Quiudi mandò bando subitamente perchè tutto il suo popolo cessasse dalle ostilità; e diede ampia libertà ai nostri di sbarcare. Tlepolemo, e gli altri, che con esso erano andati al re, furono affidati ad Euripilo; e fatto ciò che avevano desiderato, ritornarono alle navi portando ad Agamennone, e agli altri re per parte di Telefo pace e concordia.

(1) *Eustazio* chiama con questo nome la moglie di *Telefo*, ma la dice sorella di *Priamo*, e non figliuola. Altri dicono, che la moglie di *Telefo* era *Laodice* figlia di *Priamo*.

Capitolo VI.

Come anche Achille ed Ajace andarono a trovare il re Telefo, che informatosi de' Pelopidi, ch' erano nell'esercito, li volle veder tutti; e come v' andarono anche Agamennone e Menealo, e questi fecero chiamare Podalirio, e Macaone perchè medicassero la ferita di Telefo.

Agamennone, e gli altri re, udite queste cose cessarono d' assai buon cuore da ogni ulteriore misura di guerra. Indi, così deliberatosi in comune consiglio, Achille ed Ajace andarono a Telefo, e trovatolo gravemente addolorato per la ferita, gli fecero animo a sopportare quel male. Telefo, tosto che gli fu sopravvenuto qualche momento di calma, si mise di bel nuovo ad accagionare i Greci di non avergli mandato alcun messo, onde fosse avvertito del loro arrivo: indi si pose a domandare quali de' Pelopidi, e quanti fossero in quell' esercito; e quando ne l' ebbero informato, egli con molte istanze richiese, che tutti venissero a lui. I nostri gli promisero di fare tutto ciò, ch' egli desiderasse, e riferirono agli altri re la cosa. In conseguenza di che tutti i Pelopidi, ad eccezione di Agamennone e di Menelao, uniti insieme portaronsi a Telefo, che nel vederli molto si rallegrò, e chiamossi contento: ed alloggiati presso di sè, li colmò di doni. E non meno si mostrò egli liberale e munifico con tutti i soldati ch' erano nelle navi: perocchè fece a

cadauna nave distribuire frumento, ed altra vittuaglia. Del resto, veduto che mancavano Agamennone e il fratello, prese Ulisse, e con molte preghiere lo impegnò sicchè andasse a chiamarli; ed essi poi vennero, e secondo l' uso de're dati e ricevuti convenienti doni, fecero chiamare Macaone e Podalirio, figliuoli di Esculapio, ordinando loro, che avessero a medicare la ferita di Telefo. Essi visitata che l' ebbero, vi posero sopra prontamente gli empiastri opportuni per sedare il dolore.

Capitolo VII.

Come fattasi stagione cattiva i Greci intendono da Telefo, che solo in primavera si può dal luogo, in cui erano, navigare a Troja, e perciò ritornano in Beozia.

Passati alcuni giorni incominciò a guastarsi il tempo, e il mare di dì in dì a farsi cattivo pe' fieri venti contrarii al navigare verso dove i Greci erano diretti. Sicchè iti a Telefo, e da esso cercando informazioni e consiglio intorno alla stagione, udirono da lui, che il tempo di navigare da que'luoghi à Troja era quello del principio di primavera; e ogni altro assolutamente contrario (1). Perciò tutti ad una voce stabilirono di

(1) Da questo passo si vuole argomentare, che *Ditti* fosse assai ignorante in geografia, perchè per andare dalla Misia a Troja bastava costeggiare, essendo i due paesi vicini. Ma oltre che con ciò non si ribatte la supposizione di *Telefo*, nè si avverte, che po-

ritornare in Beozia; e così fecero. Dove giunti, tratte a terra le navi, ognuno andò a svernare nel proprio regno. In mezzo a quell' ozio il re Agamennone ebbe comodo di sfogarsi con Menelao suo fratello sul fatto d' Ifigenia, giacchè Agamennone credeva, che Menelao fosse l' istigatore, e la cagione di tanto suo cordoglio.

CAPITOLO VIII.

Come la nuova dell' armamento de' Greci fu portata a Troja. Della impressione che fece sul popolo, e delle misure che furono prese.

In questo tempo erasi saputa in Troja la cospirazione di tutta quanta la Grecia contro quella città; e la nuova eravi stata recata da alcuni Sciti, i quali a cagione di commercio erano soliti a scorrere ogni parte dell' Ellesponto cambiando generi cogli abitanti de' paesi (1). Tutti i Trojani perciò furono presi da paura e da dolore, lamentandosi quelli, che da principio biasimato avevano il misfatto di Alessandro contro i Greci, che per la tristizia di pochi tutto il popolo avesse ad essere ruinato. Se non che in mezzo a questi affannosi pensieri della moltitudine, Alessandro e i pessimi suoi

---

trebbe essere stata da lui fatta anche ad arte; perchè non si pensa al poco che i Greci sapevano circa il navigare, alla debolezza delle loro navi, e al pericolo, in cui ogni piccola tempesta poteva facilmente mettere tanta moltitudine di legni, esposti ad essere battuti e dal mare e da essi stessi!

(1) Questi Sciti venivano dal Mar-Nero, sulle cui coste abitavano. Essi conobbero la nautica e la mercatura assai prima de' Greci.

consiglieri (1), con grande cura scelsero molte persone di ogni ordine, e le spedirono a reclutare ajuti dai popoli confinanti, commettendo loro, che fatta la raccolta tornassero indietro, perchè intendevano di prevenire i nemici, portando eglino ne' paesi de' Greci la guerra, che i Greci volevano portare a Troja.

CAPITOLO IX.

Come Diomede sollecitò i Greci alla spedizione per prevenire i Trojani: e come Ulisse rappacificò Agamennone con Achille informandolo di quanto era accaduto intorno ad Ifigenia; e si fecero ottime disposizioni per andare alla impresa di Troja.

Ma avvisato di questo loro disegno Diomede, si mise a scorrere con gran diligenza tutta la Grecia, e andò a trovare a uno per uno i re confederati, facendo loro noto quanto i Trojani meditavano, ed esortandoli a porsi in mare subito che avessero in ordine le cose necessarie alla guerra. E diffatti altre nuove avendo confermato ciò che diceva Diomede, tutti furono in Argo, dove trovarono che Achille era di assai male umore con Agamennone, il quale ricusava di partire, troppo acerbamente punto ancora della sorte della

(1) Questa frase dimostra meglio di ogni altra cosa, che l'autore di questo libro è greco. Non erano certamente pessimi i consiglieri di *Alessandro* nel suggerirgli queste misure, e nell' insinuargli di fare la diversione, di cui qui si parla, se non perchè tornava a danno de' Greci. Bensì fu pessima cosa pe' Trojani, che non fosse eseguita.

figliuola, ch' egli credeva già morta. Se non che Ulisse giunse a rappacificarli, confortando Agamennone, e levandogli l' aspro affanno, che da lungo tempo il rodeva, col sincero racconto di quanto era succeduto ad Ifigenia: così che Agamennone infine tornò anzi allegro. Essendo adunque tutti i capitani raccolti ivi, quantunque niuno d' essi trascurasse le cose necessarie alla guerra, sopra gli altri però vi si distinsero Ajace Telamonio, Achille, e Diomede, che della somma principale s' incaricarono; e fra gli altri divisamenti questo singolarmente in pochi dì eseguirono, di mettere in ordine, oltre alla gran flotta, una squadra di cinquanta altre navi destinate a corseggiare sulle spiaggie nemiche, e fornite per ciò d' ogni cosa occorrente. Era già scorso l' anno ottavo, dacchè s' erano incominciati i preparativi per la grande spedizione, e si era al principio del nono.

CAPITOLO X.

Come tutto essendo pronto per la partenza, giunse ad Argo il re Telefo per essere guarito secondo l' oracolo da Achille, e da Podalirio e Macaone, che si prestarono alle sue preghiere; e come poi Telefo diresse la navigazione a Troja, ove infine l' armata giunse.

Essendo tutto pronto, e il mare dando comodità di navigare, nè rimanendo più ostacolo alcuno, si presero a guida del viaggio alcuni, che commerciando pei

mari d' intorno erano per avventura capitati ad Argo. In quella congiuntura giunse in Argo Telefo, il quale martoriato continuamente pel dolore della ferita avuta nel combattere, come già si disse, coi Greci, per dichiarazione dell'oracolo di Apollo veniva a cercare di Achille, e de' figli di Esculapio, essendoglisi detto, che da essi soli poteva trovare rimedio al suo male (1). Ai capitani meravigliati del suo arrivo significò egli la cosa; e li pregò di non negargli il conforto dal nume indicato. Nè vi si ricusarono Achille, Macaone, e Podalirio; ed applicato alla piaga di lui quanto oc-

(1) L' oracolo, secondo che riferisce *Igino*, aveva detto, che la sola asta che lo aveva ferito, poteva sanare *Telefo*; ed era appunto l' asta di *Achille*. Non fu da principio quest' oracolo inteso bene, perciocchè quando *Telefo* si presentò ad *Achille*, questi rispose, ch' egli non s' intendeva di medicina. Fu l' accorto *Ulisse* che venne a mettere in chiaro la cosa, dicendo che *Apollo* non aveva nominato lui, ma l' asta, che fatto aveva la piaga. Pare che s' usasse il ferro di quell' asta per riaprire la piaga, facendone uscire la materia corrotta, e tagliandone le cattive carni. E siccome poi altri hanno detto, che *Achille* adoperò un empiastro d' erba, che perciò *Plinio* dice chiamarsi *Achillea*, ben si comprende come alla prima operazione doveva andare congiunta questa. Lo stesso *Plinio*, che sovente raccoglieva tutto ciò che trovava scritto, senza prendersi la cura di ragionarvi sopra, ricorda alcune pitture, nelle quali *Achille* rappresentavasi in atto d' infondere nella piaga di *Telefo* la ruggine che con un coltello andava distaccando dal ferro della sua asta. Nè certamente è fuori di verosimiglianza che la ruggine servisse a mordere le carni cattive. In ogni maniera vedesi confermata l' opinione che *Achille* avesse da *Chirone* imparato qualche poco di medicina. Che se *Igino* avesse riferito il vero, quando fa dire ad *Achille* ch' egli non sa di medicina, bisognerebbe concludere, che *Achille* disse ciò per male umore; essendo di carattere burbero e capriccioso.

correva, in poco tempo restò pienamente confermato l'oracolo. Dopo di che i Greci fatti molti sacrifizj per avere favorevoli nella loro impresa gli Dei, salparono da Argo, e vennero in Aulide con tutte le navi: di dove partendo ebbero seco loro riconoscente del benefizio ricevuto Telefo medesimo, che diresse il viaggio; e trovato buon vento in pochi dì furono d'innanzi a Troja.

CAPITOLO XI.

Come Sarpedone andò a Troja, e veduta l'armata dei Greci vi si oppose, e fu spalleggiato anche dai Trojani. Del combattimento, che allora seguì; e della morte di Protesilao.

In quel punto giungeva a Troja con grosso corpo d'armati Sarpedone di Licia, figliuolo di Xanto, e di Laodamia, con frequenti messi sollecitato da Priamo. Egli veduta da lungi la numerosissima flotta appressarsi al lido, immaginandola per quella che era di fatto, mise prontamente i suoi in ordine di battaglia per attaccare i Greci all'atto che incominciavano ad isbarcare. Non molto dopo prese le armi accorsero anche i figliuoli di Priamo, ed i Greci trovavansi in mal punto, avendo in tal modo innanzi i nemici, e non potendo sbarcare senza ruina, nè prender le armi, e porsi in ordine per la subita confusione che tra loro nacque. Ma infine quelli tra essi, che in tale pressura poterono armarsi, fattosi coraggio a vicenda, gagliardamente affrontarono

i nemici. Nel combattimento, ch' ebbe allora luogo, Protesilao, la cui nave era stata la prima ad avvicinarsi al lido, essendo stato per conseguenza anche il primo ad entrar nella zuffa, venne da un dardo di Enea ammazzato.

Capitolo XII.

Come furono morti due figliuoli di Priamo; ed Achille ed Ajace salvarono l' esercito de' Greci. Il re Telefo ritorna a casa sua; e mentre si fa il mortorio a Protesilao, il re Cigno attacca i Greci; ma è ammazzato da Achille.

Furono anche morti due figliuoli di Priamo: e dall' una parte e dall' altra fu patita non poca strage della moltitudine. Ma Achille ed Ajace Telamonio, col coraggio de' quali sostenevansi i Greci, combattendo gloriosamente molto spavento incussero a nemici, e molto animo diedero ai loro. Nè omai si potè resistere ad essi; e perciò quelli, che arditamente erano venuti innanzi, a poco a poco retrocedevano, e finalmente si misero tutti in fuga. Per tal modo liberi da' nemici, ebbero tempo i Greci di mettere le loro navi a terra, e di collocarle in buon ordine, e al sicuro. Poscia ad Achille e ad Ajace Telamonio, nella cui bravura singolarmente fidavano, diedero la guardia del campo ben assicurato ai fianchi. Così disposte le cose, Telefo, che loro aveva servito di scorta nella navigazione a Troja, ringraziato meritamente dall' esercito, ritornò a casa sua. Non molto

dopo però ebbero i nostri un travaglio; e fu che mentre stavano intenti a dar sepoltura a Protesilao, e nulla temevano per parte de' nemici, Cigno (1), il cui regno non era lontano da Troja, improvvisamente, e con insidia diede loro addosso per modo, che presi da subitaneo spavento, e fuori d'ogni ordine militare, furono obbligati alla fuga. Ma presto quelli, che non avevano presa parte al mortorio, intesa la cosa, si fecero innanzi ben armati; fra quali fu Achille, che affrontato il re, uccise lui, e assai numero de' suoi, liberando in tal modo i Greci, che s'erano posti a fuggire.

(1) Questo *Cigno* era figliuolo di *Nettunno* e di *Calice*, figliuola di *Ecatone*. Altri uomini illustri nell'antichità sono conosciuti sotto questo nome. Il primo è *Cigno* figliuolo di *Stenelo*, re della Liguria; e di lui parla *Ovidio* nelle *Metamorfosi*. Il secondo è *Cigno* figliuolo di *Apollo* e d'*Iria*, di cui parlano e *Ovidio* e *Antonio Liberale*. Il terzo è *Cigno* figliuolo di *Marte* e di *Pirene*; e ne parlano *Apollodoro* ed *Igino*. Il quarto è *Cigno* figliuolo di *Marte* e di *Pelopia*; e fu ammazzato da *Ercole*. *Igino* parla di un quinto, figliuolo di *Ocito* e di *Autofile*. Si crede che *Cigno*, di cui qui si parla, fosse re di Tenedo. *Ovidio* suppose, che non potesse ferirsi con alcuna arma, e che *Achille* volendolo uccidere dopo averlo atterrato il soffocasse colla coreggia dell'elmo. Così disse anche *Aristotile*; ma lo scoliaste di *Licofrone* suppone, che fosse invulnerabile dappertutto fuorchè nella testa; e che *Achille* per ammazzarlo gliela pestasse con una grossa pietra.

CAPITOLO XIII.

Come i Greci stabilirono d' impadronirsi de' paesi vicini a Troja; e come quello di Cigno fu il primo ad essere devastato. Fu però salvata la città per le preci degli abitanti, i quali consegnarono i figliuoli di Cigno, e si sottomisero ai Greci. Questi espugnarono Cilla, e non toccarono Corone.

Però esitanti i capitani, e dolenti della strage, che facevasi de' loro per le continue sortite ed assalti de' nemici, vennero in pensiero di dare alla guerra un nuovo ordine; e fu di mandare una parte dell' esercito contro le città limitrofe, a Troja, ed in ogni modo farsene padroni. Il primo paese in questa maniera invaso fu quello di Cigno, che devastarono tutto. Ma quando, appressatisi alla città capitale, ov' erano tenuti i figliuoli del morto re, furono per rendersene padroni, e già, non trovando resistenza, incominciavano a mettervi il fuoco, vennero con preghiere e lagrime gli abitanti d' essa a scongiurarli, abbracciandone le ginocchia, che in nome di quanto v' ha di più sacro sulla terra e in cielo volessero dall' impresa desistere, nè fare che pel delitto di un pessimo re una innocente città, che in avvenire sarebbe stata ad essi fedele, andasse in tanta ruina. E a questo modo la loro città per commiserazione pietosa fu salva. Si volle però che consegnassero Cobimo e Coziano, figliuoli di Cigno,

e Glauce loro sorella (1), la quale i nostri diedero in antiparte della fatta preda ad Ajace, a premio delle sue valorose azioni; e fu stipulata poi pace da quei popolani coi Greci, a cui i primi promisero amicizia, e tutto ciò che loro fosse comandato. I Greci indi espugnarono Cilla (2); ma non toccarono Corone, che pur era poco discosta; dal che si astennero a riguardo dei Meandrii, i quali erano padroni di quella città, e s'erano tenuti fedeli ed amicissimi a noi.

---

(1) Fuori di *Ditti* nissun altro degli antichi fa menzione di *Cobimo* e *Coziano*. Bensì molti nominano come figliuolo di *Cigno* un *Tene*, da cui pretendono che prendesse il nome *Tenedo*, chiamata prima *Leucophrys*, quasi *solio di Tene*. Così *Aristotile*, *Eraclide*, *Strabone*, *Diodoro*, *Pausania*, *Plutarco* ed altri. Il famoso *Bochart* non crede nulla di questo, perchè non ha trovato che lo dicano i poeti più antichi, nè *Apollodoro* poscia, nè *Igino*, nè *Calefate* ec. e perchè da *tenu-edos*, che sono le due parole greche interpretate di sopra per *solio di Tene*, verrebbe non *Tenedos*, ma *Tenovedos*. Pensa egli piuttosto che i Fenicj la dicessero *Tenodos*, quasi isola *tin-edom*, cioè di *terra-rossa*, a cagione delle stoviglie di terra rossa, che ivi facevansi, onde *Tenedia vasa*, i vasi di *Tenedo*, erano presso gli antichi di gran pregio. Del resto, mentre non si trova negli altri scrittori *Glauce* figliuola di *Cigno*, si trova una *Emitea*, che *Servio* ha chiamata *Omitea*. Lo Scoliaste di *Omero* le dà il nome di *Leucotea*.

(2) Cilla era città della Troade, sacra ad *Apollo*: perciò *Omero* la chiama *divina*. *Strabone* ne mette un' altra in altro paese. Corone viene creduta la *Colona* di *Strabone*, posta in faccia a *Tenedo*. Non è agevole cosa il giudicarne. Chi dice, che non si sa su qual fondamento *Ditti* la supponesse signoreggiata dai Meandrii, non dice nulla. Come sapremo noi le storie antiche, se non crediamo agli antichi storici? E se *Ditti* non è l' antichissimo che si dimostra, perchè saranno false tutte le antiche cose che egli dice?

CAPITOLO XIV.

Come per l' oracolo fu destinato Palamede a fare un gran sacrifizio ad Apollo Sminteo; ed Alessandro invano cercò di turbare quella cerimonia, e fu con grave suo danno respinto; e come in quella cerimonia Filottete fu morduto da un serpente, e mandato a guarire a Lenno.

Mentre succedevano queste cose fu recato al campo de' Greci un oracolo della Pizia, pel quale era detto, che dovesse per comun voto concedersi a Palamede di far sacrifizio ad Apollo Sminteo: cosa, che fu grata a molti per la considerazione speciale, e per l' amore che avevasi da tutto l' esercito a quel valentuomo; e recò per altro tristezza ad alcuni de' capitani. Fu dunque fatto, a norma dell' oracolo, per tutto l' esercito questo sacrifizio, con immolare cento buoi; e al rito presedette Crise, sacerdote del luogo. Ma informato della cosa Alessandro, radunato un corpo di armati, andò per impedire la cerimonia; il che non gli venne fatto, mentre prima di giungere al tempio se gli opposero i due Ajaci, e con uccisione di molti de' suoi lo misero in fuga. Crise, che abbiam detto sacerdote di Apollo Sminteo (1), temendo danno dai due eserciti, preso aveva il partito di acconciarsi con chi venisse,

(1) *Strabone* ha data la ragione di questo soprannome di *Apollo* così chiamato da' *Sorcj*. Aveva in questa qualità un tempio in Crisa, città della Troade, ed uno in Tenedo. *Ditti* parla del primo.

fosse pure di qualunque nazione, fingendo amicizia con ognuno. Mentre intanto facevasi quel sacrifizio, Filottete, che non istava molto lungi dall' altare del tempio, fu morduto (1) da un serpente; il che suscitato avendo alto clamore per parte degli astanti, accorse Ulisse, e quel serpente ammazzò. Filottete fu colla compagnia di pochi mandato nell' isola di Lenno per essere curato: imperciocchè colà abitavano i sacerdoti di Vulcano (2) i quali, secondo che gl' isolani dicevano, avevano la virtù di guarire di tai veleni.

(1) Altri hanno supposto che questa disgrazia accadesse a *Filottete* in un' altra Crisa, città di Leono: altri in un sito di Lenno, ove stava cercando l' altare, su cui aveva sacrificato *Ercole* andando contro Troja. *Filostrato* che si unisce ai primi, aggiunge che cercava l' altare eretto, non da *Ercole*, ma da *Giasone*, quando andava verso la Colchide. Altri suppongono il fatto nell' isola Nea, posta tra l' Ellesponto e Lenno. *Teocrito* ha detto che fu morduto stando a contemplare il sepolcro di *Troilo* ucciso da *Achille*, il qual sepolcro era nel tempio di *Apollo Timbreo*. Alcuni finalmente hanno negato che fosse morduto da un serpente, ma bensì che fosse ferito per la caduta di una delle saette, di cui era depositario.

(2) Tante misteriose virtù dagli antichi attribuite ai sacerdoti di varie divinità, studiando bene i frammenti della storia, potrebbonsi spiegare naturalmente. In Lenno eravi quella che diciamo terra sigillata, la quale è un astringente utilissimo nella cura di ferite e di piaghe; e *Galeno* che si portò ad osservarla sul luogo, la dice buona anche pel morso della vipera, e di altri animali velenosisissimi. È facile dunque credere che i sacerdoti di Lenno l' applicassero a tali bisogni, e ne facessero con impostura un utile mercimonio.

Capitolo XV.

Come Diomede ed Ulisse si concertarono insieme per assassinare Palamede; e come vi riuscirono. Dei funerali che gli vennero fatti.

Nello stesso tempo Diomede ed Ulisse s'intesero insieme per toglier di mezzo Palamede, secondo che porta l'umana indole, la quale fa, che gli animi deboli e pieni d'invidia non soffrano d'essere sopraffatti dai migliori. Quindi avendo finto di voler dividere con essolui un tesoro, che dicevano trovarsi in un certo pozzo, allontanato ogni altro, proposero a lui, che discendesse per primo; dove, siccome non temeva di fraude, si fece calare con una corda: ma appena fu al fondo, che tolti a gran furia de' sassi, ch'erano sparsi all'intorno, là giù l'oppressero (1). E in tale

(1) Altri in diversa maniera hanno raccontata la morte di *Palamede*. Dicesi che mandato *Ulisse* in Tracia per mettere insieme frumento, essendone ritornato senza, fu aspramente rimproverato da *Palamede*; e che volendosi *Ulisse* giustificare della taccia datagli di negligenza, dicendo che ne tornerebbe senza anche *Palamede*, se vi fosse come lui andato, *Palamede* v'andò, e riportò copiossissima provvigione. Con ciò crebbe l'odio di *Ulisse* contro di lui; il quale per vendicarsi inventò una lettera di *Priamo* a *Palamede*, nella quale lo ringraziava di certo tradimento concertato, e ricordava una somma d'oro mandatagli. *Ulisse* consegnò la lettera ad un prigioniero, che fece ammazzare per istrada, mentre secondo la direzione datagli andava a recapitarla. Le guardie trovando il cadavere presero la lettera, e la portarono ad *Agamennone*, il quale non mancò di farla leggere nell'assemblea de' Principi. Ivi *Ulisse* fingendo

maniera quell' ottimo uomo, carissimo a tutto l'esercito, il cui consiglio e la cui virtù non furono vani giammai, ingannato e tradito da chi meno il doveva, indegnamente perì. E fuvvi chi tenne Agamennone di quel complotto, perchè Palamede amava assai il soldato, ed era assai amato dall'esercito, la massima parte del quale desiderava che n' avesse egli il comando, e parlavasi già apertamente di deferirglielo (1). Tutti i Greci presero parte al suo funerale come a cosa pubblica, e dopo che il suo cadavere fu stato abbruciato, gli avanzi furono sepolti in un' urna d' oro.

---

di assumere la giustificazione di *Palamede* disse altamente, che se si credesse alla cosa, potevasi fare una perquisizione nella tenda dell' imputato, e vedere s' egli avesse oro. Si andò, e si trovò una somma d' oro che *Ulisse* medesimo aveva fatto mettervi di notte tempo, avendo guadagnato i servi di *Palamede*: e questi fu lapidato. Del resto che con *Ulisse* a danni di *Palamede* fosse d' accordo *Diomede*, lo dice anche *Pausania*; e che d' accordo con *Ulisse* e *Diomede* fosse *Agamennone*, lo ripete *Tzetze*, e lo Scoliaste di *Euripide*.

(1) Di questa cagione dell' assassinamento di *Palamede* parlano *Filostrato* e *Costantino Manasse*, dicendo che *Achille* e *Palamede* furono amicissimi; che andarono insieme a dare il guasto alle città limitrofe a Troja; e che da ciò prese *Ulisse* occasione di accusare *Palamede* presso *Agamennone*, come facesse partito per far eleggere *Achille* comandante supremo dell' esercito, onde richiamato al campo fu lapidato. — Altronde vedi *Darete*.

CAPITOLO XVI.

Come anche Achille si mosse contro i circonvicini popoli amici de' Trojani, e devastò varj paesi, e prese alcune città con molto bottino; e con altre feçe trattati. Un re degli Sciti andò a' Greci con doni.

Achille anch' egli si volse alle città vicine a Troja, le quali credeva, che fossero a favor di Trojani ministre di guerra, e come loro arsenali. E con alquante navi primieramente assaltò Lesbo (1), e senza difficoltà la conquistò, uccidendo Forbante, che n' era re, e che fatto aveva molte ostilità contro i Greci; e conducendo via con assai bottino Diomedea (2), figlia del medesimo. Andò poi addosso a Sciro (3), ed a Jerapoli, città opulentissima, cotale spedizione addimandandogli i suoi soldati; e in pochi giorni, niun ostacolo incontrando, le diroccò. Del resto ovunque andava, messe erano a ruba campagne per lunga pace pienissime d' ogni buona cosa, e gli abitanti n' erano da colmo in fondo ruinati: poichè ogni luogo creduto amico de' Trojani veniva senza misericordia spiantato e devastato. Questo

(1) Isola del mar Egeo in faccia alla Troade. Prima chiamavasi *Issa*.

(2) *Omero* la chiama *Diomene*.

(3) Generalmente si legge *Firo*; ma è errore. Notisi però che non è già l' isola di tal nome, ma una città della Frigia. Veggasi *Omero*. Anche *Jerapoli* era città della Frigia, di cui parlano *Vitruvio* e *Strabone*.

fu cagione, che i popoli circonvicini corressero a lui pacificamente; e perchè i loro fondi non patissero, pattuirono di dare a lui la metà de' frutti; di che diedero, e ricevettero promessa e fede a trattato di pace. Così pieno di gloria e di preda ritornò poscia all' esercito; ed in quel tempo un re degli Sciti, avendo inteso l' arrivo de' Greci nella Troade, andò a loro con molti doni.

CAPITOLO XVII.

Come Achille andò ancora contro i Cilici; e come col bottino portò via Astinome ed Ippodamia, il padre della quale s' impiccò.

Nè fu Achille contento della mentovata spedizione; che di più si voltò contro i Cilici; e prima assaltata Lirnesso, in pochi giorni oppugnandola se ne fece padrone; poi andò contro ad Eetione, che regnava anch' egli in que' luoghi, e l' uccise; ed empiute le sue navi di doviziosissimo bottino, condusse seco Astinome, figliuola di Crisio, che era sposata al re (1). Di là sollecito andò a Pedaso, ed incominciò a combattere quella città de' Lelegi (2). Ma Brise, re di quel popolo

(1) I popoli della Cilicia erano a quel tempo divisi in due provincie, di una delle quali era re *Mineto*, che risiedeva in Lirnesso; dell' altra era re *Eetione*, e Teba chiamavasi la sua capitale. *Astinome* da *Omero* è detta *Criseide*.

(2) Si narra che i *Lelegi*, popolo vicino alla Cilicia, vedendo il loro paese devastato da *Achille* passarono nella Caria, e si stabilirono vicino ad Alicarnasso.

veggendo la ferocia, che nell' assedio i nostri metteva-no, e pensando niuna forza poter reprimere i nemici, niuna difendere i suoi, disperando di fuga e di salvezza, mentre gli altri erano intenti contro i nostri, ritiratosi nel palazzo s'impiccò. Nè tardò molto la città ad essere presa, dove parecchi restarono morti, e fu portata via la figliuola del re, chiamata Ippodamia (1).

Capitolo XVIII.

Come Ajace andò nel Chersoneso di Tracia, e pattuì con Polinnestore, che gli consegnasse Polidoro, figliuolo di Priamo, oltre gran quantità d'oro e d'altre cose; e come andato contro i Frigj ammazzò in duello Teutrante, e'ne portò via Tecmessa.

Come Achille, Ajace Telamonio si mise in corso anch'egli, infestando in ogni maniera il Chersoneso di Tracia; e gli avvenne di avere a patti Polinnestore, re di quella regione (2): perciocchè vedendo questi il valore e la gloria di Ajace, nè fidandosi delle proprie forze, spontaneamente si diede a lui. Ben è vero, che quel principe comprò la pace colla nefandità di consegnare al greco capitano, Polidoro, figliuolo di Priamo, che questi aveva dato nascostamente in cura a Polinnestore, affinchè glie lo allevasse. E costui dovette ancora sacrificare quantità d'oro, e donativi di molte specie

(1) Questa è la famosa *Briseide* di *Omero*.

(2) *Polinnestore* era genero di *Priamo*, avendo sposata *Ilione* figliuola di quest' ultimo.

fatti ad ognuno per conciliarsi il favore de' nemici; e promise di dare ogni anno frumento per l' esercito, incominciando a riempierne le navi da trasporto, che Ajace aveva seco; ed aggiungere nel rinunciare all' amicizia di Priamo spergiuri ed esecrazioni: a tai patti comprando la pace, e la fede. Di là Ajace si mosse contro i Frigj, e penetrando nel loro paese uccise in duello Teutrante (1), che n' era il re; e presa ed arsa la città, ne portò via ricchissime spoglie, ed insieme Tecmessa figliuola di Teutrante.

CAPITOLO XIX.

Come Achille ed Ajace tornano colle spoglie nemiche al campo, e sono applauditi dai Greci; e come fu divisa la preda che portarono.

Così Achille ed Ajace, devastati ed espugnati tanti paesi, e rendutisi chiari e magnifici per gran nome, da diversi luoghi quasi d' accordo ritornarono nello stesso tempo all' esercito. Quindi a voce di banditore radunati soldati e capitani, ed entrati nel campo, ognuno d' essi venne esponendo in cospetto di tutti quanto aveva fatto ed ottenuto. Del che ebbero dai Greci applausi e lodi senza fine, e furono in mezzo

(1) Alcuni libri lo chiamano *Teutandro*, e *Sofocle* nell' *Ajace* lo dice *Teleuta*. Molte cagioni hanno potuto indurre varietà ne' nomi di persone e cose antiche. *Sofocle* fa dire a *Tecmessa*, che suo padre s' ammazzò da sè; ma in *Tecmessa* ognuno vede la ragione di così dire, ancorchè il fatto fosse accaduto diversamente.

all' esercito solennemente incoronati con ghirlande di olivo. Cominciossi poscia a pensare di distribuire la preda; e ne fu dato il carico a Nestore, e ad Idomeneo, uomini estimatissimi; e consentendo tutti, dalla preda di Achille, eccettuatane Astinome, moglie di Ectione, che dicemmo figliuola di Crisio, una parte fu offerta ad Agamennone, in riverenza della regia sua dignità; ed Achille oltre la figliuola di Brise, Ippodamia, tenne per sè anche Diomedea, per la ragione, che essendo della medesima età, e pasciute alla medesima tavola, non senza sommo loro cordoglio potevansi separare (1); e già s' erano gittate a piedi di lui, con grandi prieghi scongiurandolo, chè non volesse chè si distaccassero l' una dall' altra. Il rimanente poi della preda fu distribuito a ciascheduno secondo i meriti particolari. Ulisse, e Diomede, così pregati da Ajace, fecero recare in mezzo la preda, che questi aveva fatta, della quale tanto oro ed argento fu dato al re Agamennone, quanto parve bastare; poi fu conceduta ad Ajace per merito degli egregj suoi fatti la figliuola di Teutrante, Tecmessa; e divise per testa le altre cose, il frumento fu distribuito all' esercito.

(1) Mad. *Dacier* domanda come potevano essere queste due donne state educate insieme se una veniva di Lesbo, e l' altra di Lirnesso? Non si è essa certamente avveduta che *Ditti* non dice che fossero state educate insieme, ma semplicemente *ejusdem ætatis et alimoniæ*. Il che in uno scrittore vago di ricercati modi basta ad esprimere ch' erano state insieme, dacchè erano fatte preda d' *Achille*: nè vuolsi di più per giovinette infelici a contrarre fra loro amicizia, consolandosi de' comuni infortunj.

CAPITOLO XX.

Come narrato ch' ebbe Ajace il trattato con Polinnestore, i Greci mandano una imbasceria a Priamo per cambiare con Polidoro Elena, e le donne e cose portate via di Sparta; e come andato anche Menelao parlò ai vecchi; e della impressione che a questi fece il discorso di Menelao.

Dopo ciò Ajace venne riferendo il trattato con Polinnestore, e la consegna fattagli di Polidoro. Su di che fu comune opinione, che Ulisse e Diomede andassero al re Priamo, e ricevendo Elena, e le donne e cose con quella tolte in Isparta, gli consegnassero questo suo figliuolo. Andando costoro con tale commissione, volle aggiungersi loro per terzo Menelao, giacchè il passo che facevasi, era tutto a riguardo suo. Andarono dunque a' Trojani tenendo in mezzo a loro il giovinetto. I quali tosto che il popolo vide, e conobbe essere uomini di grande affare, presto fece radunare tutti i vecchi, di cui solea comporsi il consiglio; ma i figliuoli ritennero Priamo, onde non intervenisse. Menelao intanto, presenti tutti gli altri, fra Greci prese a parlare dicendo: essere quella la seconda volta, che per la stessa cagione si presentava; e rinnovare le sue querele per l' assenza della moglie, riguardando tanto le molte ingiurie, ch' egli e la sua casa aveva ricevute per quel fatto, quanto i continui gemiti di una tenera figlia obbligata a piangere in veggendosi priva della

madre (1); e tutte queste calamità ed offese venivangli da uomo stato una volta suo amico ed ospite; nè certamente da lui meritate. Ora que' vecchi la dolente querela udirono lagrimando, e tutto ciò, che Menelao diceva, approvarono, come se sentissero eglino medesimi l' ingiuria, ch' egli aveva sofferta.

Capitolo XXI.

Come dopo Menelao parlò al consiglio de' vecchi di Troja Ulisse; e delle cose, che loro dichiarò.

Dopo di che saltò su Ulisse; e fece il seguente discorso. « Io credo, o Principi trojani, che ottimamente sappiate, non essere soliti i Greci a pigliare alcuna impresa a caso, nè senza prima assai maturarla: che certamente, siccome da' loro maggiori fu fatto in addietro, cercano essi, che ogni loro intraprendimento ed azione risulti in loro lode; e non che debba loro cadere in biasimo. E per tacere delle antiche cose ben consultate, abbiatevi per esempio questo, che essendo poc' anzi la Grecia stata in sì notabil modo ingiuriata e vilipesa da Alessandro, non è subito corsa nè alla violenza, nè alle armi, come guida a fare la collera; ma posatamente consultando volle, se ben vi ricorda, che noi venissimo con Menelao ambasciadori per ricevere Elena. Nè però intanto alcuna soddisfazione avemmo da Priamo, e da' suoi figliuoli; ma solo ci fu

(1) Questa era *Ermione*, che *Menelao* aveva avuto da *Elena*.

risposto con superbe minaccie, e tese ci furono occulte insidie. Non essendosi dunque fatta ragione alcuna alle giuste nostre istanze, uopo fu che si prendessero le armi; e che colla forza si cercasse quella ragione, che per amichevole mezzo non potè impetrarsi. Ma venuti qua con sì grande esercito raccolto da tutta quanta la Grecia, e con tanti e sì egregj capitani, non reputammo ancora di dovere risolverci a decisivo combattimento; ma piuttosto seguendo il costume e la modestia solita, veniamo a voi per la seconda volta a farvi l'istanza, che facemmo già. Siate voi, o Trojani, arbitri della cosa. Nè a noi rincrescerà d'avervi dato luogo a ben consigliarvi, se d'uomini di sano giudizio è proprio correggere con salutare risoluzione le risoluzioni cattive dapprima prese. E per quanto riverite gli Dei immortali, priegovi, che vogliate considerare le stragi, e dirò la pestilenza, che questo esempio può recare al mondo. Imperciocchè qual saravvi quind'innanzi uomo di alcun affare, che ricordandosi di quanto ha fatto Alessandro, non sia costretto ad avere in ogni cosa sospetto il suo amico, e non debba temere in esso lui un insidiatore? Qual fratello si fiderà più di ricevere il fratello in casa sua? Chi non riguarderà omai l'ospite e il più stretto parente se non come un nimico da fuggire? E se mai foste per approvare, il che io non credo, il fatto di cui ci quereliamo, dovrete volere, che tra Greci, e gli altri popoli sia per sempre tolta ogni concordia, ogni patto, ogni principio di mutua pietà. Per la qual cosa, o Trojani, giusto è, ed è utile, che i Greci, restituito loro tutto ciò, che per

violenza fu loro tolto, sieno amichevolmente mandati a casa; nè fare, che due regni tra sè concordi, ed in amicizia pienamente uniti, abbiano a venire alle mani. Le quali cose mentre io considero, non posso a meno di non trovare dolentissima la sorte vostra, mentre innocenti, e senza alcuna colpa vittima della libidine di pochi, sarete costretti a pagare il fio dell' altrui scelleraggine! E siete voi soli a non sapere come sieno state trattate già le città vostre amiche e vicine a voi? o cosa già si prepari a quelle, che vi restano ancora attaccate? Polidoro è prigione de' Greci, e da essi ogni sua sorte dipende: il quale potrà inviolato restituirsi a Priamo, se almen' ora ci si darà Elena con quanto insieme con essa fu portato via da Sparta. Se ciò non fia, non più oltre si differirà la guerra; nè alla guerra si darà fine, se tutti i capitani, ognuno de' quali basta a distruggere la vostra città, non restino morti; o se, come spero che succeda, preso ed incendiato Ilio, non lascisi a' posteri l' esempio della vostra empietà. Onde, finchè avete tempo, sapientemente provvedete a vostri casi. »

CAPITOLO XXII.

Come al discorso di Ettore risposero Panto ed Antenore; e del secondo discorso che tenne Ulisse essendo entrati in consiglio gli amici, e gli stipendiati di Priamo. Conclusione de' vecchi; chi contraddicesse; e del rapporto ordinato a Priamo.

Come Ulisse ebbe finito di parlare, tutti aspettavano in gran silenzio, conforme suole avvenire in simili congiunture, che altri esponesse il suo parere; ognuno per sè non tenendosi da tanto in sì grande argomento. Se non che sorto Panto (1) ad alta e chiara voce disse: Tu hai, Ulisse, parlato ad uomini, i quali non possono alle cose usare rimedio, che col buon volere. E dopo lui soggiunse Antenore: Tutte le cose, che voi avete rammentate, noi conosciamo pienamente, e prudentemente comporteremo: nè a ben deliberare mancaci il buon volere; ma ci sono tolte le forze; le quali, siccome vedete, stanno in mano di coloro, che hanno l'imperio, e che alla utilità pubblica i loro particolari appetiti prepongono. Dette le quali cose egli fece introdurre per ordine tutti coloro, i quali o per

(1) *Panto*, secondo che abbiamo nella storia di *Darete*, era figliuolo di *Euforbo*. Fu sacerdote di *Apollo Delfico*; e dicesi che il figliuolo di *Antenore* lo rapisse da *Delfo*, ove *Priamo* lo aveva mandato, e lo conducesse in *Ilio*; ed ivi pure attese alle cose sacre. Sposò *Pronome*, figliuola di *Clizio*, e n' ebbe *Polidamante*, celebrato sovente da *Omero* come uomo distinto per prudenza e per la cognizione delle cose future. *Virgilio* chiamò *Panto ortriade*.

amicizia per Priamo, od assoldati da lui condotto avevano truppe ausiliarie. Ai quali venuti dentro Ulisse parlò con un secondo discorso, tutti chiamandoli iniquissimi, nè dissimili da Alessandro; perciocchè toltisi da ciò che è giusto ed onesto, si facean seguaci dell' autore di una pessima scelleratezza. Nè alcuno doveva ignorare, che quando venisse approvata l' atroce ingiuria, datosi agli uomini sì mal esempio, anche i meno lontani commesso avrebbero tali e peggiori delitti. Che intanto come trattavasi di cose sì turpi, tutti ne sentivano tacitamente nell' animo loro il giusto valore; ed abborrendo un tanto fatto, ne prendevano lo sdegno che meritava. E poichè i vecchi secondo l' usanza ebbero esposto il loro parere, per consenso comune restò concluso, che Menelao era stato indegnamente offeso; e Antimaco (1) fu il solo, che in grazia di Alessandro dicesse contro l' opinione di tutti gli altri. Si nominarono due, i quali andassero ad informar Priamo di quanto si era deliberato; e questi ebbero per commissione di riferirgli ciò che concerneva Polidoro.

(1) *Ditti* pare l' unico che faccia menzione di questo *Antimaco*, del quale non avendosi altra notizia, è venuto in testa a Madama *Dacier* di dubitare, e di confonderlo con *Archemaco*, uno de' figliuoli di *Priamo*. Potrebbe però essere, che nel passare il libro di *Ditti* per tante mani vi si fosse introdotto anche questo errore. Madama *Dacier* dice essere falso, che il solo *Antimaco* parlasse contro la proposta di restituire *Elena*, mentre dello stesso sentimento furono *Eleno*, *Deifobo*, *Polidamante*, ed altri. Egli è evidente, che *Ditti* non dice, che *Antimaco* fosse il solo che stesse per ritenere *Elena*, ma il solo, che nella congiuntura, di cui si tratta in questo capitolo, parlasse in tal senso: cosa ben diversa.

Capitolo XXIII.

Come il re Priamo udisse i sensi de' Greci, e quanto riguardava Polidoro; e come i suoi figli gl' impedirono di portarsi al Consiglio. Ivi Antimaco fa proposizioni combattute da Antenore, e per le quali è cacciato fuori.

Priamo udito ch' ebbe queste cose, costernato massimamente per ciò che riguardava il figliuolo, alla presenza di tutti cadde tramortito a terra. E posciachè da chi era presente fu sollevato, e ripigliò le forze, il primo suo pensiere fu di andare in consiglio: ma i figliuoli ne lo impedirono; e abbandonato il padre corsero essi con impeto violento là ove ancora stavano consultando i vecchi; e giunsero nel momento, in cui Antimaco seguitava a vomitare improperii contro i Greci, altamente protestando, che allora soltanto sarebbesi lasciato partire Menelao, quando Polidoro fosse stato restituito; ed in ogni caso dover essere la medesima la sorte dell' uno e dell' altro. Incontro a queste cose, tacendo tutti, si fece animosamente Antenore, in ogni maniera ingegnandosi d' impedire, che si adottasse tale risoluzione. E siccome dopo essersi acremente disputato pro e contro si veniva a' fatti; tutti quelli che trovavansi presenti proclamando Antimaco per un inquieto e turbolento uomo, lo cacciarono fuori della curia.

CAPITOLO XXIV.

Come Panto con molte ragioni cercasse d' indurre Ettore a far restituire Elena; e la proposta che fece Ettore di dare a Menelao una figliuola di Priamo.

Ma usciti che furono gli altri figliuoli di Priamo, Panto prese da parte Ettore, e vivamente, siccome tra que' principi era creduto e per valore e per consiglio uom buono, si pose ad esortarlo e a pregarlo, che prima di tutto amichevolmente si restituisse Elena, giacchè i Greci erano venuti supplichevoli a dimandarla. Nè già era mancato tempo ad Alessandro di soddisfare al suo amore con lei, se per avventura ne avesse avuto; e dovere ognuno badare, che i re greci erano presenti; e considerare gl' insigni loro fatti, e la gloria tuttora recentissima che s' erano acquistata nel distruggere tante città amiche di Troja; e come per l' orrore del commesso mal esempio Polinnestore aveva spontaneamente consegnato Polidoro a' Greci. Dal che sorgea fondato timore, che tali sentimenti non entrassero eziandio nelle città circonvicine; e non si dessero a risoluzioni funeste a Troja. Nè esservi di che fidarsi; anzi ogni cosa doversi avere per piena di contrarietà e d'insidie, se avvenga che si stringa l' assedio. Le quali cose, se tutti si porranno a riguardare nel vero loro aspetto, nè più a lungo riterrannosi senza conclusione gli ambasciadori; e rimandando Elena amichevolmente, maggiore e più stretto vincolo di amistà stringerassi

fra i due regni. Udite Ettore queste cose, sulla ricordanza del misfatto di suo fratello si fece alquanto tristo, nè potè ritenere le lagrime. Però non pensava, ch'Elena si dovesse tradire; perciocchè ella in casa supplicato l' avea di proteggerla, ed egli vi si era colla sua parola impegnato (1). Disse nondimeno, che se provato si fosse, che con lei altre cose fossero state tolte, d' esse doveasi fare restituzione; e che in fine per Elena data si sarebbe in isposa a Menelao con reali doni o Cassandra, o Polissena; quella delle due, che gli ambasciadori sceglierebbono.

CAPITOLO XXV.

Come rispondesse Menelao alla proposta di Ettore, e come Enea il ribattesse. Ulisse conclude; e il popolo si sdegna del discorso di Enea, e ne augura male.

A questo discorso di Ettore, atrocemente irato rispose Menelao. = E bel trattamento invero sarebbesi questo, che ci verrebbe fatto, se spogliato del mio, altro matrimonio venissi obbligato a fare a tutta vo-

(1) A questo passo di *Ditti* ragionato con sì naturale e pieno motivo, Madama *Dacier* non ha dubitato di opporre per ismentire il fatto l' autorità di *Ovidio*, il quale nelle *Eroidi* fa parlare *Enone* in contrario scrivendo a *Paride*. Vero è però, che quasi pentita della sua inconsideratezza tempra il suo dubbio dicendo, che *i dotti scusano* Ovidio, *come quegli che così fece appostatamente, introducendo a parlare una donna, la quale è verosimile, che non avesse cognizione di ciò che facevasi.*

glia de' miei nemici! - Incontro a cui disse Enea: Ma nè questo pure ti sarà conceduto, finchè possiam parlare io e quanti siamo parenti (1) ed amici, che le cose di Alessandro abbiamo a cuore: perciocchè nè manca, nè mancherà mai gente, che la casa e il regno difendano del re Priamo; nè se fia, che il re Priamo perda Polidoro, starassi egli orbo di prole, tanti e tali figliuoli restandogli. Ed è poi forse de' soli Greci il privilegio di tai ratti! e quello di trar da Sidone Europa, e di portarla in Creta; e quello di rapire da questi paesi nostri e da questo imperio Ganimede!.... E che poi dirò di Medea? Ignorate voi ch' essa da Colco fu portata tra Jolchi in Messenia! Nè tacerommi pur qui quel primo famoso ratto, quando Io da' lidi sidonj fu obbligata a girsi ad Argo. Fin qui con voi s' è trattato in parole: or vi avviso, che se presto non isgombrate con tutte le vostre navi da questi lidi, vedrete di che polso sieno le armi trojane; perciocchè a mercè grande degl' Iddii abbiam gioventù numerosa, che sa fare la guerra, ed ogni giorno rinforzi ed ajuti ci arrivano. — Come Enea ebbe finito di parlare così, Ulisse con tranquillo tuono soggiunse: per ciò che veggo, non è più in poter nostro il differire le ostilità. Date dunque il segnale della guerra;

---

(1) *Enea* ed *Alessandro* erano consobrini; perchè essendo nati da *Troo Ilo* ed *Assaraco*, *Ilo* fu padre di *Laomedonte*, avo di *Alessandro*, ed *Assaraco* fu padre di *Capi*, avo di *Enea*. Madama *Dacier* anche qui oppone all' autore, che *Enea* sempre operò per la restituzione di *Elena*; e porta in prova l' autorità di *T. Livio*. Noi la riguardiamo della stessa forza che quella di *Virgilio*. Però vedi *Darete*.

e come da voi vennero le prime ingiurie, anche la guerra incominci da voi: noi provocati risponderemvi. — Gittate invano dall' una e dall'altra parte queste parole, gli ambasciatori si ritirarono. Il popolo appena seppe quanto contro loro avea detto Enea, s'alzò in tumulto, gridando che per cagione di lui andrebbe a ruina tutta la casa di Priamo, perciocchè aveva coperto di tanta odiosità il suo regno, e sì mal partito aveva scelto.

CAPITOLO XXVI.

Come gli ambasciadori ritornati al campo riferirono l' esito della loro missione, e come si decretò, e fu eseguita sotto le mura della città la morte di Polidoro, il cui corpo però si diede ai Trojani. Spedizioni felici di Ajace Telamonio.

Gli ambasciadori ritornati all' esercito riferirono a tutti i capitani quanto contro d' essi i Trojani detto avevano e fatto. Laonde per prima cosa si determinò, che in cospetto di tutti, e sotto le mura stesse della città, Polidoro fosse trucidato (1). Nè si tardò a dare esecuzione a sì crudo fatto: imperciocchè condotto in mezzo al campo, veggenti dalle mura moltissimi de' ne-

(1) Madama *Dacier* per convincere di falsità *Ditti* allega l'autorità di *Virgilio* e di *Euripide*, i quali dicono che *Polidoro* fu ammazzato da *Polinnestore*. Confessa poi, che *Omero* ha detto una terza cosa, mentre ha asserito, che *Polidoro* fu ammazzato da *Achille*. Ecco la logica de' commentatori!

mici, fu lapidato, vittima della empietà de' suoi fratelli. Dopo di che un banditore fu mandato a Trojani per annunciar loro, che potevano dimandarne il cadavere, onde dargli sepoltura; e di fatti venne Ideo con alcuni servi del re a prenderlo tutto rotto ed insanguinato qual' era, e lo portò innanzi ad Ecuba sua madre. Intanto Ajace Telamonio, perchè nulla fosse in quiete ne' paesi vicini a Troja, ed amici di quella città, andò ad assaltarli ostilmente; e prese Botira (1), e Cilla (2), ambe città nobilissime per ricchezze; nè contento di queste si voltò a saccheggiare Gargaro, Arisba, Gergeta, Scepsi, e Larissa; il che fece con celerità mirabile. Indi avvisato dagli abitanti del paese, molti bestiami d' ogni genere essere sul monte Ida, andò colà speditamente con truppa, ed ammazzati i custodi degli armenti e delle greggie, condusse via quanti animali egli volle; e poichè nissuno gli faceva fronte, volti già in fuga tutti ovunque egli capitasse, con immenso bottino ritornò a' suoi.

---

(1) Forse dovrebbesi leggere *Astira*, città posta tra *Lampsaco* ed *Abido*, non lungi da *Antandro*. *Botira* non trovasi in nessuna parte. *Cilla* era nella Troade, non lungi da Teba. — *Gargaro* era sulla sommità del monte Ida. — *Arisba* verso *Abido* nella *Troade* sul fiume *Selleute*. — *Gergeta* era nell' agro *Lampsaceno*. — *Scepsi*, altramente detto *Palescepsi*, o *Sœpsi antica*, sul fiume *Cebrene*, situata sul più alto del monte Ida, poi trasportata in basso. — *Larissa* era sul *Sigeo*, dirimpetto a *Tenedo*.

(2) Nissuno de' commentatori avverte, che di *Cilla* ha detto già nel cap. XIII. che fu espugnata dai *Greci*. O là debbe leggersi il nome d' altra città, o qui debbesi supporre, che *Cilla* avesse dato nuovo motivo ai *Greci* di andarle sopra un' altra volta.

CAPITOLO XXVII.

Come Crise andò ad Agamennone col simulacro d' Apollo e con doni per riscattare Astinome, che i Greci commossi giudicarono doversegli rendere senza riscatto.

In questo medesimo tempo Crise, che già dicemmo essere sacerdote di Apollo Smintèo, saputo che sua figliuola Astinome era presso Agamennone, fidato nel carattere che gli dava la religione di quel nume, andò alle navi, portando in mano il simulacro del Dio, e certi ornamenti del tempio (1), per più facilmente commovere colla mostra della divinità presente i re a portargli riverenza. E messi fuori assaissimi doni d' oro e d' argento, chiese di riscattare la figliuola, invocando, che si facesse il debito onore alla immagine del Dio, che seco veniva a pregare pel suo sacerdote. Espose ancora quanta persecuzione soffriss' egli ogni giorno più da Alessandro e suoi parenti a cagione che permesso aveva a Greci poco innanzi di far sacrifizio ad Apollo. Udite le quali cose tutti concordemente convennero, che si restituisse al sacerdote la figliuola, nè doversi accettare alcun riscatto (2); perciocchè egli era nostro

(1) Questi ornamenti consistevano in una corona d' *Apollo*, e in uno scettro d' oro.

(2) Madama *Dacier* seguitando il suo sistema di giudicare dello storico opponendogli l' autorità del poeta osserva a questo passo, che i *Greci*, secondo che dice *Omero*, convennero bensì, che *Crise*, reverendo sacerdote di *Apollo*, dovesse riavere la figliuola domandata, ma che s' avesse poi ad accettare il riscatto che ne offriva.

fedele amico; e di più gli si dovea avere grande riguardo servendo egli al culto di Apollo, a cui e per le prove che se ne avevano, e per la fama che n'era sparsa tra paesani, destinato già avevano di rendere ossequio in ogni cosa.

Capitolo XXVIII.

Come Agamennone con mali modi cacciò via Crise; e i Capitani dell' esercito ne furono indispettiti, ed Achille gli disse villanie.

Ma a questa deliberazione comune si oppose Agamennone, il quale acceso in volto d'ira minacciò al sacerdote la morte, se presto non si ritirasse; e in questa maniera atterrito e mal sicuro, senz' altra conclusione, fu quel vecchio cacciato del campo. I capitani però andarono ad Agamennone ad uno per uno, e molte aspre cose gli dissero, come a quegli, che per innamoramento di donna schiava sì mal conto faceva di sè stesso, e quello ch' era peggio, di un sì grande Iddio; e quindi con esecrazione il lasciarono: tanto più che ben rammentavansi come non senza consiglio suo Diomede ed Ulisse avevano a tradimento ammazzato Palamede, uomo sì caro ed accetto a tutto l' esercito. Achille fece di più, mentre in faccia di tutti coprì di contumelie lui e Menelao.

CAPITOLO XXIX.

Come ritornatosi Crise a casa sorse una orribile pestilenza nell' esercito de' Greci; e come l' indovino Calcante interrogato, disse procedere per lo sdegno d' Apollo, e doversi restituire Astinome al padre.

Crise carico di tanta ingiuria si ritirò in casa sua: nè passarono molti giorni, che o fosse accidente, o, come da tutti si credea, sdegno di Apollo, una malattia gravissima attaccò l' esercito. Incominciò essa dagli animali, di poi a poco a poco crescendo si sparse per gli uomini, de' quali miseramente gran numero moriva, dopo che da quella pestifera infermità erano stati tormentati. Ma nissuno de' re fu morto di quel male, nè in alcuna maniera da esso tocco. Bensì vedendo come sempre più crescea nella violenza, ed ogni giorno moltiplicavansi le morti, si unirono a consiglio tutti insieme, paventando di restar infine vittima anch' essi di tanto flagello; e domandarono a Calcante, che dicemmo già essere indovino, onde la cagione esplorasse e dicesse di sì grande calamità. Al che egli rispose vedere ottimamente quale ne fosse l' origine; ma non essergli permesso di favellarne per non incorrere nella disgrazia di potentissimo re. Le quali cose sentendo Achille, parlò a ciascuno de' capitani, inducendoli a giurare con sacramento, che non sarebbesi tenuto offeso qualunque cosa Calcante avesse detta (1). Ed al-

(1) *Omero* dice a questo proposito, che *Calcante* dimandò al

lora costui, come fu assicurato di ciò, altamente indicò lo sdegno di Apollo: imperciocchè irritato co' Greci per l'ingiuria fatta al suo sacerdote, voleva soddisfarsene sull' esercito. E cercando Achille qual dunque fosse il rimedio al male, Calcante soggiunse a ciò solo poter giovare la restituzione della donzella.

CAPITOLO XXX.

Come Agamennone per sicurezza di sè armò i suoi; e come Achille fece fare un monte di cadaveri, onde render sensibile l' atrocità di Agamennone, dichiarando di volere ammazzarlo se persisteva. E i Capitani andarono ad Agamennone riferendogli tale risoluzione, ed egli stette ancora ostinato.

Agamennone intanto congetturando quello, che poi accadde, uscito taciturno del consiglio, diede ordine, che tutti quegli, che avea seco, si armassero. Il che osservato da Achille, mosso a sdegno per questo fatto, e addolorato in veggendo la ruina del travagliato esercito, fece raccorre da ogni parte i cadaveri de' morti, miseramente luridi e mal conci com' erano, e gittarli in faccia a tutti nel luogo del congresso. Colpì gravemente questo spettacolo i re e tutti gli altri, a modo che si deliberò di andare in corpo da Agamennone con alla testa Achille, che promosse la cosa; e che

---

solo *Achille*, che giurasse di ajutarlo colle parole e coll' opera. Il che avendo *Achille* giurato di fare, *Calcante* parlò. È facile vedere cosa sia più verosimile.

disse, che quando Agamennone si fosse ostinato nel primo pensiere, se ne sarebbe fatta vendetta colla morte di lui. E così fu detto al re; ma o per l'animo suo pertinace, o per accecata passione che avesse per la schiava, disposto a venire ad ogni estremità, per nulla si rimosse dal suo proposto.

CAPITOLO XXXI.

Come i Trojani prevalendosi della tristè situazione de' Greci vennero fuori coll' esercito; e si combattè sino a sera.

Poichè i Trojani videro dall' alto delle mura tanto spesso abbruciar di cadaveri, e tanti seppellimenti, e furono informati, che anche gli altri erano assai indeboliti dal fiero morbo, fattosi animo, diedero mano alle armi, ed accrescendo le loro forze con ausiliarii uscirono fuor delle porte contro il nemico. Nel che fare divisero, subito che furono alla campagna, in due corpi il loro esercito, mettendosi alla testa de' Trojani Ettore, e Sarpedone alla testa degli ausiliarii. Allora i nostri vedutisi venir contro i nemici, prese le armi e postisi in ordinanza, composero un corpo di fronte semplice (1), al cui destro corno fu messo Achille con Antiloco, al sinistro Ajace Telamonio con Diomede; e nel centro Ajace Oileo e il nostro Idomeneo; e così marciarono al nemico. E come si fu per venire

(1) Pare che con ciò voglia dire, che non vi fu corpo di rinforzo, nè di riserva.

alle mani, ognuno confortò i suoi; e si cominciò a combattere: nel che procedendosi, moltissimi dall' una e dall' altra parte caddero, distinguendosi in quella battaglia dal canto de' Trojani Ettore e Sarpedone, e da quello de' Greci Diomede e Menelao. La notte che sopraggiunse, fece cessar dalla pugna, chiamando gli uni e gli altri al riposo; e ritirati gli eserciti, ognuno abbruciò i cadaveri de' suoi, e li seppellì.

Capitolo XXXII.

Come Agamennone pauroso di perdere il primato dichiarò di voler restituire Astinome, ma di volere in cambio Ippodamia. E Achille tacque; e mentre Astinome fu mandata a Crise, i littori condussero Ippodamia ad Agamennone, non resistendo nissuno. E come fu spedita a Filottete la sua parte del bottino.

Dopo questo fatto i Greci deliberarono fra loro di costituire re sopra tutti Achille, avendo in considerazione la distinta sollecitudine, che mostrata aveva in tutti gli avversi loro casi. Ma Agamennone avendo paura di perdere il grado supremo di cui era investito, parlò in consiglio dicendo: la salute dell' esercito stargli a cuore sommamente; nè volere differir oltre la restituzione di Astinome al padre; massimamente se per tale restituzione potevasi l' istante ruina evitare, che pareva minacciata. Non dire egli, nè cercare di più, perchè in luogo di Astinome, a cambio di quanto per la ono-

rificenza sua perdeva, gli si desse Ippodamia, che viveva presso Achille. La qual cosa, quantunque come indegnissima facesse dispetto a tutti, pure nulla dicendo in contrario Achille, che avuta l'aveva per premio di tanti egregj suoi fatti, fu eseguita. Tanto potè l'amore verso l'esercito, e la cura del ben comune nell'animo di quel giovinetto! Onde a contraccuore di tutti, sebbene niuno palesamente si opponesse, Agamennone, come se la cosa fosse universalmente accordata, ordinò ai littori (1) di levare Ippodamia dalla tenda di Achille; ed essi tosto ubbidirono al comando. Dall'altra parte i Greci mandarono al tempio di Apollo Astinome per mezzo di Diomede e di Ulisse (2) con grandissimo numero di vittime. Dove fatto il sacrifizio parve, che la pestilenza a poco a poco si mitigasse; che altri non ne venissero più attaccati; e che quelli che n'erano già tocchi, quasi per divino ajuto, migliorassero: così che infine poco tempo andò, che la sanità e il vigor solito rinnovaronsi per tutto quanto l'esercito. Fu in questo tempo, che si mandò a Filottete, il quale era a Lenno, la sua porzione della preda stata fatta da Ajace e da Achille, e che già erasi distribuita, siccome s'è detto.

(1) *Omero* riferisce i nomi di costoro, dicendo che furono *Taltibio* ed *Euribate*. *Omero* dice di più, che ben altramente che tacendosi si stette *Achille* a tale sopraffazione di *Agamennone*.

(2) *Omero* nomina in questa commissione il solo *Ulisse*.

Capitolo XXXIII.

Come Achille punto della toltagli donna deliberò di non più comunicare co' Greci, e si serrò nelle sue tende coi soli Fenice, Patroclo, e Automedonte.

Achille però sentendo in cuore tutta la sofferta ingiuria, stabilì di ritirarsi da ogni pubblica radunanza, massimamente per l'odio che aveva contro Agamennone; e di dar bando all' amore, che aveva avuto pe' Greci, giacchè questi avevano potuto sopportare, che sì vituperosamente gli fosse tolta Ippodamia, che stavagli per premio di tante vittorie e tanti fatti. Ed oltre ciò, non volle più ricevere presso di sè nissuno di quanti capitani venissero a lui; nè perdonò a veruno degli amici, che abbandonato l'avevano, quando pur dovevano difenderlo contro le contumelie di Agamennone. Standosi adunque così ritirato, soli teneva presso di sè Patroclo e Fenice, suo ajo questi, e l'altro suo carissimo amico; ed oltre loro Automedonte (1), ch'era il condottier del suo carro.

(1) *Automedonte* era figliuolo di *Diore*.

Capitolo XXXIV.

Come i confederati e gli stipendiati de' Trojani pensarono di ritornare alle loro case; e come Ettore di ciò accortosi fece star tutti in armi; e poi li condusse contro i Greci a battaglia. Esposizione de' re, alleati, ed amici de' Trojani.

In Troja intanto sì l' esercito de' confederati, che quelli che condotto avevano a soldo truppe ausiliarie, vedendo che la guerra non avanzava, fosse per tedio, o fosse per tenerezza di loro, desideravano di ritornarsi alle loro case. Di che avvedutosi Ettore, pressato dal pericolo, diede ordine che i soldati stessero in armi, e che lo seguissero tosto che avesse fatto dare il segnale. Laonde subito che gli parve tempo opportuno, e che fu certo tutti essere pronti, comandò che uscissero della città, ed egli si mise alla loro testa. Sembra conveniente l' esporre quali fossero i re, gli alleati, e gli amici di Troja, e quali i presi a soldo come ausiliarii dai diversi paesi attaccati all' imperio di Priamo. Primo ad uscire delle porte fu Pandaro di Licia (1), figliuolo di Licaone; poi Ippotoo, e Pileo da Larissa

(1) *Omero* pone due Licie, una prossima alla *Caria*, di dove erano *Sarpedone* e *Glauco*, e l' altra nella *Troade* sotto al monte *Ida*. Tre erano le Larisse, una in faccia d' *Ilio*, una non lungi da *Smirne*, una prossima ad *Efeso*. Si crede, che qui si parli della seconda.

de' Pelasgi; poi Acamante e Piro di Tracia (1). Quindi seguirono Eufemo trezenio, signor dei Ciconii (2), Pilemene paflagone, glorioso per avere avuto Melio per padre; Odio ed Epitrofo, figliuoli di Minosse re degli Alizoni (3); Sarpedone figliuolo di Xanto, e capitano de' Licii, proveniente da Solimo; Naste ed Amfimaco di Caria (4); Antifo e Mestle, meonii, figliuoli di Pilemene (5); Glauco d'Ippoloco licio, che Sarpedone s'era fatto compagno di guerra, perchè fra tutti distinguevasi nel suo paese per prudenza e valore (6); e Forci ed Ascanio di Frigia (7); e Gromi di Midone di Misia; e Pirecme peonio, nato sull'Assio; ed Amfio ed Adrasto, nati da Merope, e venuti dalla contrada Adrastina; ed Asio d'Irtaco da Sesto, ed un altro Asio, figliuolo di Dimante, fratello di Ecuba, dalla Frigia. E tutti questi avevano seguito di molta gente, ed erano di costumi rozzi, e di favelle diverse, usi a combattere senza alcun ordine, e senza disciplina.

---

(1) Questo *Acamante* era figliuolo di *Eussore*, per conseguenza diverso da due altri dello stesso nome, uno de' quali era figliuolo di *Antenore*, e l'altro di *Asio*. *Piro* aveva per padre *Imbraso*.

(2) Questo *Eufemo* era figliuolo di *Trezenio* e di *Ceo*. I *Ciconii* erano popoli della Tracia.

(3) Questi *Alizoni*, che secondo alcuni degli antichi erano della Scizia europea, e secondo altri della *Misia*, secondo *Strabone* prima chiamavansi *Calibi*, ed erano in *Paflagonia* verso la Colchide.

(4) Erano figliuoli di *Nomione*.

(5) I *Meonii*, di cui qui si parla, furono poscia detti *Lidii*.

(6) Questo *Glauco* era nipote di *Bellerofonte*; ed era parente di *Sarpedone*, la cui madre, *Laodamia*, era sorella d'*Ippoloco*.

(7) La *Frigia* qui nominata era la così detta *minore*, molto lontana da *Troja*.

CAPITOLO XXXV.

Come i Greci si misero in buon ordine per sostenere l'incontro de' Trojani, toltone Achille, che aveva nuova ragione di disgusto; e come restati qualche tempo in faccia l'uno dell'altro gli eserciti si ritirarono senza essere venuti al fatto d'armi.

Il che osservato dai nostri, messisi in campagna disposero il corpo di battaglia secondo le regole militari, sotto la direzione e magisterio di Mnesteo ateniese, distinguendo le truppe per ciascuna nazione, e per ciascun paese, restato in disparte Achille co' suoi Mirmidoni. Imperciocchè mentre era sdegnato della ingiuria sofferta da Agamennone, e della toltagli Ippodamia, nuovo motivo aveva inoltre avuto dall' altro fatto, che avendo Agamennone invitati tutti gli altri capitani a cena, Achille solo per isprezzo aveva trascurato. Intanto per questa volta, mentre l'esercito era in ordinanza, e tutto pronto al combattimento, niuno nè da una parte, nè dall'altra ardì moversi: sicchè dopo essersi i soldati per alcun tempo tenuti fermi, come quasi d'accordo, di qua e di là fu sonato a raccolta.

Capitolo XXXVI.

Come Achille si mosse inaspettatamente per vendicarsi de' Greci, e come gli andò fallito il colpo, avendo i Greci per opera di Ulisse potuto armarsi; e come Ettore volendo sapere cosa fosse il disordine osservato nel campo nemico mandò un esploratore, che fu preso ed ucciso.

E già i Greci erano tornati alle navi, ed incominciavano a metter giù l'armi, e a ridursi ai luoghi, ove per costume dovevano prender cibo, quando Achille smanioso di vendicare le ingiurie avute, cercò nascostamente di assaltare i nostri, ignari di tal suo intendimento, e lontanissimi del sospettarne. Ma Ulisse rendutone inteso dalle guardie, che della cosa ebbero qualche sentore, si mise a correre dappertutto, ad alta voce chiamando i capitani, ed esortandoli, che dato di piglio alle armi si ponessero in difesa, manifestando ad ognuno il disegno e l'attentato di Achille. Per la qual cosa s'alzò da ogni parte un grande clamore, tutti volgendosi in furia alle armi, e ciascuno a parte prendendo le misure opportune per la propria sicurezza. Ciò fece, che Achille trovandosi scoperto, e vedendo tutti in armi, non potesse più tentar altro, e ritornasse senza alcun costrutto alle sue tende. Intanto però i nostri capitani dubitando, che a quel subito rumore dei Greci potessero quelli d'Ilio macchinare qualche impresa, mandarono i due Ajaci, Diomede, ed

Ulisse a raddoppiare le guardie; e questi di fatto si divisero pe' varj luoghi, pe' quali i nemici avrebbero potuto penetrare. Nè la misura fu inutile, imperciocchè Ettore desideroso di sapere la cagione del tumulto, che scorto si era nel campo de' Greci, aveva mandato Dolone, figliuolo di Eumede (1), ad esplorare la cosa, a ciò allettatolo con grandi premj e promesse. Ma costui venuto non molto lungi dalle navi per somma curiosità d'apprendere ciò che non sapeva, e in tal maniera servire a chi lo mandava, capitò nelle mani di Diomede, il quale insieme con Ulisse faceva in quel luogo la guardia; e confessato tutto fu ucciso.

CAPITOLO XXXVII.

Come pochi giorni dopo i Trojani e i Greci uscirono in campo per combattere.

Accadde poi dopo alquanti giorni d'ozio, che dall'una e dall'altra parte si pensò a mandar fuori gli eserciti; e divisosi il campo, che si stendeva in mezzo fra la città e le navi, come parve tempo di combattere, tutte le truppe ben armate, e trojane, e greche, inco-

---

(1) La storia di questo *Dolone* si legge in *Omero* diversamente. Dicesi, ch'egli si offrì spontaneamente domandando in premio soltanto i cavalli e il carro di *Achille*; e che sorpreso poi da *Ulisse* e da *Diomede* menti raccontando d'essere stato sedotto da *Enea*. *Omero* suppone ancora, che *Dolone* fosse incontrato da *Ulisse* e da *Diomede*, mentre questi andavano ad esplorare gli accampamenti de' *Trojani*, venendo lui a quelli de' *Greci*. Diversità simili di circostanze trovansi in tutte le storie scritte da più d'uno.

minciarono ad avvicinarsi. E quando fu dato il segno, strette nelle fronti le squadre attaccarono il fatto d'armi, colla differenza che i Greci ordinati nelle loro file eseguivano ogni comando de' loro capitani, laddove al contrario i Barbari senza disciplina e senza ordine abbandonavansi al loro impeto.

Capitolo XXXVIII.

Come nella battaglia, in cui molti soldati morirono, e restarono feriti molti capitani, fuggendo Alessandro da Menelao, fu da Ettore e Deifobo obbligato a ritornare indietro, e a sfidare Menelao: il che fece.

Molti perirono da un lato, e dall' altro; perciocchè nè si voleva da alcuno cedere il luogo al nemico, e cercavasi da altri di eguagliarsi nella gloria ai più valorosi, ch'eran d'appresso, e che davano esempio. Molti de' capitani essendo rimasti feriti, furono obbligati ad abbandonare il campo. Fra i Barbari così fecero Enea, Sarpedone, Glauco, Eleno, Euforbo, e Polidamante; fra i nostri Ulisse, Menelao, ed Eumelo. Menelao avendo per avventura veduto Alessandro, gli corse addosso con grande impeto, che quegli scansò; ma non avendo ardire di più a lungo sostenere l' incontro, prese la fuga. Il che da lungi osservatosi da Ettore, accorrendo alla volta di lui con Deifobo (1), amendue lo investirono con

(1) Madama *Dacier* avverte che *Omero* non fa entrare in questo

aspre ed ingiuriose parole, costringendolo a mettersi nel folto dell'azione, e a sfidare Menelao onde venisse a misurarsi corpo a corpo stando gli altri a vedere. Tornato dunque Alessando alla battaglia, e fermatosi d'innanzi alle squadre, che era il segno di sfida; appena Menelao il vide da lungi, che pensando di aver finalmente opportuna occasione di assaltare nemico tanto a lui odioso, e lusingandosi di potere una volta spegnere nel sangue di lui tutte le ricevute ingiurie, con gran coraggio gli si mosse contro. E subito che l'uno e l'altro esercito li vide prossimi ad azzuffarsi, ad un segnale dato si ritirò (1).

CAPITOLO XXXIX.

Come Alessandro e Menelao incominciarono il combattimento; e Menelao avendo ferito Alessandro gli correva addosso colla spada per ammazzarlo, ma Pandaro ferì lui con una saetta, ed Alessandro fu portato via da' suoi.

S'erano già avvicinati l'un l'altro di gran passo quanto sia il trarre di un dardo, quando Alessandro desideroso

fatto che *Ettore*, aggiungendo, che *Ditti* vi ha unito *Deifobo* a suo capriccio. Era pure la buona donna Madama *Dacier* !!!

(1) Un' altra avvertenza di Madama *Dacier*. *Omero* scrive che i *Greci* e i *Trojani* pattuirono, che quale dei due campioni vincesse s'avrebbe *Elena*, e le robe portate con essa. Non ha ella con tutta la sua dottrina pensato, che il poeta e lo storico non possono andare per la stessa via. Uno vuol colpire con bei quadri; l'altro non ha che da narrare le cose come furono.

d'essere il primo a dar l'assalto, e lusingandosi di trovar luogo a ferire, lanciò contro Menelao l'asta, la quale percotendo lo scudo agevolmente strisciò via (1). Lanciò poscia Menelao la sua con grande impeto, e con effetto non molto dissimile; perciocchè essendo già preparato il nemico a schivare il colpo, ed avendo per ciò declinato della persona, l'asta andò a piantarsi in terra. Si mise quindi mano a' dardi dall'uno e dall'altro, e tornarono per ferirsi; sinchè da ultimo Alessandro rimasto colpito in una coscia cadde a terra. E perchè non fosse dato a Menelao di trarre con somma sua gloria la tantò sospirata vendetta, con pessimo esempio gli fu messo impedimento: imperciocchè al momento in cui tratta fuori la spada egli correva per ucciderlo, fu nel suo impeto ritenuto per una saetta, che scagliatagli di nascosto da Pandaro lo ferì. Laonde si alzò da' nostri un clamor grande, misto a sdegno, perchè mentre i due, in grazia de' quali facevasi quella guerra, stavano per decidere tra loro ogni querela, da' Trojani fossero stati interrotti. Un drappello di Barbari con molta furia si fece innanzi, e portò via Alessandro.

(1) È inutile dire come Madama *Dacier* ha notato tutte le circostanze diverse che in questo combattimento *Omero* accenna. La *Nota*, che abbiamo premessa, risponde a tutte le sue osservazioni.

CAPITOLO XL.

Come Pandaro, che seguitava ad ammazzare molti Greci col suo saettamento, fu morto da Diomede e come di nuovo azzuffatisi i due eserciti si batterono sino a notte. Poi restarono un poco accampati, e finirono a cagione della stagione col ritirarsi; e fu seminata parte del campo; ed Ajace andando a fare scorrerie in Frigia, ne riportò molto bottino.

Nella confusione che nacque allora, mentre i nostri sovrappresi esitavano, Pandaro da lontano ne ferì molti di saetta; nè dal saettamento suo micidiale finì se non quando, commosso Diomede dall' atrocità del fatto, venendogli vicino lo stese morto a terra con un colpo di dardo. E così colui che violato aveva le ragioni della guerra, ed ammazzati molti, finì pagando il fio dell' iniquissimo modo suo di militare. Fu però il suo cadavere portato via da' suoi, e i figli di Priamo lo fecero abbruciare, e consegnarne gli avanzi a suoi compagni, i quali li recarono in Licia, seppellendoli nel suolo suo patrio. Nuovamente intanto si diede il segnale per combattere ancora; e si combattè dall' uno esercito e dall' altro con somma gagliardia, e con incerta fortuna sino al cadere del sole. Sopraggiunta poi la notte i re d'ambe le parti raccolte le loro genti a non molta distanza le une dalle altre, assicurarono gli eserciti con buone guardie: nella quale situazione restossi da tutti aspettando qualche occasione di attaccarsi di nuovo, tenendo

i soldati sempre sotto le armi. La qual cosa però riuscì vana: imperciocchè cominciando a venire l'inverno, e la campagna empiendosi d'acqua per le copiose pioggie, i Trojani si ritirarono in città; e i nostri non vedendo più i nemici nel contorno, presero il partito di andare alle navi, delle cose occupandosi che sono proprie dell' inverno. Dipoi compartendo il terreno, che rimaneva non opportuno alla battaglia, si cominciò ad ararlo, ed a seminarvi frumento, ed a preparare quanto la stagione concedeva. Ajace Telamonio messo in ordine i soldati che aveva condotti seco, ed alcuni anche avendone di quelli, ch' erano nelle truppe d' Achille, con essi entrò nel paese di Frigia, ne devastò molti luoghi, prese varie città; e dopo pochi giorni carico di preda vittorioso ritornò al campo.

CAPITOLO XLI.

Come Ettore fa una improvvisa sortita, e sorprendendo i Greci penetra sino alle navi, e vi fa metter fuoco; e come i Greci vanno ad implorare il soccorso di Achille.

Circa que' giorni stessi, mentre i nostri per l' inverno tenevansi quieti, nè sospettavano di ostilità, i Barbari prepararono una forte sortita, avendo Ettore per incitatore e capo. Uscì egli adunque sul primo albeggiare fuor della porta con tutte le truppe ben armate; e a gran corso le diresse immantinente alle navi, ordinandone l'attacco. I Greci ch' erano dispersi pel campo, e non

aspettavansi tale ventura, turbati per tanta forza, che si all'improvviso veniva loro addosso, e nel tempo stesso dai primi de' loro, che assaltati dal nemico eransi volti in fuga, avendo impedimento ad armarsi, restarono in buon numero morti. E così tolti tutti quelli, ch' eran di mezzo, Ettore penetrò fino alle navi; e già incominciato aveva a mettere fuoco alle prore, e le fiamme dappertutto si alzavano, niuno de' nostri avendo ardimento di resistere; che anzi atterriti, e per l' improvviso tumulto disanimati corsero a mettersi alle ginocchia d' Achille, implorando soccorso da lui, che pure ostinatamente il negava. Cotanta mutazione di cose era sopraggiunta tra i nemici, ed i nostri!

CAPITOLO XLII.

Come Ajace accorse, ed incontratosi con Ettore lo ferì con un sasso; e come feriti molti de' capitani di Troja tutto l' esercito con grande sua rovina si volse in fuga, e da Ajace fu fatta strage alla porta della città con morte di varj campioni.

Fortuna volle, che sopravvenisse Ajace Telamonio in tale congiuntura; il quale udito Ettore presso alle navi, con grosso corpo d'armati si fece innanzi, e molestando gagliardamente i nemici con gran pena infine arrivò a cacciarli delle navi, e dello steccato. E poichè vide, che cedevano, incalzandoli più fieramente venne a trovarsi ov' era Ettore, che contro lui animosamente si volgeva; e con un grosso sasso tal colpo

gli scagliò, che questi cadde a terra assai mal concio. Accorsero per altro pronti i suoi da ogni parte, e col numero gli fecero barriera, così togliendolo alla battaglia, e alle mani di Ajace; e il portarono mezzo morto in città: sì tristo fine per lui avendo avuta una sì ben cominciata sortita! Ma furibondo Ajace per vedersi tolto di mano sì bel trionfo, presi seco Diomede, Idomeneo, e l' altro Ajace, si gittò addosso gagliardissimamente ai Trojani dispersi; e i fuggiaschi o da lontano col dardo facendo cadere, od abbrancati da vicino ammazzando colle armi, niuno fu che a quella parte scampasse. In tanta trepidazione de' nemici Glaucò d' Ippoloco, Sarpedone, ed Asteropeo fecero per alcun tempo fronte al nemico per impedirgli d' inoltrarsi; ma poi coperti di ferite dovettero dar luogo. Al ritirarsi de' quali, i Barbari pensando di non avere più scampo perchè restati senza capitani, disordinatamente spargendosi si ritirarono con grande furia verso la porta della città; ove impedito l' ingresso per la moltitudine di quelli, che volevano entrare, e l' uno sopra l' altro precipitandosi ruinosamente, furono sopraggiunti da Ajace, e dagli altri, ch' erano seco. Grande fu il numero d' essi, che in tanta angustia restarono o feriti, o morti, e fra gli altri v' ebbero Antifo, Polite, Pammone, e Mestore, figliuoli di Priamo; ed Eufemo trezenio, egregio capitano de' Ciconii (1).

(1) Anche a questi due capi Madama *Dacier* seguita a riferire ciò che di diverso ha scritto *Omero*. Il che certamente non può essere per provare, che *Ditti* ha copiato il poeta, sebbene questo sia il suo tema principale.

CAPITOLO XLIII.

Come i Greci ritornati vittoriosi furono convitati da Agamennone, ed Ajace fu da lui e da tutti gli altri commendato; e si restaurarono le navi a cui i Trojani avevano messo il fuoco, e i Greci si riposarono.

Per tal modo i Trojani, che dianzi erano vittoriosi, mutata la fortuna delle armi alla venuta di Ajace, e volti in fuga i loro capi, scontarono la pena del loro disordinato modo di combattere. E poichè venuta sera si suonò a raccolta, lieti i vincitori ritornarono alle navi; ed Agamennone poco dopo gl' invitò a cena. Ivi egli molto lodò Ajace, e di molti doni l' onorò, nè delle sue inclite gesta tacquero gli altri; che anzi tutti ne encomiarono altamente la virtù, rammemorando le grandi imprese, e le tante città della Frigia da lui distrutte, ed il bottino trattone; e finalmente il gagliardo combattimento da lui sostenuto contro Ettore presso le navi, e queste liberate dal prossimo incendio. Nè alcuno dubitò, che in quel tempo, attese le tante e sì grandi sue imprese, in lui non istessero tutte le speranze, e tutto il vigor della guerra. Epio intanto in pochi dì restaurò le prore di due navi (1), alle quali il fuoco aveva distrutta soltanto quella parte; e i Greci tenendo per sicuro, che dopo tanta rotta i Trojani non avreb-

(1) Queste due navi erano di quelle di *Ajace* e di *Protesilao*.

bero pensato ad altra impresa, senza paura si misero a riposare.

CAPITOLO XLIV.

Come per diligenza di Diomede e di Ulisse vedutosi arrivato sotto Troja Reso, che vi conduceva soccorso, furono le guardie di lui trucidate, e lui stesso pur morto, e se ne portarono via il carro e i cavalli; e come la mattina l'esercito greco fu pronto a ricevere l'assalto de' Traci, che volevano vendicare il loro re.

Se non che un altro fatto accadde, e fu questo. Reso, figliuolo di Eione, amico di Priamo, e condotto a soldo da lui, s'era messo in cammino con gran numero di Traci (1). Egli al cader della sera fermatosi alcun poco presso una lingua di terra posta innanzi alla città, ed attaccata al continente della medesima, circa alla seconda vigilia entrò ne' campi trojani, e piantàte le tende aspettò ivi il giorno. Il che di lontano veduto da Diomede e da Ulisse, i quali a quella parte facevano la guardia, pensarono tosto che quella fosse gente mandata da Priamo a scoprir terreno; sicchè prese le armi, e diligentemente considerato tutto all'intorno, mossero a quella volta. E poichè trovarono

(1) Che avremo guadagnato udendo Madama *Dacier* ricordare, che *Omero* ed altri mettono l'arrivo di *Reso* prima dell'incendio delle navi, e in quella notte stessa, in cui fu preso *Dolone*? E i testimoni di Madama *Dacier* sono sempre poeti!

addormentate le guardie, come quelle che del fatto cammino erano già stanche, facilmente le ammazzarono; ed andati oltre sorpresero nelle tende il re stesso, ed ammazzarono anche lui. Nè credendo di dovere azzardare di più, presero il suo carro (1) e i cavalli nobilissimamente bardati, e condussero tutto alle navi: il rimanente della notte ritiratosi poi ciascun d'essi a riposare ne' proprii alloggiamenti. E venuta la mattina riferirono agli altri capitani ciò che avevano fatto; e come si stimò, che i Barbari entrati in furore per la morte del loro re, avrebbero potuto assalirli, fecero che tutti i soldati stessero pronti colle armi, ed aspettassero il nemico.

CAPITOLO XLV.

Come i Traci la mattina veduto morto il re assaltarono i Greci, ma furono esterminati; e i Greci presero ogni loro cosa.

E i Traci infatti tosto che risvegliati dal sonno vi-

(1) Si noti, che Madama *Dacier* dice risolutamente essere falso, che i *Greci* conducessero via il carro di *Reso*, per la ragione, che *Minerva* presso *Euripide* dice a *Diomede* non *avere essi un luogo ove metterlo.* Mi sarebbe paruto più convincente, se *Euripide* avesse fatto dire a *Minerva*, che *Diomede* non poteva condur via il carro di *Reso*, poichè *Reso* non aveva carro!!! Del resto *Virgilio* ha detto, che *Diomede* fu sollecito di condur via i cavalli di *Reso* perchè era stato pronunciato, che se potevano bere l' acqua del *Xanto*, e gustare il fieno di *Troja*, *Troja* sarebbe stata inespugnabile. Si sa, che secondo i poeti la presa di *Troja* dipendeva da un centinajo di SE.

dero ucciso il loro re, e tutto manomesso entro le tende, e i segni del carro e de' cavalli condotti via, tumultuariamente, e senza nissun ordine, ma come il caso li univa insieme, a grave furia volavano verso le navi. I quali veduti in lontananza da' nostri, questi si strinsero tosto con buona disciplina onde sostenerne l'incontro; e i due Ajaci furono quelli, che animosi si scagliarono addosso ai Traci, e li rupperò. Poi si avanzarono gli altri capitani, secondo l'ordine che tenevano, ed incominciarono a farne strage; e dove i Traci erano in due o in più uniti insieme, li sbandavano con impeto, e gli sbandati uccidevano, a tanto che nissuno sopravvanzò al macello. Dopo di che senza perdere tempo i Greci dato il segnale corsero alle tende, dove i pochi ch' erano rimasti alla guardia, vedutosi venir contro i nemici, e miserabilmente dal terrore avviliti, perduto tutto, corsero a rifuggiarsi sotto le mura della città. Allora i nostri invadendo ogni cosa, presero armi, cavalli, ed ogni prezioso arredo, e il tesoro del re, e tutto quanto venne loro alle mani.

CAPITOLO XLVI.

Come i Trojani non diedero alcun ajuto ai Traci, e gli avanzi di questi fecero trattato coi Greci; e come Crise venne a ringraziare i Greci della figliuola restituita, e la diede ad Agamennone; e come Filottete ritornò da Lenno.

In questa maniera i Greci, distrutti avendo i Traci,

e il loro re, vittoriosi con gran trionfo ritornarono carichi di preda alle navi: intanto che i Trojani, veduta la ruina de' loro alleati, non che a favor loro si fossero pur mossi, entro le loro stesse mura trepidavano. Quelli de' Barbari ch' erano restati, per tanta sciagura abbattuti mandarono ambasciadori ai Greci per una tregua; e poco dopo colla solennità di un sacrifizio fu fatto tra essi e i nostri un trattato. Quasi nel tempo medesimo Crise venne all' esercito a render grazie ai nostri di quello che cortesemente si era fatto nel restituirgli la figliuola; ed avendola condotta seco, in considerazione delle magnifiche cose mandate, e del liberal trattamento, che udito aveva essersi fatta alla medesima, la diede ad Agamennone. Nè guari andò ancora, che Filottete ritornò da Lenno con quelli, che gli avevano portata la sua porzione di bottino; ma debole ancora di salute, e mal reggentesi in piedi (1).

---

(1) *Ditti* accenna con molta semplicità il ritorno di *Filottete*, e non ne dà la ragione. Ad onta di ciò Madama *Dacier* ricorda, che tutti gli altri universalmente dicono, che i *Greci* mandarono ambasciadori a *Lenno* per farlo ritornare; non considerando, che quelli, i quali gli avevano portata la sua porzione di bottino, potevano avere avuto questo incarico. Essa aggiunge, che *Igino* dice quegli ambasciadori essere stati *Ulisse* e *Diomede*; che *Ovidio* nomina *Ulisse* solo; che *Pausania* nomina solo *Diomede*; che *Sofocle* accenna *Pirro* ed *Ulisse*. Tutto ciò le poteva più agevolmente far credere, che nissuno di questi vi fosse andato.

Capitolo XLVII.

Come Ajace Telamonio propose di mandare oratori ad Achille onde riconciliarlo coi Greci; e come invitò Agamennone a prestare in ciò l'opera sua, al che egli acconsente; e vi sono spediti Ulisse, Ajace, e Diomede.

Fattosi poi consiglio tra Greci, Ajace Telamonio avendo preso a parlare disse, doversi mandare ad Achille oratori, che in nome de' capitani e dell' esercito lo pregassero a deporre gli sdegni, e a ritornare in buona amicizia, come prima, con essi. Perciocchè non era da trascurare un tanto uomo, spezialmente ora, che andando bene le cose de' Greci, e stati di fresco vittoriosi, avrebbe potuto capire, non farsi tale officio con esso lui per bisogno, che se ne avesse, ma bensì per dimostrargli stima, e per rendergli onore. E nello stesso tempo aggiunse, che si pregasse anche Agamennone, onde coll'opera sua e di buona volontà coadjuvasse all' intento. Fece egli osservare, che le circostanze volevano, che da tutti si mirasse al ben comune, poichè si era lontani da casa, e in altrui paese e nemico, nè con altra cosa meglio che colla concordia, poter essi in tanta guerra, e circondati da tanti pericoli per ogni verso, restarsi in sicurtà (1). Tutti, finito ch' ebbe di

(1) Io prego chi legge a fare le sue considerazioni sul ragionamento, che Madama *Dacier* fa a proposito del discorso di *Ajace*.
« *Chiunque*, dic' essa, *attentamente leggerà quest' obbliquo di-*

parlare, lodarono il suo proposto, non saziandosi di predicarlo come uomo, che più d'ogni altro distinguevasi per forza di braccio e d'ingegno. Agamennone però disse, avere assai prima mandati molti per riconciliare Achille, e niuna cosa anche al presente stargli più a cuore. Quindi ei pregò Ulisse ed Ajace, onde volessero assumersi il carico di andare a nome di tutti ad Achille; massimamente che v'era da sperare, che essendo Ajace stretto parente di lui, più facilmente potrebbe riuscir bene. Accettarono essi la commissione promettendo di fare tutto ciò, che potessero; e Diomede di moto proprio dichiarossi pronto ad andare con loro.

CAPITOLO XLVIII.

Come Agamennone fatto un solenne sacrifizio giurò, che Ippodamia era inviolata, e che pronto a restituirla offriva ad Achille in matrimonio una delle sue figlie con gran dote; e come Patroclo, udite sì liete novelle, andò a riferirle ad Achille.

Ciò concluso, Agamennone fece per mano di littori

---

scorso, sono certa che troverà in esso una meravigliosa inconseguenza. I Greci dicono, che non per bisogno ch' abbiano di lui, ma per dimostrargli stima e per rendergli onore, cercano l'amicizia di Achille: *ma però lo pregano vivamente, che voglia unirsi alla impresa loro, singolarmente in un tempo, in cui lontani dalle loro case, e in altrui paese e nemico, soltanto per la concordia possono restarsi in sicurtà.* E finisce: *a stento posso contenere le risa:* **Io non metto una parola del mio.**

condurre la vittima per un sacrifizio; e mentre due dai lati la tenevano sospesa, egli sguainata la spada la tagliò pel mezzo, e la fece esporre al cospetto di tutti. Quindi colla spada in mano ancora insanguinata passò in mezzo all' un pezzo e all' altro della vittima così consecrata (1). Udendo quanto si preparava, Patroclo sopraggiunse; ed allora appunto avendo Agamennone compiuto il rito ultimo, dichiarò giurando, aver egli sino a quel dì ritenuta Ippodamia inviolata; nè per cupidigia, o per astio avere egli offeso Achille, ma unicamente per ira; che pur troppo suole essere cagione di molti mali. Ed aggiunse, desiderare inoltre, se così piacesse ad Achille, di dargli in matrimonio quella delle sue figlie, che a lui fosse più gradita (2), colla decima parte di tutto il suo regno, e con cinquanta talenti per dote. Le quali cose udendo quelli che erano in consiglio, non cessarono di ammirare la magnificenza del re; e Patroclo spezialmente, il quale colla proposta di tante ricchezze, e più ancora colla protesta, che Ippodamia era intatta, andò ad Achille, e tutte le dette e fatte cose gli narrò.

---

(1) Presso *Omero* non si parla, che di aver fatto portare dell' acqua, colla quale dopo lavate le mani s'era fatta libazione a *Giove*.

(2) Tre figliuole aveva *Agamennone*, che *Omero* nominando comprende in un verso solo: *Crisotemi*, *Laodice*, e *Ifianassa*, od *Ifigenia*. Presso *Omero* parlandosi della dote offerta ad *Achille* dicesi di sette sole città, e sarà ben meraviglia, se queste non oltrepassino la decima parte del regno di *Agamennone*. *Omero* non parla di cinquanta talenti; ma dice che darà dieci talenti d' oro, venti tripodi, venti grandi vasi, dodici cavalli, e sette lesbiotte: cose che potrebbero avvicinare le somme, se ciò fosse necessario.

CAPITOLO XLIX.

Come gli oratori vanno ad Achille, e sono ben accolti. Indi Ajace ed Ulisse gli parlano tanto delle cose passate, quanto delle presenti offerte di Agamennone.

Avuta contezza Achille di tutto, incominciò a pensare in sua mente; e frattanto ecco giungere Ajace coi compagni, i quali entrati, e benignamente salutati da Achille, furono invitati a sedere, e volle Ajace accanto a sè. Il quale colto l'opportunità di parlargli famigliarmente, con molta franchezza gli fece sentire il torto che aveva; perciocchè in così gravi pericoli de'suoi non aveva voluto in alcun modo placarsi, avendo avuto cuor di soffrire la strage dell'esercito, quantunque tanti amici e parenti gli si fossero venuti a raccomandare inginocchioni. Dopo Ajace parlò Ulisse dicendo, le cose accadute essere state di volontà degl'Iddii; e passando poi ad esporre quanto in consiglio erasi deliberato, e quanto promesso avesse e giurato Agamennone; ed infine pregando, che rigettar non volesse le preghiere comuni, nè rifiutare le offerte nozze: ed annoverò infine ad una ad una tutte le cose, che gli si esibivano.

CAPITOLO L.

Come Achille rispose agli oratori lamentandosi non tanto di Agamennone, quanto di tutti i Greci; e come parlò Diomede; e Fenice e Patroclo si adoperarono perch' egli facesse pace.

Achille in risposta fece un lungo discorso. Incominciò dal ricordare tutto quello ch' egli aveva fatto ed operato. Poi i travagli sostenuti per comune utilità, e le città prese, nel tempo in cui tutti gli altri tenevansi in ozio; ed egli solo sollecitavasi giorno e notte inteso alla guerra, non avendo mai risparmiato nè i suoi soldati, nè la persona sua, e dando poi il bottino, onde a comodo comune fosse diviso. Eppure in ricambio, a lui solo essersi fatto sì indegno smacco; e lui essere stato vilipeso a segno, che se gli era strappata da' fianchi Ippodamia sua, prezzo di tante fatiche sostenute. Nè di ciò essere del solo Agamennone la colpa; ma spezialmente essere degli altri Greci, che dimentichi de' benefizj erano passati tacendo sopra a tanta contumelia usatagli. Dopo ch' egli ebbe fatto fine al parlare, Diomede rispose. Delle passate cose, diss' egli, non giova tener conto; nè l' uom prudente deve ricordarle, poichè a far che non sieno accadute, niun desiderio vale. E intanto Fenice e Patroclo si misero a baciare e le guancie e tutto il volto e le mani d'Achille, e ad abbracciargli le ginocchia, scongiurandolo, che volesse dar bando finalmente alla collera, e far

pace, tanto per amore di coloro, ch' erano venuti a pregarlo, quanto per amore di tutto l' esercito, che tanto era di lui benemerito.

CAPITOLO LI.

Come Achille si lasciò piegare, e andò all' adunanza de' Greci; ed Agamennone lo complimentò, e l' invitò cogli altri a cena, ove mentre tutti erano in festa, Agamennone diede Ippodamia a Patroclo perchè la conducesse alla tenda d' Achille. Durando l' inverno era una specie di tregua fra Greci e Trojani.

Achille colpito dalla presenza di sì prodi personaggi, dalle preci de' suoi famigliari, e dalla considerazione che l'esercito era innocente, si lasciò finalmente piegare; e rispose, che fatto avrebbe la loro volontà. Indi ad istanza di Ajace, allora per la prima volta dopo che s' era abbandonato alla mala collera, unito ai Greci andò in consiglio, ove fu da Agamennone salutato come re. Al quale atto acclamando gli altri, tutto poi fu pieno di lietissima contentezza. Agamennone inoltre tenendo Achille per mano, condusse lui, e gli altri capitani a cena; e non tardò molto, che mentre nel banchetto invitavansi l'un l' altro con lieti brindisi, Agamennone incaricò Patroclo di condurre alle tende di Achille Ippodamia con tutti quegli ornamenti, che le aveva dati, e Patroclo eseguì volentieri l'incarico. Durando ancora l' inverno, i Greci, e i Trojani, o ad uno ad uno, o

più insieme, come l'accidente comportava, mescevansi senza timore, o sospetto alcuno nel bosco di Apollo timbreo (1).

(1) Questo bosco era presso il fiume *Scamandro*.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Come durante l' inverno i Greci si esercitavano nelle cose della guerra; e i Trojani stavano in ozio; e come gli uni e gli altri andavano senza sospetti a far sacrifizj ad Apollo timbreo; ed erasi saputo, che le città dell' Asia s' erano tolte dalla ubbidienza ed amicizia di Priamo.

INTANTO differita per tregua ad altro tempo la guerra, i Greci attendevano diligentemente a tutte le cose che la buona disciplina militare richiedeva. Quindi dai capitani si andavano esercitando in tutti i modi i soldati; e distribuiti gli offici ad ognuno, nelle varie maniere di guerreggiare e di combattere tutti s' istruivano, chi maneggiando dardi fatti a guisa di aste, nè per lunghezza e peso alle aste inferiori, chi pali abbruciati alla punta, non avendo dardi; e chi l' arco e le saette, e chi i sassi: in tutte queste cose occupati il più delle giornate. E tra i saettatori distinguevansi sommamente sopra gli altri Ulisse, Teucro, Merione, Epio, e Menelao; tra quali però non è da mettere in dub-

bio, che il più valente non fosse Filottete, egli che possedeva le saette d'Ercole, meraviglioso nel trarre a segno. Ma i Trojani e i loro ausiliarj marcivan nell'ozio, non avendo disciplina militare, nè badando punto ad esercitarsi; e come si è detto già sovente, e Trojani e Greci senza alcun timore d'insidie, o sospetto, andavano a far sacrifizj ad Apollo Timbreo. E fu in que' giorni, che venne nuova qualmente quasi tutte le città dell' Asia abbandonarono la causa di Priamo, e ruppero ogni amicizia con essolui; essendo i Trojani venuti in sospetto a tutti pel fatto di Alessandro, da loro sostenuto, di non avere alcun rispetto alle leggi della ospitalità; e saputosi inoltre, che in tutti i combattimenti i Greci erano restati vittoriosi, e molte città da questi essere state prese e diroccate. Infine comune erasi fatto l'odio contro i suoi figliuoli, e la sua dominazione.

CAPITOLO II.

Come portatosi Achille a vedere un sacrifizio, che Ecuba faceva ad Apollo, osservata Polissena se ne innamorò gagliardamente, e mandò a domandarla ad Ettore; e che risposta questi gli desse.

Ora accadde, che andando per avventura un dì Ecuba a far sacrifizio ad Apollo, venne desiderio ad Achille di vedere i riti, che costumavansi dai Trojani; e con pochi compagni si portò sul luogo. Moltissime matrone erano con Ecuba, mogli de' principali di Troja,

e de' suoi figliuoli, le unc per corteggiare la regina, le altre per pregare a grado de' proprii desiderj. E v'erano pure lc due figliuole d' Ecuba stessa non ancora maritate, cioè Polissena, e Cassandra, sacerdotesse di Minerva e di Apollo, vestite con ornamenti barbarici, ed aventi sparsi sulle spalle di qua e di là i capegli; e Polissena medesima aveva suggerito l' apparato del sacrifizio, che si voleva fare. Voltò gli occhi Achille per caso verso Polissena, e fu preso della bellezza di quella vergine donzella; e tanto forte fu il desiderio, che di lei concepì, chc partitone, e ritornato alle navi, il bollente affetto non si diminuì in esso lui alcun poco. E come furono passati parecchi giorni, e l' amor conceputo durava, e cresceva anzi più vivo, chiamato a sè Automedonte, e comunicatogli l' innamoramento suo, il mandò ad Ettore perchè gli ricercasse la donzella. Ma Ettore rispose essere bensì pronto a concedergli la sorella in matrimonio, ma volere, che Achille gli desse in mano tutto l' esercito de' Greci.

Capitolo III.

Come Achille ricusate le prime condizioni di Ettore, altre ne fece che furono rigettate da Ettore; ed Achille giurò di volere uccidere Ettore al primo fatto d'armi che succedesse. Come intanto incominciò a delirare d'amore, e finalmente raccontò ad Agamennone e a Menelao il trattato. Su di che essi gli assicurarono in breve il possesso di Polissena, facendogli considerare lo stato di Troja.

Achille offrì in vece, che avendo Polissena in matrimonio farebbe, che si finisse tutta la guerra: ma Ettore insistette in volere che o s'impegnasse a dargli in mano l'esercito, od almeno gli desse morti i figliuoli di Plistene, ed Ajace: senza di che non avrebbe più nè detta, nè sentita parola sul proposito di quel matrimonio. Udito ciò Achille, preso da grande sdegno esclamò, che tosto che fosse venuto il tempo di combattere, al primo fatto d'armi avrebbe ucciso Ettore. Indi preso da somma agitazione d'animo, ora delirando vagava incerto qua e là, ed ora ruminava nella sua testa come mai riùscir potesse nel divisato suo intento. Automedonte vedendolo tormentato da tanta inquietudine, ed ogni giorno più accendersi nel primo desiderio, e girar la notte come pazzo fuor delle tende, concepì timore, che si làsciasse andare a qualche eccesso o verso sè medesimo, o contro i sopraddetti re. Quindi manifestò la cosa tanto a Patroclo, quanto ad

Ajace. Ambedue i quali, senza dar segno di nulla, si posero a stargli d' attorno. E non tardò molto, che un giorno rinvenuto a sè, chiamati Agamennone e Menelao, tutta significò loro la cosa, e quanto cioè aveva fatto, e qual era il desiderio suo; dai due re ottenendo in risposta, che stesse di buon animo; perciocchè non andrebbe guari, che sarebbe padrone di ciò che pregando non aveva potuto impetrare: nel che egli medesimo pose fede, mentre le cose de' Trojani declinavano già al loro tramonto. Imperciocchè le città dell' Asia, che abbandonata avevano l' amicizia de' figliuoli di Priamo, spontaneamente venivano offrendo di dare ajuto a noi, e a prendere con noi parte alla guerra; e i nostri capitani anzi erano costretti a rispondere ad esse, che di uomini avevasi già il bisogno, nè occorrere ausiliarj; accogliere essi però l' amicizia che si esibiva; e la buona loro volontà non potere non essere grata a tutti. Il che non dicevano senza rammentare, che labile è la fede; e poco da apprezzarsi, nè senza sospetto d' inganno un sì subito cambiamento degli animi.

CAPITOLO IV.

Come venuta la primavera i Greci e i Trojani vennero a campo, e fattasi battaglia Diomede e Idomeneo fecero molta strage de' nemici; ed Ettore corse in ajuto de' suoi.

Ma già passato l' inverno, e giunta la primavera fu pubblicato presso i Greci l' ordine, che ogni soldato

fosse sull' armi; e dato quindi il segnale fu messo a campo l'esercito. Nè fecero meno i Trojani. Onde presto usciti in ordine di battaglia gli uni e gli altri, trovaronsi a fronte non distanti più che un trarre di dardo; e collocata la cavalleria nel mezzo, onde potesse per la prima muoversi, essendosi da ognuno per una parte e per l'altra arringato, si venne alle mani. I principali tanto de' nostri, quanto de' nemici montarono su loro carri per combattere, ed ognuno era provveduto di un valente auriga per guidare i cavalli. Il primo, che così andasse innanzi tra nostri, fu Diomede, che con un colpo d'asta ammazzò Pirecmene (1) re de' Peonii; quindi gli altri, de' quali a cagione del lor valore quel re s'era circondato, e che stretti insieme facevano resistenza, in parte da lontano a furia di dardi dissipò, ed in parte schiacciò, ed arruotò sotto il suo carro. Altrove Idomeneo, che aveva per condottiere de' suoi cavalli Merione, rovesciò Acamante re de' Traci (2), e subito gli fu addosso e l'uccise. Ettore, che combatteva in altra parte, subito che seppe che i suoi nel centro erano in rotta, lasciati in suo luogo alcuni assai valorosi, si voltò a portare ajuto colà, seco menando Glauco, Deifobo, e Polidamante: nè v'è dubbio, che ivi i Trojani sarebbero stati distrutti, se col suo arrivo egli non avesse obbligato i nostri ad arrestarsi, e i suoi a non fuggire. Laonde i Greci impediti a più

(1) *Timolao macedone* lasciò scritto, secondo che abbiamo da *Eustazio*, che *Pirecmene* fu ammazzato da *Patroclo*.

(2) *Omero* suppône, che questo re fosse ucciso da *Merione*; e qui la ragione dell' equivoco è manifesta.

oltre far macello degli altri, a piè fermo si misero a menar le mani contro i sopraggiunti.

CAPITOLO V.

Come Ettore fece molte prodezze; e ferì varj Capitani greci; e come Achille andando contro lui uccise il re Pilemene.

Saputosi a un tratto da tutto l'esercito dove il forte dell'azione erasi ridotto, tutti gli altri capitani, avendo provveduto a quanto abbisognava nel luogo in cui erano, corsero a quella volta. Per conseguenza ivi si fece grande raunata di gente, e la battaglia diventò più gagliarda. Ettore, tosto che vide aver presso gran numero de' suoi, e si credette sicuro, prese assai animo; e a gran voce chiamando ciascuno a nome, li eccitò a battersi arditamente; ed intanto procedendo innanzi nella mischia venne a ferire Diore, Polisseno, ed Epio (1), che pur si battevano con valore. Ma quando Achille lo vide tanto valido contro i nostri, desiderando da un canto di soccorrere quelli che Ettore combatteva, e dall'altro inviperito del rifiuto fattogli di Polissena, gli andò contro; e per primo colpo, entrato in mezzo alla folla, roversciò di fronte Pilemene (2), re de' Paflagoni, poichè faceva impedimento

(1) *Omero* suppone, che *Diore* fosse ucciso da *Piro* imbraside, e non parla della morte di *Polisseno*. *Darete* dice uccisi *Diore* e *Polisseno* da *Ettore*.

(2) *Omero* suppone *Pilemene* morto per mano di *Menelao*.

al suo inoltrarsi. Pilemene passava per consanguineo de' Piramidi, poichè tenevasi per uno di quelli, i quali ripetevano la loro origine da Fineo, figliuolo di Agenore, da cui era venuta Olizone, data in matrimonio a Dardano (1).

Capitolo VI.

Come Ettore scappò da Achille, che gli uccise l' auriga; e come punto Achille della fuga di Ettore ammazzò molti Trojani; e come Eleno ferì lui in una mano, onde finì di combattere.

Ma Ettore vedendo tanta furia di gente venirgli contro, e pensando alle cagioni dell' odio, che gli portava Achille, non ebbe ardimento di affrontarne l' impeto, e si sottrasse. Achille però l' inseguì quanto l' affollamento de' combattenti gliel permetteva; e non potendo raggiungerlo gli tirò da lontano un dardo, che ne colpì e stese morto l' auriga (2), dopo che Ettore sceso del carro erasi già fuggito verso altra parte. Ma quanto fu Achille punto vedendosi tolto dalle mani l' uomo, che più di ogni altro teneva per nemico; al-

(1) *Ditti* è il solo che racconti questo aneddoto. *Apollodoro* parlando di *Fineo*, lo dice bensì figliuolo di *Agenore*, ma gli dà per moglie *Idea* nata di *Dardano*, anzi che avess' egli data per moglie a *Dardano* sua figliuola *Olizone*.

(2) Questo auriga chiamavasi *Cebrione*, ed era un bastardo di *Priamo*. *Omero* suppone, ch' egli fosse morto da *Patroclo* con una pietra aguzza.

trettanto diventò più accanito; e cavato del corpo dell' auriga il dardo, col quale l' aveva ucciso, incominciò a dare addosso a tutti quelli, che gli si presentavano, e ad atterrarli, e a calpestarli, e a farne scempio di ogni maniera. Mentre così da ogni parte il terrore faceva fuggirli d' innanzi la gente, Eleno lo adocchiò, e cercando ove poterlo sicuramente ferire, tenendosi dietro a qualch' uno, gli tirò da lungi una saetta, la quale andò a passargli una mano (1). E così quel tanto valoroso campione, pel cui arrivo sul luogo Ettore era fuggito, e molti erano stati uccisi insieme coi loro capitani, per tal cagione in quel giorno restò di combattere.

CAPITOLO VII.

Come Agamennone e Menelao combattendo in altra parte uccisero molti figliuoli di Priamo; e come Patroclo si battè con Sarpedone, e lo trasse a morte.

Mentre queste cose seguivano, in altra parte Agamennone e i due Ajaci facendo crudel macello della turba volgare incontrarono parecchi figliuoli di Priamo, e li uccisero. Agamennone uccise Arreto Dejopite, Archemaco, Laodaco, e Filemone; Ajace Oileo, e il

(1) *Tolommeo Efestione* dice, che *Eleno* aveva avuto quella saetta da *Apollo*. La invulnerabilità di *Achille* non era dunque che una favola immaginata da' poeti. Perciò *Omero* non parlò di questa ferita.

Telamonio misero a terra Melio Astigono, Doriclo, Ippotoo, e Ippodamante (1). Non era meno viva in altra parte la battaglia, dove Patroclo e il licio Sarpedone collocati ne' corni, e rimasti lontani dagli altri combattenti, vennero in disparte a duello fra loro. I quali, dopo che s'ebbero reciprocamente tratto i dardi senza ferirsi, scesero dei carri loro, e messa mano alle spade si azzuffarono insieme. E già da molto tempo battevansi senza che alcuno d'essi fosse rimasto ferito (2), quando Patroclo vedendo necessario un ardito colpo, strettosi nelle armi e ben coperto si buttò addosso al nemico, e colla destra lo ferì alla gamba in modo, che tagliati i nervi, non potendo più reggersi, Sarpedone vacillò, cadde, e fu ucciso.

---

(1) Si sono rettificati alcuni di questi nomi col testo di *Apollodoro* alle mani, giacchè come corrono nelle edizioni di *Ditti* non corrispondono al complesso dei documenti che si hanno.

(2) *Omero* descrive questo combattimento tra *Patroclo* e *Sarpedone* in diversa maniera. Dic' egli, che *Patroclo* avendo scagliata l'asta pel primo, ammazzò *Trasimede*, auriga di *Sarpedone*; e che questi aveva ammazzato coll'asta sua *pedaso*, cavallo da maneggio di *Patroclo*: che poi pel movimento inopportuno de' cavalli essendo andato a vuoto il secondo colpo d'asta di *Sarpedone*, *Patroclo* fatto impeto contro di lui, lo aveva ferito ai precordj.

CAPITOLO VIII.

Come i Trojani si volsero contro Patroclo; ed egli ferì Deifobo, e gli ammazzò un fratello; e come Ajace ammazzò e disperse i Trojani ch' erano intorno a Patroclo; e venuto ivi Ettore la battaglia si fece più forte, ma non si decise; e giunta sera gli eserciti cessarono di combattere.

Vedendo tal fatto i Trojani, ch' erano presso, alzarono dolentissime strida, ed usciti degli ordini ad un segnale che fu dato, si volsero contro Patroclo, tenendo perduto tutto per la morte di Sarpedone. Ma Patroclo avendo preveduta la cosa, presto levò di terra il suo dardo, e ben fermo nelle armi con grande ardimento si piantò saldo per resistere. E come gli stava sopra Deifobò coll' asta, avendolo sotto il colpo lo ferì nella tibia, e l' obbligò a lasciare il campo; ma prima gli aveva ammazzato il fratello Gorgizione (1). Di lì a poco sopraggiunse poi Ajace, e quanti nemici erano ancora lì presso, furono dispersi. In questo mentre avvisato Ettore di ciò che era accaduto, arrivò a quel luogo, e richiamati i suoi, tosto in buona ordinanza, gridando a' capitani, fece voltar faccia agli altri: così che per la presenza sua vennero a prendere coraggio

(1) *Omero* suppone, che questo *Gorgizione* fosse ucciso da *Teucro* in un altro fatto d' armi. Di questo *Gorgizione* parla anche *Apollodoro*.

tutti; e la battaglia si ripigliò. E allora dall' una e dall' altra parte fattosi cuore per opera de' capi dell' esercito fieramente si combattè con varia fortuna, gli uni incalzando i fugiaschi, gli altri ritornando sostenuti da chi entrava fresco nella zuffa. Dell' uno e dell' altro partito moltissimi furono morti, senza che l'esito della battaglia si decidesse. E poichè si fu durato per molta parte del giorno, ed ognuno era già stanco, avvicinandosi la sera, conforme ognuno desiderava, il combattimento cessò.

Capitolo IX.

Come in Troja si fece gran piagnisteo per la morte di Sarpedone; e i Greci andarono a visitare Achille e gli altri feriti; e come, quando questi furono risanati, si ripresero le armi.

Allora portato in Troja il cadavere di Sarpedone fu universale piagnisteo, e delle donne massimamente, che di lutto e di disperazione empivano tutta la città, alle quali la morte de' figliuoli di Priamo non sarebbe stata di tanto affanno; perciocchè in Sarpedone ponevasi ogni speranza, e mancato lui non credevasi di poterne aver più (1). I Greci dall' altro canto, ritor-

(1) *Omero* dice, che i *Trojani* non poterono portar fuori del campo il cadavere di *Sarpedone*, ma che lo lasciarono in potere de' *Greci*, i quali lo spogliarono. E finge, che *Apollo* aveudolo unto con ambrosia, e vestito di abiti immortali lo consegnasse alla *Morte* e al *Sonno*, affinchè lo portassero in *Licia*, ove da' suoi fu seppellito.

nati che furono ai loro alloggiamenti, prima d'ogni cosa andarono a vedere Achille, ricercando che fosse della sua ferita; e vedendo, che non se ne doleva, lietissimi si posero a raccontare le valorose imprese di Patroclo. Indi si mossero a visitare in giro gli altri feriti; e poscia ognuno si ritirò alla sua tenda. Achille molto lodò Patroclo, quando questi ritornò, forte animandolo, onde anche in seguito, memore delle belle cose già fatte, più gagliardamente e valorosamente si diportasse contro i nemici. In questa maniera fu da Greci passata quella notte; e venuto poi giorno da ogni parte si andò a raccogliere i cadaveri de' suoi, e si abbruciarono, e seppellirono. E dopo alquanti giorni, risanati già quelli che erano stati feriti, si diede mano di nuovo alle armi, e si posero i soldati in ordine di battaglia.

Capitolo X.

Come i Trojani misero fuori l' esercito prima del tempo, sorprendendo i Greci, e molti di questi restarono o morti o feriti; e come accorso Patroclo, fu ucciso da Euforbo, ed Ettore voleva portarne via il cadavere, impeditone poi da Ajace; e viene ammazzato Euforbo.

Ma i Barbari, secondo la pessima loro costumanza (1), non tenendo conto della buona disciplina, e

(1) Madama *Dacier* si ride di *Ditti*, che chiama *pessima costumanza* quella di assaliare i nemici in tempo, in cui non sono preparati. Io credo, che ciò mostri piuttosto il carattere dello storico.

fidando soltanto nel disordine e nelle insidie, tacitamente, e prima del tempo uscendo a campo, anticiparono la battaglia; e come ruinoso torrente con altissimo clamore, e con dardi e saette assaltarono i nemici, che trovavansi ancora senz'armi, e senza ordine. Quindi vennero morti assai de' nostri, fra quali furono Arcesilao beozio, e Schedio crisseo (1); entrambi ottimi capitani: gli altri per la massima parte furono feriti; e tra essi Mege ed Agapenore, l'uno comandante nelle Echinadi, l'altro in Arcadia. Nella quale luttuosa angustia de' Greci, volendo Patroclo vincere la fortuna della guerra, mentre fa coraggio a' suoi, e dà addosso ai nemici con più ardore che non s'usa in guerra, cade al suolo traffitto da un dardo di Euforbo (2); ed Ettore volandogli sopra immantinente l'opprime, e lo copre in ogni parte di ferite; quindi tenta di trarlo fuori della battaglia, per farne spettacolo di ludibrio alla insolenza de'suoi. Ma di ciò avvedutosi Ajace, lasciato il luogo, in cui combatteva, corse ratto, e coll'asta fece forza, onde quel cadavere non fosse strascinato via, siccome s'incominciava a fare. Intanto Menelao, e l'altro Ajace circondarono Euforbo, che ucciso aveva

---

(1) *Omero* suppone *Arcesilao* ucciso da *Ettore*, e non con *Schedio*, ma con *Stichio*, compagno di *Mnesteo*. In quanto a *Schedio* lo suppone ucciso parimente da *Ettore*; ma accanto al cadavere di *Patroclo*.

(2) Anche *Omero* attribuisce la morte di *Patroclo* ad *Euforbo*, dicendo che gli conficcò l'asta in mezzo alle spalle; e che poi *Ettore* correndogli addosso gli aprì colla sua il fianco. In quanto appartiene alla morte di *Euforbo*, *Omero* l'attribuisce al solo *Menelao*.

quel giovin guerriero, e glie ne fecero scontare la pena. Venendo sera la battaglia ebbe fine, con danno e disonore de' nostri, ch' ebbero tanta gente uccisa.

CAPITOLO XI.

Come tutti i re Greci finita la battaglia vanno a condolersi con Achille, ch' era inconsolabile per la morte di Patroclo, e per la qualità delle ferite.

Separatisi gli eserciti, ed i nostri ridotti in sicuro, tutti i re furono ad Achille, contraffatto pel tanto piagnere (1), e come morto per la forza del suo dolore: al quale non potendo resistere, nè trovando quiete, siffattamente s' era abbandonato, che ora vedevasi prosteso per terra, ora buttato sul cadavere. E tanto lo stato suo colpì gli animi degli astanti, che Ajace, il quale erasi mosso per consolarlo, finì egli stesso con piangere amaramente. Nè era tanto la morte di Patroclo, che a tutti recasse sì grande angoscia, quanto il considerare fin dove la rabbia de' nemici lo avesse voluto offendere, le più sacre parti del corpo suo veggendosi crudelmente traffitte. Ed era questa la prima volta, che tra gli uomini vedevasi uno scempio di tale maniera, per l' addietro ignoto a' Greci (2). Adunque i re con molte preghiere, e con ogni specie di conforto fecero che Achille s' alzasse di terra; indi

(1) *Omero* dice, che *Achille* si bruttò di nera polvere.
(2) *Omero* non parla di questo genere di ferite.

lavato il cadavere, fu coperto con una veste, massimamente per coprir le ferite, le quali per la singolare loro qualità non potevano mirarsi senza eccitare gemito in tutti.

Capitolo XII.

Come per consiglio di Achille si mettono guardie perchè i nemici non assaltino il campo mentre si fanno i funerali di Patroclo; e come con molta pompa il cadavere di lui viene abbruciato.

Fatte queste cose Achille ricorda la necessità di mettere buone guardie, onde i nemici, vedendo i nostri intesi ai funerali, non intraprendano, secondo il loro uso, d' assalire il campo. E diffatti furono a tale uopo distribuiti gli uomini opportunamente; ed accesi qua e là i fuochi, tutta la notte si stette sull'armi. Venuto poi giorno fra i capitani si scelsero cinque, i quali andassero sul monte Ida a far legna per abbruciare il cadavere: imperciocchè era stato per universale consenso determinato, che se gli farebbe un funerale pubblico. Andarono dunque Jalmeno, Ascalafo, Epio, Merione, e l' altro Ajace. Poi Ulisse e Diomede stabilirono il luogo in cui s'aveva a fare il rogo, che fu lungo quanto comportano cinque aste, e largo egualmente (1). Quindi portata la legna si costrusse il ro-

(1) *Omero* dice, che il rogo di *Patroclo* fu di cento piedi per ogni verso. Egli dice ancora, che il solo *Merione* fu mandato a far legna.

go, e messovi sopra il cadavere, se gli diede fuoco. Il cadavere era stato adorno regalmente con ogni sorta di preziosissime vesti; di tale faccenda essendosi incaricate Ippodamia, e Diomedea, la quale seconda era stata al giovine singolarmente carissima.

CAPITOLO XIII.

Come i Trojani alcun tempo dopo improvvisamente vennero una mattina a dardeggiare i Greci sin sotto i ripari; e infine furono messi in fuga.

Passati pochi giorni, e ristorati i capitani dalle fatiche di tante veglie, una bella mattina di assai buon'ora fu messo in campo l'esercito tutto armato, e vi stette la giornata intera aspettando che i Barbari si presentassero. Ma essi stettero a contemplarli dalle mura, e rimisero la battaglia ad altro giorno. Dunque i Greci al tramontar del sole ritornarono alle navi. Ma la susseguente mattina i Trojani credendo di trovare ancora i Greci in disordine, saltarono repentinamente con molta petulanza ed audacia, com'erano soliti, fuori delle porte; ed avvicinatisi allo steccato di circonvallazione, cominciarono a gara a far piovere loro addosso un nembo di dardi; non però con un esito corrispondente, poichè i nostri seppero porsi in misura per ripararsene; e fu questa la cosa sola, che potessero fare. Gran parte della giornata consumarono i Barbari in questa opera, e stanchi già vedevansi; nè più veementi come prima: onde preso quel contrattempo i nostri uscirono

fuori da un lato, ed urtandoli gagliardamente sul fianco sinistro li ruppero, e li misero in fuga; nè guari andò, che fecero la stessa cosa dall' altro fianco coll' esito stesso.

CAPITOLO XIV.

Come molti de' Trojani in questo fatto d' armi furono morti, e furono morti ancora, o feriti alcuni de' Greci; e come essendosi presi vivi parecchi de' primi, e due figli di Priamo, furono dati ad Achille, che li fece scannare sul rogo di Patroclo, e diede ai cani i corpi dei due Priamidi, giurando di non cessare di dormir sulla terra finchè non si fosse vendicato di Ettore.

Così gran numero de' Barbari ignominiosamente voltate le spalle e come vigliacchi inseguiti, fu rotto e fracassato. E fra i più distinti, che in quella occasione caddero, furonvi Asio (1), figliuolo d' Irtaco, e Pileo (2), ed Ippotoo; questi due signori de' Larissei, il primo di Sesto. E Diomede (3) in quel dì ne prese dodici vivi, ed Ajace cinquanta; ed oltre questi furono presi Iso ed Evandro, ch' erano figliuoli di Priamo (4).

---

(1) Omero suppone *Asio* ucciso da *Idomeneo*.

(2) *Darete* dice, che *Pileo* fu ammazzato da *Achille*.

(3) *Omero* attribuisce questo fatto ad *Achille*.

(4) *Apollodoro* mette *Evandro* fra i figliuoli di *Priamo*; ma *Omero* non ne fa menzione. Egli nomina soltanto *Iso* come bastardo; ed *auriga* di *Antifo*, uno de' figliuoli legittimi di *Priamo*; e dice,

De' Greci poi restò ucciso Guneo re di Cifo (1); e Idomeneo, capitano nostro, restò ferito. I nostri, quando i Trojani si furono chiusi in città, e tutto all' intorno fu quieto, spogliarono i cadaveri de' nemici, e portatili in riva al fiume, di là li precipitarono nell' acqua; il che fecero in vendetta dell' insolenza, che poc' anzi i Trojani usata avevano con Patroclo: i prigionieri furono consegnati ad Achille. Aveva Achille spento già il fuoco del rogo con molto vino, e le reliquie raccolte del suo amico, volgendo in mente o di riportarle alla patria ritornando, o, se altro di lui la sorte facesse, di farle unire alle sue in un medesimo sepolcro; sì cara avendo egli sopra tutto la memoria di quell' amico carissimo. Adunque i prigionieri offertigli fece condurre là ov' era il rogo di Patroclo, insieme coi due figliuoli di Priamo; ed ivi un poco lungi dalle brage li fece scannare, dedicolli ai mani del morto (2): de' reali giovani dando poscia i cadaveri da straziare e divorare a' cani; e giurando, che non avrebbe cessato di passare tutte le notti sul nudo suolo, fin tanto che non gli fosse riuscito di vendicarsi col sangue dell' autore di tanto suo lutto (3).

---

che *Achille* trovatili sul monte *Ida* li fece prigioni, e li mandò con riscatto.

(1) *Omero* parla di *Guneo*, ma non dice che fosse ammazzato.

(2) *Omero*, che come si è detto, fa menzione di dodici prigionieri fatti da *Achille*, li dice abbruciati sullo stesso rogo con *Patroclo*.

(3) Presso *Omero Achille* aveva già ucciso *Ettore* quando fece i funerali a *Patroclo*.

CAPITOLO XV.

Come Achille sorprende Ettore al passaggio di un fiume, mentre questi andava incontro alle Amazoni, e lo ammazza con tutti i suoi, e fa tagliare le mani ad un altro figlio di Priamo, e poi lo manda a Troja; e come attaccato il cadavere di Ettore pei piedi al carro, lo strascina a gran furia al campo.

Ma non passò molto, che seppesi, come Ettore con pochi armati era ito ad incontrare Pentesilea, regina delle Amazoni, la quale non si sà, se per soldo, o per solo desiderio di far prove di sè, venisse in ajuto di Priamo (1). Erano queste Amazoni donne bellicose, formidabili a' loro vicini, e celebri nel mondo pel valore nelle armi. Achille pertanto presi seco alcuni suoi fidati, con assai prestezza andò a mettersi in agguato, e a tagliare la strada al nemico non sospettoso di ciò. Così avvenne, che mentre Ettore incominciava a entrar nel fiume per passar oltre, fu ad un tratto circondato; e così, tanto egli, quanto tutti quelli ch' erano con esso lui, ignari delle insidie, fu-

(1) Molti altri scrittori hanno detto, che le Amazoni andarono in soccorso di Troja. È meraviglia, che *Omero* non abbia parlato di esse. Madama *Dacier* dice, che credette indegno del suo poema il mescervi donne. A me pare, che lo avrebbe abbellito di più. Nè certamente *Marfisa*, *Bradamante*, *Clorinda* pregiudicano al *Furioso*, e alla *Gerusalemme*. Mad. *Dacier*, che riguarda *Omero* come

rono improvvisamente colti, ed ammazzati (1); e ad un altro figliuolo di Priamo, preso vivo, vennero tagliate le mani, e in quella figura mandato a Troja a dar la nuova di quello ch' era succeduto. Achille inferocito dalla stessa morte del maggior suo nemico, e dalla memoria del tanto dolore, che gli aveva cagionato, lo spogliò delle armi, e legatolo pei piedi lo attaccò al suo carro: poscia salì su questo; ed ordinò ad Automedonte, che lasciasse sciolte ai cavalli le redini. In tal maniera strascinollo a tutta corsa per la campagna, sicchè potea vedersi da tutti lo strazio miserabile che faceva del suo nemico; e fu questo un genere quasi (2) nuovo di pena, e miserabilissimo.

---

storico rigoroso almeno quanto felice poeta, aggiunge, che le Amazoni non sono che un soggetto favoloso. Ma di Amazoni è piena la storia dell' Asia, dell' Africa, e dell' America; ed è più inverisimile, che tante nazioni fra esse lontane per lingua, per tempi, e per luoghi si sieno accordate in queste finzioni, di quello che sia inverosimile l'esistenza di donne guerriere, viventi abitualmente senza uomini, ed usando con alcuni soltanto a certe epoche per averne figliuole. Veggansi le *lettere americane* del *Carli*.

(1) È noto a tutti, che *Omero* racconta la morte di *Ettore* in assai diversa maniera.

(2) Questo crudele costume fu proprio dei *Tessali*, che strascinavano i corpi degli uccisori de' loro amici sul sepolcro di questi. Dicesi, che il primo a darne l' esempio fosse certo *Simone* di *Tessaglia*, che così fece col cadavere di *Euridamante*, figliuolo di *Midio*, il quale aveva ammazzato *Trasuno*, fratello d' esso *Simone*.

Capitolo XVI.

Come alla nuova della morte di Ettore i Trojani caddero in inesprimibile dolore, e disperarono delle loro cose.

Quando dalle mura di Troja si videro le spoglie d' Ettore, che i Greci per ordine di Achille misero in mostra, e l' altro figliuolo di Priamo, conoiato come s' è detto, arrivò colà, e raccontò il fatto; sì grande fu per ogni parte della città il lutto, e tanto forti s' alzarono le strida, che si credette, che gli stessi uccelli dal rumore cadessero a terra tramortiti: molto più, che alle strida dei dolenti Trojani s' aggiunsero i clamori insultanti di tutto l' esercito nostro. Immantinente gli uscj di tutte le case furono chiusi, e le botteghe, ed ogni altro luogo; e la corte mutò gli abiti; e di squallore, e funestume tutto si empì; non riconoscendosi più Troja per dessa. E come appunto al divulgarsi pessime nuove accade, di subito grandi crocchj di gente si videro per le strade e le piazze; e di subito questi sciogliersi, ponendosi gli uomini in una specie di fuga, e facendo solitarj i luoghi dianzi pienissimi di gente. Poi s' udivano spessi gemiti; poi succedere tristissimo silenzio: nè ben sapendosi come la cosa fosse, e massima però essere la calamità, molti temettero, che alla notte i Greci sarebbero venuti ad assaltare le mura, e a diroccar la città, se erano sicuri della morte di tal capitano. Alcuni tenevano inoltre per

cosa certa, che Achille avesse tratto a sè l'esercito, che Pentesilea conduceva in ajuto di Priamo. Ed infine, morto Ettore, riputavasi tutto come già perduto; già i nemici padroni della città; già tutte depredate le ricchezze; già niuna speranza più di salvamento; poichè Ettore solo era quello che sempre bilanciando la vittoria aveva combattuto contro tante migliaja di soldati e di capitani nemici, famosissimo presso le nazioni come guerriero, in cui erano del pari forza e consiglio.

CAPITOLO XVII.

Come i Greci all' opposto confortatisi fecero grandi giuochi in onore di Patroclo; e dei premj ch' ebbero Eumelo, Diomede e Menelao.

Al contrario ritornato che fu Achille alle navi, e il cadavere di Ettore esposto alla vista di tutti, il dolore per la sorte di Patroclo venne alquanto mitigato nei Greci, vedendo in fine morto il più formidabile loro nemico, e di ciò concependo naturale allegrezza. Quindi, poichè non s'aveva timore d'essere disturbati, fu comune piacere, che ad onore di Patroclo si facessero solenni giuochi, come era costume. Non però lasciossi di provvedere, che tutti quelli dell' esercito, i quali non prendessero parte ne' certami, stessero in armi, e fossero pronti ad ogni congiuntura, caso mai, che il nemico, quantunque abbattuto, con qualche insidia, com' era solito fare, pensasse ad alcuna sortita. Fu poi pensiero di Achille, che si destinassero ai vincitori i

premj, che a lui parevano maggiori. Il che fatto, e data ogni altra disposizione necessaria, invitò i re tutti a prender posto per assistere allo spettacolo; ed egli si stette nel mezzo seduto più alto degli altri. Il primo ad essere proclamato vincitore fu Eumelo, che corse colla quadriga. Diomede ebbe il primo premio della biga, e Menelao il secondo (1).

Capitolo XVIII.

Come Merione ed Ulisse ebbero il premio del tirare a segno; e come Filottete n' ebbe uno doppio per una sua maggiore virtù in tal genere.

Vennero poscia le prove di quelli, che erano più valenti nel trarre a segno; e Merione ed Ulisse piantarono due alberi, dall' uno all' altro de' quali tirarono di traverso un sottilissimo filo di lino ben assicurato ad ambi i capi; e in mezzo al medesimo fu attaccata una colomba, che il vincitore doveva colpire. I molti, che provaronsi, mandarono a vuoto le freccie: Ulisse e Merione furono quelli, che ferirono la colomba (2).

---

(1) *Omero* non parla che di bighe; e furono cinque, secondo lui, i contendenti, cioè *Eumelo*, *Diomede*, *Menelao*, *Antiloco*, e *Merione*. Vinse *Diomede*, dopo lui *Antiloco*, terzo *Menelao*, *Merione* il quarto, ed ultimo *Eumelo*, il quale sarebbe stato il primo, se *Minerva* non gli avesse spezzata la biga!!

(2) Secondo *Omero*, *Achille* piantò un albero, a cui con una fune legò una colomba, la quale chi colpisse sarebbe il vincitore; e da meno sarebbe chi colpisse la fune. Sorse, dic' egli, *Teucro*, e

Ai quali mentre tutti applaudivano, sorse Filottete, il quale si proferse di colpire non la colomba attaccata al filo, ma il filo medesimo: e poichè l'impresa parve ai re difficilissima, Filottete vi si accinse; e non meno felicemente che accortamente riuscì nell'intento, così che rotto il filo videsi cader giù la colomba con infiniti evviva de' circostanti. Ebbero Ulisse e Merione i premj destinati alla prima prova; e per la seconda Achille ne diede estraordinariamente a Filottete uno doppio.

CAPITOLO XIX.

Come altri ebbero i premj per altri giuochi: come non fu dato premio per quello della lotta; e come Achille, oltre a' premj distribuì anche dei doni onorevolissimi a tutti.

Nella corsa distesa fu vincitore Ajace Oileo (1); e in secondo Polipete. Della doppia ebbe il premio Macaone; e della semplice l'ebbe Euripilo. Al salto vinse Tlepolemo: al cesto Antiloco (2). Nissuno ottenne il

---

sorse *Merione*. *Teucro* tirò pel primo la saetta, e tagliò la fune precisamente nel punto, in cui teneva legati i piedi alla colomba, la quale liberata volò per aria. *Merione* le tirò mentre s'alzava alle nubi, e la ferì sotto l'ala, di modo che ritornò a posarsi sull'albero, allungò il collo, stese le ali, e cadde.

(1) Secondo *Omero Ajace Oileo* precedeva già *Ulisse* ed *Antiloco*; ma nell'atto ch' egli era omai alla meta, cadde sopra una massa di letame bovino, onde *Ulisse* potè corrergli avanti, ed ottenere il premio.

(2) *Omero* dice, che *Polipete* vinse al cesto.

premio della lotta, perchè Ajace avendo abbrancato a mezzo il corpo Ulisse cacciandolo a terra, questi nel cadere lo imbarazzò nelle gambe, e tanto lo strinse, che impedito di tal maniera, nell' atto ch'era per rimanere vittorioso, cadde a terra anch'egli (1). Ma Ajace ebbe la palma nel giuoco dei cesti (2), e in ogni altro di mani. Diomede riportò da ultimo il premio per la corsa colle armi indosso (3). Distribuiti poscia, che furono tutti i premj, Achille presentò il primo dono, che a lui parve onoratissimo, ad Agamennone (4); il secondo diede a Nestore, e il terzo ad Idomeneo: quindi altri ne distribuì a Podalirio e a Macaone, e agli altri capitani a proporzione del loro merito; ed altri in fine

(1) Ecco come *Omero* racconta il fatto. *Ajace* ed *Ulisse* per quanti sforzi avessero fatto, nissuno d'essi poteva, non che mettere a terra l'altro, nemmeno smoverlo del posto. Finalmente il *Telamonio* disse: *Ulisse* generoso, o alza me, o lascia, che io alzi te; ed alzò egli per primo *Ulisse*; ma *Ulisse* gli ferì il di dietro della coscia; e così lo cacciò a terra a pancia in su, e gli andò sopra. Poi ambedue si drizzarono in piedi. Allora *Ulisse* abbrancò alla metà del corpo *Ajace*, e mentre cominciava ad alzarlo di terra, l' altro colle ginocchia lo imbarazzò, e caddero entrambi. Volevano fare il terzo tentativo, quando *Achille* li separò, dichiarando che erano vincitori ambedue.

(2) *Omero* scrive, che *Epeo* vinse nel pugillato.

(3) *Omero* suppone, che *Ajace* si battesse con *Diomede*, non alla corsa, ma a duello vero, cioè, a chi farebbe il primo far sangue al suo avversario.

(4) Secondo *Omero Achille* aveva proposto il premio per chi meglio saettasse; *Agamennone* e *Merione* s' alzarono per mettersi alla prova; e *Achille* diede il premio ad *Agamennone* perchè per universale consenso superava tutti in forza e in abilità in saettare.

valere di più le preghiere del re, il quale dal dolore egualmente che dalla vecchiezza indebolito sostenevasi appoggiato alle spalle di Polissena sua figliuola. Venivano poi dietro ad essi alquanti carri (1) carichi d'oro, d'argento, e di mobiglia e suppellettile preziosa. I Trojani dalle mura vedevano questa comitiva, la quale giunta all' esercito greco grande ammirazione e silenzio universale cagionò. E i re curiosi di sapere la cagione di tal venuta gli si mossero incontro. Priamo, tosto che li vide presso, cadde boccone per terra; e sparso di polvere e d'ogni altra sordida cosa il capo, si pose a pregarli, perchè commiserando la cattiva sua fortuna volessero seco lui venire ad intercedere presso Achille. Nestore rammentando i bei tempi e la prospera fortuna di Priamo, n' ebbe pietà. Al contrario Ulisse si pose a dirgli villanie, commemorando ciò che in Troja nel consiglio prima che s' intraprendesse la guerra egli aveva detto agli ambasciadori. Portato l'annunzio della venuta del re ad Achille, questi mandò a riceverlo Automedonte; ed egli prese in grembo l'urna contenente le ossa di Patroclo.

---

non gliene ha dato che uno, e questi fu *Astianatte*, ossia *Scamandro*. *Anassicrate* glie ne dà due; ma mentre ne indica uno col nome di *Scamandro*, all' altro dà quello di *Amfineo*.

(1) *Omero* suppone, che tutto il convoglio di *Priamo* fosse di un carro solo, in cui sedeva egli; ed in esso era posto quanto portava ad *Achille*. Se per avventura *Ditti* avesse finto tutto ciò che dice, sarebbe qui più poeta di *Omero* stesso, e forse anche più conseguente.

CAPITOLO XXI.

Come entrato Priamo ad Achille gli fece una dolentissima orazione.

Entrato insieme co' nostri capitani Priamo, abbracciando le ginocchia d'Achille, gli disse: « Di questa mia fortuna non se' tu la cagione; ma bensì un qualche Dio, il quale mentre dovea aver pietà di questi miei ultimi anni, ne ha cacciato in tante disgrazie, consumando gli avanzi della mia vita col lutto di tanti figli. Essi fidando nella gioventù, e nella potenza del regno, e abbandonandosi ad ogni loro desiderio hanno di loro propria mano fatta la loro e la mia ruina. Nè v'è dubbio che i giovani hanno a sprezzo la vecchiaja. Che se colla mia morte fia possibile che gli altri riducansi a temperanza, possa pur io morire! e se vuolsi, m'offro a tal pena, poscia che ridotto già all' estremo delle disgrazie, col debil fiato che mi avanza, mi torrai da tutte le miserie, che oggi mi rendono spettacolo infelicissimo all'universo. E son qui pronto, nè prego in contrario. O se così piacciati, abbimi prigioniero; che già nulla più mi rimane della condizione passata, mentre ucciso Ettore tutta la potenza del regno cadde seco lui. Ma se alla Grecia, quanta essa è, per l'imprudenza de' miei abbastanza si è soddisfatto mediante il sangue de' miei figliuoli e le tante calamità mie, abbi pensiero agli Dei; e moviti a pietà, concedendo almeno a questi fanciulli che te la domandano, non la vita, che non è più in

mano di alcuno, ma la salma del loro padre. Vogliti ricordare delle cure e delle vigilie per te sostenute dal genitor tuo; e possa a lui tutto sortire secondo che il cuor suo desidera; ed avere una vecchiezza tutta differente da quella che è toccata a me! »

CAPITOLO XXII.

Come non potendo Priamo per isfinimento di forze parlare di più, destò gran compassione; e di ciò che disse Andromaca; e delle altre parole di Priamo poichè si riebbe.

A mano a mano ch' egli parlava vedevasi mancargli il fiato, ed illanguidire le membra; onde non potè più proseguire: e questo miserando spettacolo addolorò tutti quelli ch' erano presenti. Indi Andromaca mise a piedi di Achille i piccoli figliuoli d' Ettore; ed essa con doglioso pianto pregò che almeno le fosse dato di vedere il cadavere del marito! In mezzo a sì luttuosa scena Fenice si mosse ad alzare da terra Priamo, insinuandogli di confortarsi. Il quale, ove fu alcun poco riavuto, stando com' era sulle ginocchia, e con ambe le mani lacerandosi il capo, disse: ove, ove è essa la misericordia, che tanto grande soleva esser ne' Greci? Si è ella spenta solamente per Priamo?

CAPITOLO XXIII.

Come Achille fieramente rispose a Priamo; e di ciò che disse sui motivi della guerra fra Greci e Trojani.

E stando tutti dolorosamente commossi, Achille disse aver esso Priamo dovuto fin da principio contenere i figliuoli da sì indegne azioni, onde colla sua connivenza non rendersi complice del loro mal fare. E non essere stato dieci anni innanzi tanto dalla vecchiezza consunto, da essere venuto a sprezzo a' suoi. Il desiderio dell' altrui roba averli tentati; nè per una sola donna, ma per le ricchezze di Atreo e di Pelope in villana maniera essersi essi costituiti rei di rapina: per lo che bene stavano loro le sofferte pene, ed altre loro sovrastarne maggiori. I Greci fino a quel tempo usando buona ragione anche in guerra, essere soliti a restituire per dar loro sepoltura i corpi di tutti i nemici morti in battaglia. Ma Ettore al contrario avere oltrepassato questa legge di umanità, cercando di portar via dal campo il cadavere di Patroclo per villaneggiarlo e bruttarlo: cosa, che appunto meritava d' essere scontata con giuste pene e supplizj; onde i Greci, ed ogni nazione, quind' innanzi memori della presa vendetta, difendessero le ragioni della condizione umana. Che finalmente non per Elena, nè per Menelao erasi condotto qua l' esercito, abbandonando il proprio paese e i figliuoli; nè per essi tolleravasi con tanto sangue e loro e de' nemici ogni crudo servigio di guerra; ma per sapere, se i Barbari,

od i Greci dovessero prevalere nel mondo (1); quantunque pur fosse che giustissima cagione di portar qua la guerra aveva potuto essere il fatto della donna: perciocchè se di ciò che i Trojani avevano rapito altrui, si compiacevano, gravissimo doveva essere il dolore di quelli, a cui recato erasi ingiuria e danno. E qui molte maledizioni imprecò ad Elena; e protestò, che preso Ilio, primo di tutti, avrebbe fatto a lei scontare col sangue il fio del commesso peccato: in grazia solo della quale lontano dalla patria e dai genitori, perduto aveva anche Patroclo, unico suo conforto nella solitudine che soffriva.

Capitolo XXIV.

Come i Greci conclusero doversi prendere i doni di Priamo, e dargli il corpo di Ettore: come Polissena commosse Achille; e come Priamo si lasciò indurre ad abbandonare le insegne del lutto.

Quindi s'alzò per consultare cogli altri capitani: i

---

(1) Niuna cosa dimostra la piccolezza dello spirito di Madama *Dacier* più della *nota*, che essa ha posto a questo luogo. *Le cose, dic' ella, che sieguono sino al fine del discorso di Achille, mi sembrano inette e futili* (*inepta et futilia*). E nissun pensiero nè più profondo, nè più bello cadde mai dalla penna di quanti vecchi, o moderni scrittori parlarono della guerra di Troja! E i Greci furono fortunati! . . . . perchè i Greci ne' grandi cimenti sentirono veramente. Questo passo di *Ditti* apre l' adito a grandi considerazioni, a grandi reminiscenze, a grandi rimproveri!

quali tutti furono della unanime opinione, che ricevuti i regali portati si consegnasse il chiesto cadavere; e così concluso, ognuno ritornò alle sue tende. Poi Polissena, rientrato che fu Achille, buttatasi alle ginocchia di lui spontaneamente esibì di starsi sua schiava, con che egli concedesse il corpo di Ettore. Al quale spettacolo Achille talmente si commosse, che d'inimicissimo ch'egli era per la morte di Patroclo a Priamo ed al suo regno, in considerazione della figliuola e del genitore non potè trattenere le lagrime. Quindi stesa la mano a lei l'alzò di terra, dato prima gli ordini a Fenice, onde facesse mettere Priamo in buon assetto. Ma Priamo altamente dichiarò non poter esso dar triegua al lutto e all'angoscia sua. Se non che rispondendo Achille, che non avrebbe compiaciuto all'espostogli desiderio suo, se prima mutato in meglio d'abito non avesse mangiato in sua compagnia, temendo egli, che col suo rifiuto non venisse a torglisi quanto pareva esserglisi omai conceduto, si propose di fare tutto ciò che si volesse da lui.

CAPITOLO XXV.

Come Priamo lavato e mondo d'ogni squallore fu chiamato alla tavola di Achille insieme co' suoi; e delle cose che Achille gli domandò.

Adunque nettatisi i capegli dalla polvere, e lavato tutto, egli, e quanti erano venuti con esso lui, furono da Achille invitati a tavola. E dopo che s'ebbe mangiato

Achille parlò in questa conformità: « O Priamo! dimmi per tua fè qual motivo siavi stato, per cui, mentre a voi ogni giorno andavano mancando le truppe, e crescevano le sventure e i danni, pur nondimeno pensaste di dover ritenere fino a questo dì Elena; e non anzi la cacciaste come una peste di cattivo augurio, che pur sapevate avere tradito patria e parenti, e quello che è più notabile, i santissimi suoi fratelli (1), i quali tanto detestavano la condotta di lei, che non vollero prender parte a questa guerra con noi per paura di vederla ritornare sana e salva, e di passare per averle procurato il ritorno alla patria? Perchè dunque considerando, ch' essa era entrata nella vostra città per danno di tutti, non la cacciaste? perchè non piuttosto non l' accompagnaste fuori delle vostre mura colle esecrazioni che meritava? E che dicevano essi que' vecchi, i cui figliuoli perivano ogni giorno ne' combattimenti? E non si accorsero eglino, ch' essa era la cagione di tanti mortorj! A tal segno adunque gli Dei v' hanno tolto il senno, che in sì grande metropoli niuno abbiasi potuto trovare, che dolente dell' eccidio della patria non abbia creduto doversi la comune ruina redimere colla ruina di lei? Io a contemplazione della tua età, e per le preghiere di codeste donne, ti restituirò il cadavere che domandi; nè per certo farò mai, che ciò che si riprende nei nemici, serva ad accusa contro di me. »

---

(1) *Castore* e *Polluce* erano fatti Dii.

CAPITOLO XXVI.

Come Priamo rispose alla domanda di Achille; e di ciò che disse riguardo alle cose di Troja, e a sè medesimo.

Priamo tornando di nuovo a piangere miseramente, rispose: non senza decreto degli Dei giungere agli uomini le avversità: essere Dio autor del bene e del male, che ad ogni uomo succede; nè, finchè può uno esser felice, potere sopra di lui la forza e l'inimicizia di qualunque. E così essere avvenuto a lui, che di diverse donne avea avuto cinquanta figliuoli, ed era stato tenuto per re sopra gli altri beatissimo fino al giorno in cui nacque Alessandro. Essere stato quello il punto fatale, che nemmeno pei presagi degli Dei avea potuto evitare. Imperciocchè ad Ecuba gravida di colui era paruto di partorire una fiaccola, d'onde Ida veniva incendiato; e continuando la fiamma vedevansi abbruciati i templi degli Dei, e tutta ridotta in cenere la città diroccata, salve soltanto ed inviolate le case di Antenore e di Anchise. Le quali cose gl'indovini avendo detto che annunciavano la pubblica ruina (1), erasi pur anche proposto di ammazzare quel bambino. Ma Ecuba per

(1) *Licofrone*, *Apollodoro*, *Servio* dicono che *Esaco*, figliuolo di *Priamo*, interpretò così il sogno di *Ecuba*. Un antico poeta citato da *Cicerone*, dice che fu *Apollo*. *Pausania* dice, che fu la sibilla *Jerofile*. *Ovidio*, *Igino*, e lo *Scoliaste* di *Omero* convengono con *Ditti*.

femminile pietà lo aveva dato di nascosto ai pastori d'Ida a nutrire; e tenne così mano all' inganno fino a tanto che fatto già grande il figlio, e saputasi la cosa, non potè patirsi, che quantunque riguardato come nemico perniciosissimo, fosse ucciso, mentre egli era sì ben formato e bello, che anzi se gli diede Enone per isposa. Venne poi volontà a lui di veder paesi e regni lontani; e fu in quella occasione che condusse via Elena, certamente per impulso di qualche nume; perciocchè tutti gli abitanti della città, ed egli pur con essi ne presero allegrezza. Nè poi quando ad alcuno accadde di vedersi tolto od un figlio, od un parente, si cessò di amare d' averla ben accolta, e di tenerla; e solo fu contrario in ciò Antenore: il quale, uomo invero in pace e in guerra prudentissimo, fin da principio, subito dopo il ritorno d' Alessandro, cacciò di casa suo figliuolo Glauco, perchè era stato compagno a lui nel viaggio. Del resto, giacchè le cose di Troja volgono a precipizio, desideratissimo essere per esso lui il fine della natura, che già gli si avvicina, ed avere abbandonato ogni governo ed ogni cura del regno; e solo suo tormento essere il pensiero di Ecuba e delle figliuole, le quali pur troppo, caduta la patria, diventeranno schiave; e chi sà alla superbia di qual padrone destinate!

CAPITOLO XXVII.

Come Achille ritenuto l'oro e l'argento portato da Priamo, ed alcune vesti, il rimanente donò a Polissena, e a Priamo, che gliela offeriva, disse, che parlerebbesene in altro tempo; e la rimandò a Troja col padre.

Poscia fa mettere d'innanzi ad Achille tutte le cose, che portate aveva pel riscatto del morto figliuolo. Dalle quali Achille ordina che si prenda tutto l'oro e l'argento, ed una parte delle vestimenta; le altre unite insieme dà a Polissena; e poi consegna il cadavere. Ricevuto il quale in riconoscenza della grazia impetrata, e sicuro già del figliuolo, qualunque accidente sopravvenisse a Troja, abbracciando le ginocchia d'Achille, lo prega che voglia ricevere Polissena, e tenersela. Ma Achille in altro tempo e luogo di ciò, disse, potersi trattare; e intanto la fa ritornare col padre. Così ottenuto il cadavere di Ettore, e montato sul suo carro, Priamo inviossi alla città con tutti quelli che l'avevano accompagnato.

LIBRO QUARTO.

Capitolo Primo.

Come i Trojani furono meravigliati del ritorno di Priamo dal campo de' Greci col corpo di Ettore. De' funerali fatti a questo, e del gran pianto di tutti.

Quando i Trojani seppero, che il re ritornava sano e salvo con tutta la sua comitiva, ed aveva ottenuto l'intento, meravigliati si misero ad esaltare sino al cielo la pietà de' Greci; poichè d'altronde avevano fisso nell'animo, non potersi sperar d'impetrare il cadavere di Ettore, ed anzi andare Priamo, e quanti erano con essolui ad essere ritenuti da' Greci, a cagione che non si era voluto restituire Elena. Poi fattosi il mortorio tutti i cittadini, e tutti i confederati accorrendo si misero in altissimo pianto, strappandosi i capegli, e lacerandosi il volto; nè in tanta moltitudine di popolo fuvvi chi credesse avere in sè virtù alcuna, o potere alimentare alcuna buona speranza, mancato lui, che famoso giustamente presso le nazioni per incliti fatti di guerra, non minor gloria erasi acquistato anche in pace

per distintissima pudicizia. Non lungi dalla tomba dell' antico re Ilo gli venne data sepoltura (1); al qual momento, che metteva termine alla cerimonia, un orribile ululato s' alzò, qui delle donne, che piangevano con Ecuba, là degli uomini e Trojani e Confederati, i quali Ettore ancora a grandi voci chiamavano. Durarono l' esequie per dieci giorni (2), essendo stata accordata a tal fine una tregua; e dal nascere sino al tramontare del sole per tutti quei dieci giorni i Trojani non fecero che piangere.

CAPITOLO II.

Come arrivò a Troja Pentesilea regina delle Amazoni; e come col suo esercito volle dar battaglia ai Greci; e mentre i suoi saettieri ammazzarono gran numero de' nemici, Ajace distrusse tutti i suoi fanti.

In que' giorni appunto sopraggiunse Pentesilea con un grosso corpo di Amazoni, e con molti armati popoli circonvicini del paese suo; la quale udito ch'ebbe la morte d' Ettore avea voluto ritornare indietro; ma poi allettata dal molto oro ed argento, che proferivagli Alessandro, s' era risoluta di fermarsi (3). Quindi dopo

(1) La tomba d'*Ilo* era alla pianura di *Troja* presso il *Simoenta*.

(2) *Omero* dice, che i funerali di *Ettore* durarono undici giorni, cioè nove consecrati al lutto, il decimo alla sepoltura, e l' undecimo a costruirvi sopra un tumolo.

(3) Pare impossibile, che trovando Madama *Dacier* scorsi ventitrè giorni da quello della morte di *Ettore* all'altro della sua

alquanti giorni messe in buon ordine le sue truppe, senza punto mischiarsi co' Trojani, perchè in sè stessa avea molta fiducia, andò per combattere co'nemici, avendo posto i saettieri nel destro corno, i fanti nel sinistro, e gli uomini a cavallo nel centro. E i nostri le si mossero contro, opponendosi a'suoi saettieri Menelao, Ulisse, Teucro e Merione; ai fanti i due Ajaci insieme con Diomede, Agamennone, Tlepolemo, Ascalafo, e Jalmeno; e agli uomini a cavallo Achille, e gli altri capitani. Così disposte le forze, dall' una e dall' altra parte s'attaccò la battaglia. I saettieri della regina fecero cadere moltissima gente; nè diversamente fu combattuto da'Teucri. Ma Ajace, e quelli ch'erano seco, incominciarono a fare mano bassa sui fanti, che avevano d'incontro, e ad urtare cogli scudi quelli che facevano testa, e quindi a tagliarli a pezzi; nè si finì la giornata, finchè non furono distrutte affatto le schiere de' fanti.

CAPITOLO III.

Come Achille ferì a morte Pentesilea, e i suoi si misero in fuga: e come volendo Achille salvare il cadavere di lei per la sepoltura, Diomede per volere de' Greci la gittò nello Scamandro.

Achille, avendo veduta Pentesilea tra la cavalleria,

---

sepoltura, domandi, onde mai tanto ritardo di *Pentesilea*; quando il testo stesso ne accenna sì chiaramente la cagione! massimamente che nissuno ha detto quanto *Pentesilea* fosse distante dal luogo, in cui *Ettore* incamminato verso lei fu sorpreso da *Achille*.

andò ad affrontarla coll' asta, e con non più difficoltà, che vi sia con una donna, la fece piegar sul cavallo; quindi presala pe' capegli, gravemente ferita com' era, la gittò a terra (1). Il che veduto dai combattenti di lei, nulla più sperando essi nelle armi, si diedero alla fuga. Le porte della città allora furono chiuse; ond' è che i nostri inseguendo i fuggiaschi a mano a mano poterono trucidarli; risparmiando però le donne, per amore del sesso. Nel ritornarsi ognuno de' nostri vincitori dopo avere ucciso chiunque s' era lasciato raggiungere, videro Pentesilea moribonda, ed ebbero agio di ammirarne l'aria sua risoluta ed audacissima. Il quale spettacolo avendo ivi chiamati tutti, fu deliberato, che mentre ancora le restava qualche fiato di vita, in pena di avere voluto oltrepassare la condizione della natura e del sesso, fosse gittata nel fiume, o data da sbranare ai cani. Voleva Achille, che l' aveva uccisa, darle onorevole sepoltura; ma Diomede gliel vietò, imperciocchè domandato ai circostanti cosa se ne dovesse fare, di comune consenso presala pe' piedi la precipitò nello Scamandro, intendendo di trattarla da disperata e da matta (2). Per

(1) *Licofrone*, *Quinto Calabro*, *Tzetze*, *Eustazio*, *Servio* dicono tutti, che *Pentesilea* fu uccisa da *Achille*. *Darete* però la suppone ammazzata da *Pirro*.

(2) *Tzetze* narra la cosa diversamente. Egli dice, che *Achille* ucciso ch' ebbe *Pentesilea* si fermò ad ammirarne la robustezza e la bellezza; ed a persuadere a Greci di farle un monumento; che *Tersite* vi si oppose, dicendo, che *Achille* parlava così perchè n' era stato amante: del che *Achille* sdegnato aveva con un pugno ammazzato *Tersite*: che *Diomede* avutosi a male di tal fatto, essendo *Tersite* suo parente, aveva preso *Pentesilea* pei piedi, e l' aveva gittata nel fiume.

tale maniera la regina delle Amazoni perduto l' esercito, che condotto aveva in soccorso di Priamo, finì con dare uno spettacolo degno de' suoi costumi!

CAPITOLO IV.

Come in ajuto di Priamo Memnone condusse un grande esercito, che si accampò ne' contorni di Troja; e come venendone una parte per la via di mare, essendosi Fala sidonio fermato nell' isola di Rodi, gli abitanti lo sconcettarono presso i soldati, talchè fu dai medesimi lapidato.

Il dì seguente giunse Memnone, figliuolo di Titono e d'Aurora (1), con copiose schiere d'Indiani e di Etiopi, preceduto da grande rinomanza: il quale menando seco molte migliaja di armati di diverse nazioni, le speranze e i voti aveva superato di Priamo. Uomini e cavalli, che di sè empivano tutta la terra ne' contorni di Troja ed oltre, splendevano d' armi e d' insegne superbamente. Memnone li traeva sullo Xanto dalle rupi del Caucaso (2). Altri poi v' erano, che venivano per

(1) Quasi tutti gli scrittori convengono di questo. *Titono* fu fratello di *Priamo*. *Eschilo* chiama la madre di *Memnone Cissia*. *Virgilio* qualifica *Memnone* per *negro*. *Diore* suppone che avesse dieci mila *Susiani*, e dieci mila *Etiopi*. Vedi *Diodoro siculo*.

(2) Non sembra facile combinare, come se *Memnone* regnava in *Etiopia*, conducesse i suoi dal *Caucaso*. Alcuni hanno detto che regnava in *Africa*, in *India*, in *Etiopia*, e rimane sempre la medesima difficoltà. Al tempo, in cui si suppone essere vivuto *Settimio*,

la via del mare sotto la condotta di Fala. Costui era dianzi approdato a Rodi; ma vedendo che l'isola aveva lega co' Greci, stette con forte sospetto, che gli si abbruciassero le navi, se si vedesse ov' egli tendeva; e nel fermarsi ivi divise la sua flotta tra Camiro, e Jaliso, ricchissime città. Nè i suoi sospetti furono vani, poichè accortisi di lui i Rodiotti, incominciarono ad accusarlo come quegli, che sapendo essere stata poco tempo innanzi Sidone sua patria manomessa da Alessandro, desse ajuto a colui, dal quale era stato in sì nobile e viva parte offeso; e per muovere gli animi degli uomini, ch' egli conduceva, vennero dicendo, che non dissimili dai Barbari dovevansi riputare coloro, i quali difendevano un tanto misfatto; e molte altre cose contro lui sparsero, atte a riscaldare le teste del volgo, e confacenti al disegno loro; nè ciò fecero senza costrutto. Imperciocchè i Fenicj, che in gran numero trovavansi in quell' esercito, commossi dalle querele dei Rodiotti, o fors' anche dalla cupidigia di far proprie le cose, che portavano seco, misero Fala a sassi, e l'ammazzarono; e distribuiti per le sopraddette città si divisero l' oro, e tutta l'altra roba, che era sulla flotta.

---

la geografia era abbastanza conosciuta per non credere, che un falsario studiasse tanto sottilmente gli spropositi. Rispetto a *Memnone*, chiamato capitano de' *Persi* da *Darete*, si vedrà giustificato quell' autore senza ammettere l' assurdità presentata qui da *Ditti*. Ma verrebbesi forse a levare ogni apparenza di questa assurdità, se si potesse penetrare nel mistero delle antiche lingue perdute. Egli è probabile, che la qualità che fece dare il nome di *Caucaso* alla catena di montagne, che noi chiamiamo così, si trovasse anche in qualche altra catena di montagne dell' *Africa*, e che i traduttori abbiano preso per nome proprio un nome puramente comune.

Capitolo V.

Come Memnone diede battaglia a' Greci, che furono impauriti pel gran numero de' Barbari; e come i Greci dovettero abbandonare la vittoria a' nemici.

L' esercito condotto da Memnone si accampò nella larga campagna, poichè in città non era sito per tanta moltitudine; e si pose ad esercitarsi secondo gli usi di guerreggiare proprii delle diverse nazioni, che lo componevano. Perciò non tutti erano armati ad un modo; e diverse erano le freccie, diversi gli scudi, diversi gli elmi, e così ogni altra cosa; e tanta differenza presentava un orrendo aspetto di guerra. Passati alcuni giorni, e i soldati domandando d'essere condotti al nemico, sul far dell' alba tutto l' esercito dato il segnale fu messo in battaglia; ed uscirono nel medesimo tempo anche i Trojani e i loro Confederati. All' opposto i Greci, ben ordinati si misero ad aspettare; perciocchè erano essi alquanto intepiditi per la paura di sì numerosi e non conosciuti nemici. Giunti i due eserciti in vicinanza tra loro quanto sia il trar di un dardo, i Barbari con grande fracasso a guisa di ruinoso torrente si slanciano innanzi; e i Greci stretti tra loro con bastante forza sostentano l'impeto violento de' nemici. Ma poichè le schiere furono allargate, e poste in nuova ordinanza, un grande saettamento incominciò dall' una e dall' altra parte di freccie e dardi; e molti furono i morti d' entrambi gli eserciti. Nè si finì la

giornata che Memnone raccolti intorno a sè i più valorosi del suo esercito, saltò col suo carro in mezzo ai Greci, rovesciando, e ferendo quanto gli si facesse incontro. Ond'è, che uccisi i primi de' nostri, vedendo i capitani tal rovescio di fortuna, e la sola fuga dare scampo, abbandonarono la vittoria ai nemici. In quel giorno tutte le nostre navi sarebbero rimaste abbruciate e distrutte, se sopraggiunta la notte a dar rifugio agli stanchi, rattenuto non avesse gl' impetuosi nemici dal procedere oltre: tanta era in Memnone la forza e la perizia nel combattere, e tanta la sfortuna de' nostri!

CAPITOLO VI.

Come i Greci consultano sul modo di meglio combattere Memnone, e tirano a sorte chi abbia a misurarsi con lui, toccando la sorte ad Ajace; e come dopo che Memnone ebbe ucciso Antiloco fu sfidato da Ajace, il quale foratogli lo scudo il fece voltare di fianco, ed Achille coll' asta lo ferì al collo, e l' ammazzò.

I Greci, poichè furono in quiete, sbigottiti ancora, e dubitando di sè e delle cose loro, impiegarono la notte in seppellire quelli che nel combattimento avevano perduti. Indi postisi a consultare come potessero rinnovar con frutto la battaglia contro Memnone, fu parere comune, che si traesse a sorte il nome del capitano, che doveva battersi con lui (1). Allora Aga-

(1) Anche *Cedreno* nota questo fatto.

mennone volle eccettuare Menelao; e Idomeneo fece così di Ulisse. La sorte poi cadde sopra Ajace Telamonio con piena soddisfazione comune. Dopo di che rinforzati tutti col cibo, il resto della notte passarono riposando. Venuta la mattina, e ben armati ed ordinati, i Greci uscirono in campo; nè fu Memnone meno di loro diligente, e con esso tutti i Trojani. Quindi da una parte e dall' altra disposto l' esercito si venne alla battaglia; nella quale moltissimi d' entrambi gli eserciti o furono morti, o gravemente feriti dovettero ritirarsi. In questa battaglia Antiloco, figliuolo di Nestore (1), incontratosi con Memnone, fu da lui ucciso. Quindi Ajace, quando credette essere giunto il momento opportuno, spintosi tra le squadre dell' un partito e dell' altro si mise a provocare il re, intesosi prima con Ulisse, con Idomeneo, e cogli altri, che badassero a guardargli le spalle. Memnone intanto veduto che si cercava di lui, sbalzato giù del suo carro, si mise a battersi a piedi con Ajace; il che pose in timore ed aspettazione l' uno esercito e l' altro. Il nostro capitano col dardo di gran forza gli passò lo scudo; indi spingendoglisi addosso con impeto veementissimo lo fece voltar di fianco. Il che osservatosi dai compagni del re, questi si mossero ratti per disturbare Ajace. Ma quando Achille vide come i Barbari s' interponevano, si fece innanzi,

(1) Anche *Omero* suppone *Antiloco* ucciso da *Memnone*. *Pindaro* scrive, che *Nestore* investito da *Paride* (*Alessandro*), e ferito già un cavallo del suo carro, chiamò suo figlio *Antiloco* in ajuto; il quale mentre resisteva a *Paride* fu ucciso da *Memnone*. *Ovidio* nelle *Eroidi* dice, che *Antiloco* fu ucciso da *Ettore*.

e preso di mira Memnone al collo non più coperto dallo scudo con un colpo d' asta lo trafisse.

CAPITOLO VII.

Come morto Memnone i suoi si misero in gran disordine; e ne fu fatto macello; e come molti distinti Trojani, e figliuoli del re furono uccisi.

Per tale maniera contro ogni speranza ucciso Memnone, gli animi de' nemici mutaronsi, e ne' Greci la fiducia crebbe. E già le squadre degli Etiopi voltavano faccia, e i nostri premendoli ne ammazzarono parecchi. Perlocchè volendo Polidamante rinnovare il combattimento, dopo alcune prove circondato infine dai nostri cadde per mano di Ajace, che lo ferì all' anguinaglia (1); e Glauco, figliuolo di Antenore, mentre era per battersi con Ajace, fu con un dardo buttato morto a terra da Agamennone (2). Ed allora avresti veduto, qui gli Etiopi, e i Trojani senz' ordine e disciplina fuggirsi dal campo, e per la moltitudine e la furia imbarazzarsi tra loro, cadere, e dai cavalli loro proprii, che dappertutto trascorrevano, conculcarsi, e schiacciarsi: là i Greci, ripigliato coraggio inseguirli, tagliarli a

(1) *Omero* non ha parlato in nissun luogo della morte di *Polidamante.*

(2) Fuvvi un altro *Glauco*, figliuolo d' *Ippoloco*, che si azzuffò con *Diomede*: riconosciutisi, in riverenza d' antica ospitalità, barattarono le armi, e si lasciarono. Alcuni hanno detto, che *Glauco*, di cui qui si parla, fu ucciso da *Diomede*, e non da *Agamennone.*

pezzi raggiungendoli nella corsa, e tagliarli a pezzi parimente, se li trovavano caduti e imbarazzati. Tutta all' intorno la campagna era piena di sangue, di morti, di moribondi, e d' armi. In questo fatto molti figliuoli di Priamo restarono uccisi; Arejo, ed Echemone per mano di Ulisse (1); per mano d' Idomeneo Driope, Biante, e Coritone (2); Ajace Oileo ammazzò Ilioneo (3), e Filemone; Diomede ammazzò Tieste, e Telesia: l'altro Ajace ammazzò Antifo, Agavo, Agatone, e Glauco; ed Asteropeo (4) cadde sotto i colpi di Achille. Non ebbe fine la strage se non quando i Greci furono stanchi del macello.

---

(1) *Eustazio* parla di questo *Arejo*, che *Apollodoro* ha chiamato *Arreto*. Di *Echemone* parla *Omero*. Egli però dice essere stato ammazzato da *Diomede*.

(2) *Driope* e *Biante* vengono da *Apollodoro* annoverati tra i figliuoli di *Priamo*. *Omero* suppone *Driope* ucciso da *Achille*. Non si sa chi fosse *Coritone*. Seguendo Madama *Dacier* si potrebbe leggere *Gorgitione*, quantunque uno di tale nome siasi già detto ucciso, come qui pure è un *Antifo*, sebbene un altro *Antifo*, sia stato dato altrove per morto. Non v' è difficoltà ad ammettere, che diverse persone abbiano avuti gli stessi nomi, specialmente ove non trattasi di persone eminentemente distinte.

(3) Dicesi non trovarsi un figliuolo di *Priamo* con questo nome: si suppone, che questo *Ilioneo* sia precisamente quello, che in *Apollodoro* è detto, forse per errore di scrittura, *Idomeneo*; e la supposizione ha un grado maggiore di probabilità considerandosi, che tra le figlie di *Priamo* era una *Iliona*. Fors'anche *Ditti* intende qui *Ilioneo*, figlio, non di *Priamo*, ma di *Forbante*, che *Omero* dice ucciso da *Peneleo*.

(4) *Omero* nomina *Antifo*, *Agatone*, e *Glauco*; ed *Apollodoro* dice che *Antifo* fu ucciso da *Agamennone*, ma non parla della uccisione di *Agavo*, di *Glauco*, e di *Agatone*. *Omero* dice anch'egli, che *Asteropeo* fu ucciso da *Achille*.

CAPITOLO VIII.

Come si raccolsero, e si abbruciarono i morti da entrambe le parti; e le reliquie di Memnone furono messe a parte in un' urna, e date a' suoi, perchè le portassero al loro paese; e come mentre i Greci tripudiavano per la vittoria, i Trojani caddero in grande disperazione.

Poscia che i nostri ritornarono agli alloggiamenti, da Troja presentaronsi loro araldi venuti a chiedere di potere dar sepoltura ai morti. Ognuno quindi raccolse i suoi, e secondo l' usanza del suo paese li abbruciò. Fu fatta a parte questa funzione a Memnone; e le sue reliquie si misero in un' urna, e si consegnarono a' suoi parenti, onde le portassero alla patria (1). I Greci per parte loro, preso il cadavere di Antiloco, lo lavarono, e fattegli le esequie convenienti lo consegnarono a Nestore, confortandolo a soffrire con rassegnazione i colpi della fortuna e della guerra. Quindi per ricrearsi molta parte della notte passarono mangiando e bevendo, ed empiendo tutto di acclamazioni e di evviva ad Ajace e ad Achille. Ma in Troja, poscia che s'ebbe data sepoltura ai morti, altamente si fece sentire, non il dolor solo per Memnone, ma il terrore della ruina, e la disperazione; perciocchè la

(1) *Eliano* ha lasciato scritto, che *Aurora* tolto il corpo del figliuolo lo portò a *Susa*, e gli fece erigere un monumento.

morte di Sarpedone da un canto, dall' altro la strage di Ettore, ogni speranza avevano tolta; e non si aveva più nemmeno quel filo d' essa, che colla venuta di Memnone la fortuna parea avere offerto. In tanta massa di disgrazie s' era da ognuno perduto sino la voglia di rimettersi in forze.

CAPITOLO IX.

Come venuti i Greci a sfidare i Trojani, questi usciti, invece di attaccare la zuffa, fuggirono, e fu fatta di loro grande strage; e come Achille indispettito contro Priamo fece scannare due de' figli di quel re presi nel combattimento.

I Greci alcuni giorni dopo venuti a campo di bel nuovo si misero a provocare i Trojani, onde uscissero a battersi; ed Alessandro cogli altri fratelli mise in ordine le schiere, e venne fuori. Ma prima che s' appiccasse la zuffa, anzi prima che fosse tratto un solo dardo, i Barbari in gran disordine si diedero a fuggire; e perciò moltissimi d' essi furono o tagliati a pezzi, o precipitati nel fiume; poichè da tutte le parti i nemici li circondarono, nè poterono avere scampo. Furono presi Licaone, e Troilo (1), due figliuoli di

(1) *Omero* suppone, che *Licaone* fosse ucciso da *Achille* combattendo; e lo stesso suppone *Virgilio* di *Troilo*. Così dice anche *Darete*. *Tzetze* scrive, che *Troilo* s' era rifugiato nel tempio di *Apollo Timbreo*, dove *Achille*, non potendolo far uscire di là, l' uccise accanto all' altare. Onde poi simile ventura accadde a lui.

Priamo, i quali condotti in mezzo all'esercito, Achille fece scannare, indispettito contro Priamo perchè nulla avea fatto di ciò ch'erasi detto (1). Il che vedutosi da' Trojani, alzarono essi grida di pianto, e con lugubre clamore orrendamente deplorarono il caso di Troilo, che di tal maniera periva nel primo fior della età. Egli fin da primi anni mostrato erasi verecondo e buono, come amabile e caro a tutti era eziandio per le belle forme del corpo.

Capitolo X.

Come per la festa di Apollo Timbreo fattasi triegua, Priamo mandò ad Achille pel matrimonio di Polissena, e i Greci ebbero sospetto che Achille volesse tradirli; e Diomede ed Ulisse andarono al bosco d' Apollo per parlargli.

Non molto dopo venne la festa d' Apollo Timbreo; e fu fatta triegua. L'uno esercito e l' altro attese dunque a far sacrifizj; e Priamo prese quel contrattempo per mandare ad Achille Ideo con commissioni riguardanti Polissena. Ma perchè fu osservato, che Achille erasi ritratto alle navi negoziando con Ideo, entrò ne' Greci sospetto, che quel capitano volesse alienarsi da loro; e dal sospetto essi passarono allo sdegno: perciocchè la voce del tradimento, da principio vaga, e leggiera,

(1) Pare che qui vogliasi alludere alla cacciata d'*Elena*; se non se forse ad un trattato di nozze di *Polissena*, come potrebbesi argomentare dal seguente capitolo.

facilmente diventò comune, e ferma come se avesse fondamento sicuro di verità. A mettere calma negli animi così esasperati sorsero Diomede ed Ulisse, i quali portaronsi al bosco d' Apollo, e fermatisi d' innanzi al tempio stettero ivi aspettando per vedere se Achille ne uscisse, e riferirgli lo stato delle cose; ed in caso anche per mettergli paura, se mai di nascosto trattasse co' nemici.

CAPITOLO XI.

Come Alessandro e Deifobo ammazzarono a tradimento Achille nel tempio di Apollo Timbreo; e come accorsi Ulisse ed Ajace, questi gli parlò; e cosa Achille gli rispose: poi Ajace ne portò via il cadavere.

In questo mezzo, concertata la cosa con Deifobo, Alessandro munito di pugnale entrò accostandosi ad Achille, come se volesse confermargli quanto Priamo prometteva; e per non dargli sospetto di tradimento, si mise innanzi all'altare tenendo a lui volte le spalle. Poi, quando parve tempo, Deifobo si mosse abbracciando Achille, che nel sacrario d' Apollo, nulla temendo d' ostile, era senz' armi; e baciandolo, e congratulandosi seco lui sopra ciò che s' era trattato, da lui non distaccavasi; nè parole, e modi ometteva di affetto. Prese quel momento Alessandro; e slanciatosi d' improvviso addosso ad Achille, col pugnale gli diede due colpi

nel fianco, e il trapassò (1). Il che fatto, e vedendolo già cader morto, egli e il fratello ratti s'involarono per altra parte da quella, per la quale erano venuti, traendosi alla città lieti di una impresa, che nissuno dei Trojani aveva mai sperata. Ulisse al vederli: non è senza perchè, disse, che di codesta maniera turbati e trepidanti sì repentemente essi fuggono. Ed entrato con Ajace nel bosco, e guardando intorno, loro si presenta alla vista Achille strammazzato a terra, esangue, e moribondo. A cui volgendosi Ajace: è ben vero, disse; e tutti il sanno, che niuno te poteva superare in valore; ma eccoti dalla irriflessiva tua temerità tradito! Achille raccogliendo allora il poco fiato che rimanevagli: a tradimento (rispose) Deifobo ed Alessandro mi hanno colto per cagione di Polissena; ed intanto lui spirante i capitani abbracciarono con grande gemito, e baciato lo salutarono per l'ultima volta. Ajace poi si mise il morto sulle spalle, e lo portò via dal bosco.

---

(1) Altri dissero, che *Achille* fu ucciso con una freccia, lanciatagli da *Alessandro*, che si era appostato di dietro alla statua di *Apollo*. D'onde nacque fama, che *Apollo* stesso aveva diretto il colpo. *Darete* narra, che *Achille* insieme con *Antiloco* si battè lungamente cogl' insidiatori, ma che entrambi restarono morti.

Capitolo XII.

Come i Trojani vollero levare il corpo d'Achille, ed uscirono a tal effetto fuori, e si fece grande combattimento con molta ruina loro.

E i Trojani, che lo videro, uscirono tutti delle porte della città a gran furia, facendo ogni sforzo per toghergli quel cadavere, e portarlo entro le loro mura, bramosi di fargli ignominia, secondo il loro uso. Se non che avvertiti i Greci, prese le armi accorsero; e a poco a poco messe in ordinanza le schiere incominciò da ambe le parti un aspro combattimento. Ajace, consegnato a quelli ch'erano seco, quel cadavere, caldo d'astio si volse a nemici; e il primo che incontrò stese a terra; e fu questi Asio, figliuolo di Dimante, e fratello di Ecuba (1). Poi altri moltissimi ferì, secondo che venivano sotto a' suoi colpi; fra quali furono Naste, ed Amfimaco, signoreggianti nella Caria. A lui si unirono e l'altro Ajace, e Stenelo, che molti ammazzarono, e molti misero in fuga. Laonde i Trojani, morti assaissimi de'loro, restando senz'ordine, e senza speranza di resistere, dispersi d'ogn'intorno corsero precipitosi verso le porte della città, entro le mura soltanto credendo di potersi salvare. E ciò fu cagione, che

(1) *Omero*, *Iginio*, *Ovidio*, ed altri dicono, che *Ecuba* fu figliuola di *Dimante*. V'ha però alcuni, che la dicono figliuola di *Cisseo*; e questi fanno *Asio* suo fratello uterino. In *Omero* non leggesi, che *Asio* fosse ucciso.

grande moltitudine di loro dai nostri, che gl'inseguivano, restasse trucidata.

CAPITOLO XIII.

Come la morte di Achille recò dolore ai Capitani, e poco o nulla dispiacque agli altri Greci; e come gli furono fatti i funerali, a ciò essendosi sopra gli altri distinto nella cura Ajace.

Quando chiuse le porte della città fu finita la strage, i Greci recarono Achille alle navi; e compianto molto si fece dai capitani pel tristo fine di sì grand'uomo. Ma la maggior parte de' soldati non si dolse, nè, quanto almeno comportava il caso, parve commossa; perchè credevasi, che Achille spesso avesse pensato di tradire l'esercito, e darlo a' nemici. Morto però lui, di grande appoggio restava priva la parte de' Greci, e molto era tolto all'onore della milizia: oltre che a campione sì illustre nella guerra vedevasi negata l'onorevol morte, di che pure era degno; una avendone dovuto soffrire propria di uomo oscuro. Intanto fu tosto dal monte Ida raccolta grande quantità di legna; e s'alzò il rogo nel sito medesimo, in cui erasi abbruciato Patroclo; e messovi sopra il cadavere, ed abbruciato, tutta la solennità delle esequie si compì. Del che più d'ogni altro si diede grande cura Ajace, il quale per tre giorni vegliando continuamente, non riposò mai, finchè non ne fossero tutte raccolte le reliquie. E fu egli fra tutti quegli, che sopra ogni umano modo si mostrò coster-

nato per la morte di Achille, cui più di ognuno aveva riverito ed amato, e come amicissimo e parente, e come superiore a tutti di gran lunga in valore.

Capitolo XIV.

Come i Trojani festeggiarono la morte di Achille; e come in loro soccorso arrivò con esercito Euripilo figliuolo di Telefo.

I Trojani all' incontro menavano gran festa, e facevano tripudio per la morte di colui, che più d' ogni altro nemico temevano; e non cessavano di altamente commendare l' astuzia di Alessandro, che fatto aveva colle insidie un colpo, il quale in aperta battaglia non avrebbe avuto ardimento nemmeno d' immaginare. Cosi stando le cose, ecco giungere a Priamo un messo, il quale gli portava la nuova, come veniva dalla Misia Euripilo, figliuolo di Telefo, che dianzi con molti presenti, e in ultimo colla offerta delle nozze di Cassandra era stato da Priamo indotto a portargli soccorso (1). Dicesi, che tra le altre bellissime cose mandategli, quel re avesse aggiunta una certa vite d' oro, di tal lavoro fatta, che era la meraviglia di tutti i popoli (2). Ed

(1) Molti hanno detto, che *Priamo* aveva con doni sedotta la moglie di *Euripilo*, perchè questi si movesse a soccorrerlo; ed *Omero* ne dà un cenno, ove parla della morte di questo principe.

(2) È curioso il vedere come i popoli dell' Oriente si dilettassero di codeste viti d' oro e di pietre preziose. *Giuseppe Flavio* fa menzione di quella che *Pompeo* ebbe da *Aristobolo* re de' *Giudei*. *Eu-*

Euripilo, già chiaro per valore, e possente per le legioni di Misia, e d' altri paesi, che seco conduceva, fu con sommo plauso e con allegrezza ricevuto dai Trojani, poichè in lui solo omai stavano tutte le speranze de' Barbari.

CAPITOLO XV.

Come si seppelliscono insieme le ossa di Achille e di Patroclo, ed Ajace fa a sue spese costruire un sepolcro; e come giunto al campo de' Greci Pirro-Neottolemo, figliuolo di Achille, fa terminare quell' opera, e si dichiara volere compiere cogli altri la distruzione di Troja.

I Greci intanto chiuse in un'urna le ossa d'Achille, e messevi insieme quelle di Patroclo, le seppellirono nel Sigeo; ed Ajace pagò del suo gli abitanti del luogo, perchè ne costruissero il sepolcro, sdegnato dei Greci, che per la perdita di sì grande eroe niuna cosa avevano fatta degna del dolore che dovevano sentire. Circa quel tempo, e mentre il sepolcro era per la massima parte costrutto, giunse Pirro, chiamato Neottole-

---

stazio parlando della vite di *Priamo* dice: *essere fama, che Giove la desse a Troo, padre di Ganimede, in compenso di quel ragazzo; che Priamo l' aveva avuta per successione, e la promise ad Astioca sua sorella, che era madre di Euripilo, se mandato avesse il figliuolo in ajuto de' Trojani, mentre Euripilo diceva, che l' andata sua colà dipendeva da lei.*

mo (1), figliuolo di Achille, e di Deidamia, il cui padre fu Licomede (2). Domandò egli conto della morte del genitore; e poichè intese il fatto, volto ai Mirmidoni, valorosissima gente, ed inclita in guerra, nel coraggio e nell' armi li confermò; e dato a Fenice l' incarico di terminare l' opera del sepolcro, andò alle navi e tende del padre, ove alla custodia delle cose d' Achille trovò stare Ippodamia. Colà, saputo il suo arrivo, accorsero tutti i capitani, i quali complimentandolo molte cose gli dissero per confortarlo; ed egli benignamente rispose dicendo: non ignorare, che tutto ciò che gli dei fanno, debbesi sostenere con forte animo; nè essere dato a veruno di vivere oltre i termini destinati: essere turpe cosa pe' valorosi, e detestabile la vecchiezza; e doversi desiderare soltanto dagl' imbelli. Del resto alcun temperamento ricevere il dolor suo per l' accaduto, che non combattendo, e nella luce delle battaglie Achille non sia morto; perciocchè nè prima, nè allora crasi dato uomo più valoroso di lui, eccettuato il solo Ercole. Aggiunse, però essere stato Achille l' uomo solo a quel tempo, per le cui mani doveva Troja distruggersi: ma poichè suo padre aveva lasciata imperfetta tale opera, non ricusare di unirsi a circostanti per mettervi fine.

---

(1) Fu dato a *Pirro* questo soprannome di *Neottolemo* volendosi significare, ch' egli era stato mandato giovinissimo alla guerra, avendo appena dodici anni.

(2) *Licomede* era re di *Sciro*; e alla corte di lui era stato *Achille* mandato dalla madre, onde tra le figliuole di quel re stesse nascosto, e non andasse alla guerra di Troja.

CAPITOLO XVI.

Come Pirro fu ben trattato alla cena di Agamennone; e come la mattina dopo Diomede ed Ulisse andarono a dirgli, che prima di dar la battaglia a' Trojani, s' era pensato di far riposare i suoi soldati.

Finito ch'ebbe Pirro di parlare, si stabilì che il giorno seguente sarebbesi data battaglia. E quando fu venuto il tempo, tutti, secondo il solito, andarono a cena da Agamennone; ed Ajace, Diomede, Ulisse, e Menelao presero posto con Neottolemo. Nel banchetto poi molte delle belle e grandi imprese di Achille vennero commemorate, e molto si lodò il suo valore: di che Pirro fu lietissimo; e caldo di tanto esempio dichiarò, che ogni sforzo avrebbe fatto per non mostrarsi indegno di sì gran padre. Poscia ognuno andò alle sue tende. Alla mattina alzatosi il giovine di buon'ora, ed uscito fuori, trovò Diomede ed Ulisse, i quali dopo averli salutati addimandò della cagione di loro venuta; ed essi gli dissero essersi pensato, che i soldati di lui avessero bisogno di alcun poco di riposo, poichè il lungo viaggio di mare doveva averli defatigati, nè altrimente avrebbero avuto tutti l' usata loro forza in combattere.

CAPITOLO XVII.

Come i Trojani sentendo presente Pirro ebbero paura; ma Euripilo li confortò, e li trasse alla battaglia, nella quale egli uccise Peneleo e Nireo; ma poi fu ucciso egli da Pirro; e i Barbari fuggenti soffrirono grande strage.

Fu dunque secondo il loro parere differito per due giorni, passati i quali ogni capitano e re mise in ordinanza i suoi soldati; e li condussero alla battaglia. Ed essendo toccato a Pirro il luogo nel centro, egli mise intorno a sè i Mirmidoni, ed Ajace, che come parente suo teneva in cambio di padre. I Trojani furono colti da grande paura udito ch'ebbero presente Pirro: nondimeno ad esortazione di Euripilo presero le armi; ed egli unito ai figliuoli di Priamo condusse fuor della porta le sue schiere miste alle Trojane, e disposto l'esercito si collocò nel centro del medesimo. Enea però, e fu questa la prima volta, restossi in città, esecrando il misfatto da Alessandro commesso contro Apollo, del cui santuario era egli principal custode. Intanto fu dato il segnale della battaglia, e si venne alle mani, e con grande valore si combattè da entrambe le parti; e fuvvi uccisione di moltissimi. Euripilo avendo per caso incontrato Peneleo (1), lo rovesciò coll'asta, e l'ammaz-

(1) *Peneleo* fu figliuolo d' *Ippolemo*: *Omero* non dice che fosse ucciso.

zò: indi con maggiore veemenza attaccò Nireo (1), e l' ammazzò parimente; se non che Neottolemo vedendo il fatto s' avvicinò rapidissimo; e come Euripilo era saltato giù del carro, saltò giù del suo anch' egli, e fattoglisi sopra colla spada l' uccise: il cui cadavere immantinente preso da' suoi fece portare alle navi. Il che veduto dai Barbari, che tutta la loro speranza avevano in Euripilo, senza regola, e senza scorta abbandonarono la battaglia, e ritiraronsi in città, molti però rimanendo estiuti nell' atto stesso della fuga.

CAPITOLO XVIII.

Come i Greci fanno i funerali ad Euripilo, e ad alcuni altri; e come sono avvertiti da Crise, qualmente Eleno scappato di Troja si è rifugiato nel tempio d' Apollo, onde gli mandano messi. Dichiarazione di Eleno ai Greci.

I Greci ritornati alle navi di comune accordo abbruciato il cadavere di Euripilo ne raccolsero l' ossa, e riposte entro un' urna le mandarono al padre di lui in memoria de' benefizj avuti, e dell' amicizia loro con esso. Furono abbruciati anche quelli di Nireo, e di Peneleo, ciascuno a parte. Il giorno dopo seppesi da Crise, che Eleno, figliuolo di Priamo, preso d' orrore per l' atroce fatto di Alessandro, fuggendo di Troja erasi ricoverato da lui nel tempio: il che inteso furono mandati colà

(1) *Darete* racconta che *Nireo* era stato ucciso da *Enea*.

Diomede ed Ulisse, ai quali Eleno si diede, pregando in prima, che alcun paese gli venisse conceduto, in cui potesse vivere il rimanente de' giorni lontano dagli altri (1). Fu egli condotto alle navi; ed indi ammesso al consiglio, dove premesse molte cose: non per paura della morte, diss' egli, avere abbandonato patria e genitori, ma costretto dall' avversione degli Dei, i cui templi da Alessandro violavansi; nè tanta scelleratezza essersi potuta soffrire da lui e da Enea; il quale temendo l' ira de' Greci erasi rifugiato presso Antenore col vecchio suo genitore Anchise, dal cui oracolo aveva uditi i disastri imminenti a Troja; e che non perciò tralasciava di ricorrere supplichevole a loro. Essendo i nostri ansiosi di conoscere quest' oracolo, Crise fece cenno, che tacessero; ed egli condusse Eleno seco, dal quale avendo udito tutto, venne poi a riferirlo; aggiungendo come il tempo della ruina di Troja era giunto; e che Enea ed Antenore avrebbero dato mano. Ricor-

---

(1) Intorno a questo passo di *Eleno* abbiamo varj ragguagli. Tzetze dice, che *Eleno, figliuolo di Priamo ed indovino, spontaneamente si rifugiò fra Greci, siccome riferiscono Orfeo, e Trifiodoro; oppure, come dice Soffocle, che fu da Ulisse preso fraudolentemente, e detenuto.* Conone dice, che *morto Paride, Eleno e Deifobo, figliuoli di Priamo, vennero tra loro a contrasto per isposare Elena: che vinse per forza e per ricchezza Deifobo, quantunque minore di età: sdegnato Eleno dell' ingiuria andò a ritirarsi sul monte Ida, ove a suggestione di Calcante i Greci che assediavano Troja lo presero con insidia: che egli parte per minacce, parte per inganni, o piuttosto per odio di Troja, indicò a' Greci come i destini avevano stabilito, che Troja dovesse essere presa da un cavallo di legno: e di più quando gli Achivi avessero preso il Palladio di Minerva caduto dal cielo ec.*

dandosi allora i Greci di quanto aveva detto Calcante, capirono tutto essere omai verificato.

CAPITOLO XIX.

Come i Greci, desiderando di finire la guerra, nella battaglia che di nuovo si appiccò deliberarono, che i capitani si battessero corpo a corpo; e come Filottete sfidò Alessandro a combattere seco colle freccie, e l' uccise.

Il giorno dopo tornarono da ambe le parti gli eserciti in campo; e i più de' morti furono nella parte massima della giornata quelli di Alessandro. I nostri pressavano nell' azione più vivamente che mai, perciocchè desideravano di por fine in ogni modo alla guerra: al qual' effetto si stabilì, che fra loro si battessero a petto a petto l' uno l' altro i capitani; e dato il segnale s' incominciava già, quando Filottete fattosi innanzi sfidò Alessandro, onde vedere se ardisse di fare seco lui un duello a freccie. Al che Alessandro annuendo, Ulisse e Deifobo fissarono il terreno pel combattimento. Alessandro fu il primo a tirare; e il colpo gli andò fallito. Tirò in seguito Filottete, e gli passò da parte a parte la mano sinistra; e mentre pel dolore della ferita gridava, con altra freccia gli forò l' occhio destro: dopo di che essendosi egli posto in fuga, con una terza freccia gli trafisse entrambi i piedi; onde mal potendosi di poi reggere l' uccise (1). Erano quelle freccie state tinte

(1) Quasi tutti dicono, che *Alessandro* fu ucciso da *Filottete*;

nel sangue dell' Idra; nè ferivano mai senza portare la morte (1).

Capitolo XX.

Come i Trojani presero il corpo di Alessandro, e si volsero disordinatamente in fuga con grande esterminio de' loro; e come Ajace fattosi sotto le mura della città sostenne una grande tempesta di sassi e terra, che i Trojani gli gittavano addosso; e la notte sola impedì, che i Greci non entrassero in Troja.

I Trojani veduto Alessandro cadere con gran forza vennero dov' egli era per portarlo via; e quantunque Filottete ne ammazzasse molti, pure ottennero l' intento loro, e sel recarono in città. Ajace Telamonio si pose ad inseguire i nemici sino alle porte, ove molti perdettero la vita, a ciò la folla, e la confusione operando al par de' nemici. Accadde poi, che parecchi di quelli, che erano scappati pe' primi, andati sulle mura, a furia di sassi, e di terra gittata sopra Ajace, cercarono sia di opprimerlo, sia di farlo ritirare; ma egli riparandosi collo scudo, e da sè scotendo terra e sassi, che gli piovevano sopra, resistette fieramente; e intanto Filot-

---

però *Darete* lo dice ucciso da *Ajace*, e *Tolommeo Efestione* lo suppone morto da *Menelao*.

(1) È noto ciò che riguarda l' *Idra* della palude lernea, avente nove teste, ed ammazzata da *Ercole*. Non nel suo sangue, ma nel suo fiele vogliono bagnate le freccie famose, che poi *Ercole* lasciò a *Filottete*.

tete da lontano colle sue freccie incominciò a tempestare coloro ch' eran lassù, e ne uccise molti. Nè meno felicemente menarono le mani i Greci, ch' erano in altra parte; ed in quel giorno le mura stesse della città sarebbero state rotte e rovesciate, se la notte sopraggiungendo non avesse rimossi i nostri dalla incominciata impresa. I quali ritornati alle navi, alle belle imprese di Filottete applaudendo, e lui con somme lodi celebrando, s' empirono di nuova e assai fondata fiducia. Ed egli poi la seguente mattina, presi seco gli altri capitani, andò ancora per dar battaglia a' nemici; ma essi erano presi da tanto timore, che appena si credettero sicuri entro le mura.

CAPITOLO XXI.

Come Pirro andò a piangere al sepolcro di suo padre; e come i figliuoli di Antimaco essendo andati a persuadere Eleno acciò si riconciliasse co' suoi, ritornando a Troja furono presi da Greci e lapidati; e come portato il cadavere di Alessandro ad Enone, questa morì di dolore, e fu sepolta insieme col marito.

Neottolemo intanto, poichè vide fatta vendetta contro l' autore della morte di suo padre, ito al sepolcro di questo, incominciò il funereo pianto, che gli doveva; e con Fenice, e con tutto l' esercito de' Mirmidoni depose su quel sepolcro le chiome, ed ivi vegliò la notte. Nel tempo medesimo i figliuoli di Antimaco, del quale

si parlò già, affezionati alle cose di Priamo, vennero a trovar Eleno, ed a pregarlo, che tornar volesse in amicizia co' suoi: il che non avendo potuto ottenere, e ritornandosi in città, s' imbatterono a mezza strada con Diomede, e coll' altro Ajace, dai quali presi, e condotti alle navi, furono dimandati e chi fossero e perchè fossero venuti. E ricordandosi i nostri del padre loro, e di quanto detto e macchinato avea, li consegnarono all' esercito, che messi in faccia de' Trojani li ammazzò a furia di sassi. Il cadavere di Alessandro introdotto in città, siccome si è detto, per altra parte della porta, fu da' suoi parenti recato ad Enone, da lui già sposata prima ch' egli rapisse Elena; e dicesi, che Enone vedutolo sì fortemente ne fu commossa, che perduto ogni senso istupidì, e a poco a poco, per la tristezza mancando di forze, lasciò la vita (1). Laonde fu sepolta poi insieme con Alessandro.

(1) È questo presso gli *Eruditi* un passo di *Ditti* importantissimo; perciocchè dove quì dicesi che *Enone* pel dolore morì svenuta, nel testo greco dicendosi che s' impiccò, argomentano, che nè la storia latina sia stata tradotta dalla greca; nè la greca dalla latina, quasi sia impossibile, che nel ricopiarsi tante volte un testo greco non possa insinuarvisi una parola, od una frase, che alteri il senso, e guidi a diversa lezione!!!

CAPITOLO XXII.

Come i principali di Troja vedendosi in angustia vollero trattare co' Greci, e rimandare Elena; e come Deifobo se la tolse per moglie. Priamo poi acconsentì che andasse Antenore a trattare; e costui ordì il tradimento, ingannando i suoi nella relazione che ritornato fece.

Come poi in Troja si vide, che il nemico attaccava fieramente le mura, nè più restava speranza di resistere, e mancavano di fatto ognor più le forze; tutti i principali si ammutinarono contro Priamo e i suoi figliuoli; e chiamato Enea e i figliuoli di Antenore stabilirono, che si conducesse a Menelao Elena con quanto insieme con essolei era stato levato di Sparta. Ma Déifobo inteso ciò, fattasi andare Elena a casa, se la fece moglie. Intanto entrato Priamo in consiglio, dopo essersi sentite dire da Enea molte contumeliose parole, ad ultimo col parere di tutti fece, che a' nemici andasse per trattare di pace Antenore, il quale, indicata dalle mura la sua commissione, e datogli da' nostri cammin sicuro, venne alle navi. Ivi fu egli benignamente salutato ed accolto, come quegli, della cui fede e benevolenza verso i Greci aveasi prova; e massimamente ciò venne ratificato da Nestore, ricordando come salvato aveva coll' opera sua, e de' suoi figliuoli, Menelao dalle insidie tesegli da' Trojani: del che distrutta Troja venivagli promesso, che insigne retribuzione otterrebbe. Laonde gli

si fece animo, affinchè alcuna cosa suggerisse degna di memoria a favore de' suoi amici contro gente sì perfida. Antenore allora incominciò un lungo discorso, e disse: che sempre i Principi trojani furono dagli Dei puniti pe' loro imprudenti consigli. E qui ricordò i famosi spergiuri di Laomedonte ad Ercole, e la seguitane sovversione del regno di colui (1): nella quale congiuntura Priamo, allora assai giovinetto, ed innocente di ciò che fatto si era, ad istanza di Esione era stato messo in trono (2): che Priamo, fin d'allora mal cervello, tutti s'era avvezzo a perseguitare, o ammazzando, od ingiuriando; parco del suo, e cupido dell' altrui: al cui cattivissimo esempio allevati i suoi figliuoli come con peste contagiosa, eransi essi poi accostumati a non rispettare cosa alcuna nè sacra, nè profana! Essere lui medesimo della stessa stirpe di Priamo; ma da Priamo per sentimenti sempre alieno, e congiunto a' Greci: che Plejona, figliuola di Danao, era stata madre di Elettra, dalla quale nato era Dardano, che sposo di Olizona, figliuola di Fineo, ne aveva avuto Erittonio, e da questo

---

(1) *Laomedonte* aveva promesso ad *Ercole* le cavalle, che *Giove* gli aveva date in cambio del rapito *Ganimede*, se liberava sua figliuola *Esione* dal mostro marino, a cui per comando dell' oracolo doveva essere esposta: ma quando *Ercole* ebbe liberata *Esione* uccidendo il mostro, *Laomedonte* non mantenne la promessa. Di ciò adirato *Ercole* si volse contro *Troja*.

(2) Presa Troja da *Ercole*, *Priamo*, che allora chiamavasi *Podarce*, fu tra i prigionieri; ed avendo *Ercole* conceduto ad *Esione*, che si scegliesse qual più volesse tra quelli, essa scelse suo fratello, e lo riscattò dando il suo velo, che si tolse di testa. *Podarce* fu *detto Priamo*, quasi *comprato*.

era venuto Troo, da Troo Ilo, Ganimede, Cleomestra, ed Assaraco; e da questo Capi, padre d' Anchise: che Ilo era stato padre di Titono, e di Laomedonte; e Laomedonte di Ittaone, di Clizio, di Lampo, di Timete, di Bucolione, e di Priamo; e ch' egli poi era figliuolo di Cleomestra e di Esiete (1): che del resto Priamo conculcando tutte le leggi dell' affinità co' suoi principalmente erasi mostrato pieno di superbia, e d' odio. Le quali cose posciachè ebbe finito di dire, domandò, che essendo stato dai maggiorenti mandato per trattare di pace, volessero nominare alcuni di loro, co' quali di tal negozio potesse discorrere. Furono adunque destinati a ciò Agamennone, Idomeneo, Ulisse, e Diomede, i quali in secreto convennero con Antenore del tradimento della città; e nel tempo stesso fu concertato, che se Enea volesse mantenersi nella fede verso i Greci, avrebbe una parte della preda, e tutta quanta la casa sua rimarrebbesi intatta. In quanto ad Antenore, gli si concederebbe la metà de' beni di Priamo, e sarebbe dato il regno ad uno de' suoi figliuoli, qualunque fosse quello, ch' egli scegliesse. Trattate queste cose, Antenore ritornò in città, riferendo a' suoi cose assai differenti dalle

(1) In quanto a questa genealogia veggasi il lib. I. nè forse sarà da meravigliarsi, se il testo contiene oggi qualche inesattezza Del resto molti dicono, che la moglie di *Dardano* non fu *Olizona*, figliuola di *Fineo*, ma bensì *Batia*, figliuola di *Tenaro*. *Apollodoro* in vece di *Cleomestra* pone *Cleopatra*, che probabilmente è errore di scrittura. È notabile poi rispetto ad *Antenore* questa *Cleomestra*, per la quale viensi a fissare il grado di parentela tra *Antenore* e *Laomedonte*; e per conseguenza tra *Antenore* e *Priamo*. Anche *Eustazio* ricorda *Esiete* come padre di *Antenore*.

stipulate; tra le quali prepararsi da' Greci un dono a Minerva, ed essere essi disposti a finir la guerra, e a ritornare a' loro paesi tosto che avessero avuta Elena, e certa quantità d'oro. Con questa trama adunque, e con Taltibio, che gli era stato dato per meglio mandarla a termine, egli ritornava a' suoi.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

Come Antenore, ritornato dal campo de' Greci mise tutti in aspettazione di quanto aveva trattato. Delle cose, che disse a' suoi figliuoli; e come la mattina dopo andò in consiglio.

Tosto che da' Trojani e da' Confederati si seppe il ritorno di Antenore con Taltibio, tutti gli furono intorno desiderosissimi di sapere cosa si fosse concluso coi Greci. Ai quali Antenore disse, che detto l' avrebbe il giorno seguente; e così egli per allora se ne sbrigò. Essendo poi a tavola presente Taltibio si mise a predicare a' suoi figliuoli, che in vita loro niente dovessero avere più a cuore, che di tenersi amici i Greci, di ciascheduno de' quali esaltò sino alla meraviglia la probità, la fede, e l' innocenza. Finito il convito ognuno andò pe' fatti suoi. Ma la mattina di buon' ora tutti erano già in consiglio ansiosi di sapere se rimedio alcuno potevasi sperare ai tanti mali, onde la città era travagliata: sicchè Antenore vi si portò in compagnia di Taltibio; nè molto dopo v' andò Enea; e poi comparve Priamo coi figliuoli, che gli restavano ancora,

Capitolo II.

Come domandato in consiglio Antenore di riferire, fece un lungo discorso, e delle cose che disse.

Antenore domandato di esporre quanto udito aveva dai Greci, in questo modo favellò. « Dura cosa, o Trojani, e Confederati, è stata per noi l'esserci chiamata addosso questa guerra coi Greci; ma più assai dura e molesta cosa è stata, che a cagione di una donna ci siamo fatti nemici i Greci, ch'erano amicissimi nostri, i quali fino dal tempo di Pelope sono a noi congiunti anche per parentela! Imperciocchè, se s'ha a riandare partitamente i passati travagli e danni, quando fu mai, che la città nostra potesse respirare libera da disgrazie? Mancò forse mai cagione di pianto a noi, e a' nostri confederati di affanno? Quand'è, che non ci siamo veduto per la guerra tolti amici, genitori, parenti, figliuoli? E per rammemorare da me il lutto degli altri, che non ho dovuto soffrire nella perdita di Glauco mio, la cui morte, quantunque mi sia stata acerba, non però tanto mi ha addolorato, quanto m'addolorò quel tempo, in cui praticando Alessandro, gli fece compagnia nel ratto di Elena? Ma basti intorno al passato. Almeno prendasi provvidenza per l'avvenire! I Greci, custodi di fede e di verità, furono i primi a praticare co' Trojani benevolenza, e cortesia. E di ciò buon testimonio ne sia Priamo, il quale in mezzo allo stesso strepito delle discordie, pur da essi riportò un chiaro pegno

della loro misericordia. E noi dobbiamo ricordarci come nel portarci la guerra, un atto solo d' ostilità essi non fecero prima di quella perfidia che venne usata ai loro ambasciadori, e delle insidie che a' medesimi i nostri tesero. Rispetto a che io dico liberamente quello che sento: autori di ciò furono Priamo e i suoi figliuoli, e con essi Antimaco, il quale recentemente perduti avendo i suoi, ha così scontato il fio della propria iniquità. E tutte codeste cose sonosi fatte in grazia di Elena; vale a dire di una donna, che i Greci stessi non mostrano di curare in alcuna maniera. Ritengasi dunque in città questa donna, a cagione della quale nissuna nazione, nissun popolo fu mai amico di questo regno; o per la quale, dicendo meglio, tutti furono nemicissimi. E non ci toccherà piuttosto d' irci spontaneamente a supplicare perchè la ricevano? Non cercheremo in ogni maniera di dar loro, che tante volte furono da noi offesi, una giusta soddisfazione? Non faremo almeno, che per l' avvenire si riconciliino con noi? Io alcerto m' andrò di qui più lontano che possa; nè mi porrò in caso di più oltre trovarmi presente a' mali nostri. Fu un tempo, in cui era gioconda cosa lo stare in questa città: i confederati, gli amici, la salute de' congiunti, la patria stessa ancora sussistente, vi ci hanno trattenuti fino al giorno d' oggi. Ma al presente quale di tutte queste cose non è scemata miseramente? o quale non è del tutto perduta? No, io non sopporterò più a lungo di starmi con costoro, per opera de' quali tutto insieme colla patria io m' ho perduto. Quelli, che la fortuna ci rapì in guerra, seppellimmo già in qualunque maniera

dandocene di lor piacere il permesso i nemici; ma dopo che gli altari e i templi degli Dei sono stati per pura scelleraggine contaminati di umano sangue, anche questo conforto abbiamo perduto, portati così a dover soffrire dopo la morte de' nostri più cari angoscia maggiore di quella, che ne porti la loro perdita. Ma io vi prego, che almeno provveggiate onde tanto non succeda. Con oro, e con altrettali dovizie preziosissime dee riscattarsi la patria. In questa città sonovi molte case ricche; e dobbiamo ciascuno presentare quanto le proprie facoltà comportano. Trattasi di offrire ai nemici per la vita ciò, che fra poco per la morte nostra sarà loro. E se fia pur necessario per la salvezza della patria, dovrà darsi di mano anche agli ornamenti de' templi. Priamo solo guardi negli scrigni le sue ricchezze; egli solo tenga anche le migliori de' suoi concittadini; e con tutte queste godasi lieto le rapite insieme con Elena; e vegga quando possa servirsene per le calamità della patria. Noi siamo omai vinti dai nostri mali ».

Capitolo III.

Come udito il ragionamento di Antenore tutti si costernassero, e quale risoluzione facessero; e del discorso, che fece Priamo.

Dicendo Antenore queste e simili cose, e lagrimando, tutti gli altri concordemente misero un alto gemito, ed innalzando le mani al cielo esclamarono pur troppo in mezzo a tante disgrazie Priamo starsi fermo; e ciascheduno a

parte, o tutti insieme si misero a pregare, che avessero termine le comuni angustie, gridando infine ad una voce, doversi la patria redimere. Priamo allora con dirotto pianto strappandosi il crine miseramente si dolse, che non solo fosse in tanto odio agli Dei, ma divenuto come nemico a' suoi; non trovando più nè amico tra quelli che dianzi aveva, nè parente, nè cittadino, che abbia compassione delle sue miserie. Nè le cose che propongonsi, avere egli desiderato soltanto oggi; ma avere cercato che si trattassero viventi ancora Alessandro ed Ettore. Ma giacchè il fare che le passate cose ritornino non è conceduto a veruno, delle presenti e future abbiasi adunque considerazione. Tutto ciò, ch'egli ha, darlo ampiamente a redenzione della patria; farne arbitro Antenore; e poichè è caduto in odio a' suoi, allontanarsi dal loro cospetto, e dichiararsi consentire appieno a quanto sieno tra loro per risolvere.

CAPITOLO IV.

Come si decretò, che Antenore tornasse al campo; e come Elena andò a raccomandarsi perchè fosse messa nel trattato. Antenore ed Enea, andati insieme confermano coi Greci il tradimento della città, e ritornano con Ulisse e Diomede, bene sperando i Trojani; e nel consiglio venne sbandito Antimaco da tutta la Frigia.

Partito il re, fu decretato, che Antenore ritornasse a' Greci per esplorare quale fosse la precisa loro volontà;

e ad Antenore fu aggiunto Enea, com' egli aveva voluto. Così fermate le cose, il consiglio si scioglie. Ma verso mezza notte Elena nascostamente andò ad Antenore, sospettando che volesse consegnarsi a Menelao, e forse temendo quanto poteva accaderle per lo sdegno di un marito, la cui casa ella avea abbandonata. Laonde preghiera non tralasciò, onde fra le altre cose di lei ancora Antenore parlasse a' Greci, e per lei provvedesse affinchè fosse salva da male. Elena, siccome si vede, morto Alessandro, ebbe in odio tutto ciò ch' era in Troja; e desiderò di ritornare a' suoi. Intanto venuto giorno Antenore ed Enea vennero alle navi, ed esposero quanto era stato risoluto da tutti i cittadini. Perciò furono chiamati a stretto ragionamento con quelli, che avendo dianzi trattato dovevano ora maneggiare le cose secondo l' opportunità; ed ivi dopo avere parlato di quanto riguardava le cose pubbliche, esposero anche la volontà di Elena, ed interposero i loro officj, onde fosse ricevuta in grazia; e finalmente confermarono fra loro i patti del tradimento. Quindi allorchè parve tempo, vennero a Troja con Ulisse e Diomede, impedito da Enea ad Ajace l' unirsi loro, per la considerazione che tal uomo, il solo che i Barbari temessero al pari d' Achille, non facesse per insidia il tristo fine di quello. Poichè adunque i capitani greci furono veduti in Troja, tutti i cittadini presero cuore, credendo il fine della guerra e delle discordie essere giunto. E radunatosi il consiglio, presenti i nostri, fu per prima cosa fra tutte decretato, che Antimaco, autore di tanti disastri, fosse sbandito da tutta la Frigia.

Capitolo V.

Come mentre cogli Ambasciadori greci si trattava in consiglio, nacque trambusto sospettato per una insidia; e come avendo Antenore in casa sua quegli Ambasciadori disse loro del Palladio, e promise di portarlo via.

Di poi s' incominciò a trattare delle condizioni della pace. Ma nel mentre che si era intesi in queste cose, ecco, che s' ode grande clamore uscito di Pergamo, ov' era la reggia di Priamo. Laonde turbati tutti quelli ch' erano nel consiglio, escono fuora in gran furia, credendo che qualche insidia fosse tramata secondo il loro solito dai figliuoli del re. Perciò tutti corsero a rifugiarsi nel tempio di Minerva. Ma non guari andò, che da quelli che venivano dalla rocca si seppe come i figliuoli, che Alessandro aveva avuto da Elena (1), per la caduta della camera, in cui stavano, eran rimasti morti. I loro nomi erano Bunomo, Corito, e

(1) *Tzetze* aggiunge un quarto figlio, di nome *Agao*. *Licofrone* però dice, che *Elena* non aveva partorito nè a *Menelao*, nè ad *Alessandro*, nè a *Deifobo*, alcun maschio, ma soltanto femmine. *Tzetze* in opposto aggiunge, che *Elena* aveva fatto de' maschi anche a *Menelao*, e a *Teseo*; e nomina *Nicostrato*, *Efiola*, e *Menelao*. Gli antichi hanno tanto parlato di *Elena*, che se fu singolare per la sua bellezza, lo fu ancora per la moltitudine degli uomini, coi quali visse, e pel lunghissimo tempo, in cui si suppose aver durato ad essere desiderata, quantunque a ragione degli anni dovesse essere assai vecchia.

Ideo. Onde differito il consiglio i nostri andarono a casa di Antenore, ed ivi mangiarono, e pernottarono. In quella occasione seppero anche da Antenore, avere i Trojani un oracolo, il quale portava, che la città ruinerebbe interamente, se fosse tratto fuori delle sue mura il Palladio, che conservavasi nel tempio di Minerva (1). Era questa una statua di legno antichissima, la quale dicevasi venuta dal cielo nel tempo che Ilo fabbricando il tempio di Minerva era giunto quasi alla sua cima: onde non essendo ancora messo il coperto, quella statua aveva preso ivi luogo. Sicchè i nostri dicendo ad Antenore, che dunque li ajutasse a portarlo via, rispose egli, che avrebbe fatto ogni loro piacere.

---

(1) Codesta statua era dell'altezza di tre cubiti, aveva i piedi in tal mossa che pareva camminare. Nella destra poi aveva un' asta, e nella sinistra aveva una conocchia e un fuso. *Apollodoro* racconta, che *Ilo* fabbricata ch' egli ebbe la città, pregò *Giove* a dargli una qualche statua; e il giorno dopo vide innanzi al suo alloggio il *Palladio*. Dice pure, che essendo venuto a contesa tra loro *Minerva* e *Pallade*, *Minerva* ammazzò *Pallade* (il che deve intendersi figuratamente) onde poi tocca di dolore fece una statua somigliantissima, recata in seguito da *Elettra* ad *Ilio*. Altri dicono, che al tempo di *Troe* un certo *Asio* che sapeva di astrologia e di magia, fece una statua di legno per oroscopo della inespugnabilità della città, in cui fosse conservata. Così *Eustazio*, *Tzetze*, *Svida ecc.* *Dionigi* di *Alicarnasso* riferisce, che *Dardano* avendo sposato una certa *Crisi*, ebbe da lei due Palladii; che uno di questi dal Peloponeso fu trasportato in Samotracia, ed indi nell' Asia. *Clemente Alessandrino*, ed altri dicono, che codesto Palladio fu costrutto colle ossa di *Pelope*. Altri dicono, che questo Palladio cadde in un campo della Frigia, e quindi fu portato a Roma. Molte altre storie ancora si sono fatte del Palladio, inutili a rammentarsi.

Nel tempo stesso li prevenne, che in consiglio egli avrebbe liberamente parlato sulla qualità delle cose, che erano per domandare; e ciò perchè altrimente facendo i Barbari non sospettassero di lui. Così convenuti, a giorno chiaro Antenore e gli altri principali andarono da Priamo; e i nostri ritornarono alle navi.

CAPITOLO VI.

Come ritornati al consiglio gli Ambasciadori greci. Lampo fece un' apologia de' Trojani; e parlandosi delle condizioni del trattato, Diomede domandò tal somma, che Antenore disse impossibile; e come dopo molti diverbj Panto fece differire al dì seguente la conclusione.

Ne' tre giorni susseguenti si fecero i funerali ai fanciulli estinti: e al quarto Ideo andò a chiamare i sopraddetti capitani greci, presenti i quali Lampo, e gli altri, che nel consiglio prevalevano, si misero a dir molte cose, e a toccare quanto inconsideratamente erasi in addietro fatto, non per istigazione o consenso loro, che anzi erano dai figliuoli del re sprezzati e tenuti a vile, ma per capriccio altrui. Però, che avessero essi portate le armi contro i Greci, non era cosa, che stata fosse di propria scelta, sapendosi, che chi vive soggetto all' imperio altrui dee conformarsi al comando che gli vien dato. Perlocchè era cosa conveniente, che i Greci passando sopra quel fatto, avessero riguardo a coloro, i quali sempre erano stati per la pace: che

d' altronde, se i Trojani avessero peccato, ne aveano anche fatta aspra penitenza. Sopra le quali cose essendosi assai parlato, infine si venne a trattare di quanto dar dovevasi a' Greci. E a questo proposito Diomede domandò, che per dieci anni si dovesse dar loro cinque mila talenti d' oro, altrettanti d' argento, ed in oltre cento mila moggia di frumento. E come a tale proposta si tacquero tutti, parlò Antenore dicendo, che non a costumanza de' Greci procedevasi così parlando, ma bensì secondo che usano i Barbari; perciocchè era chiaro, che domandavansi cose impossibili, e sotto pretesto della pace intendevasi di preparare la guerra: nè tanta somma d' oro e d' argento essere stata mai nella città, nemmeno prima, che si smungesse, come erasi fatto, pagando ausiliarj. Che se i Greci volevano persistere in tanta avarizia, una cosa sola restare a' Trojani; ed era, che chiuse le porte della città, ed attaccato il fuoco ai templi degli Dei, incontrassero essi medesimi la stessa ruina, che toccava alla loro patria. Al quale discorso rispose Diomede: noi non siamo già venuti da Argo per vedere la vostra città; ma per farvi la guerra. Laonde, se anche ora avete volontà di battervi, i Greci sono pronti al cimento: che se, come tu dici, attaccherete fuoco ad Ilio, noi non vel vieteremo: giacchè l' oggetto de' Greci punti delle ingiurie che loro avete fatto, è di aver vendetta de' loro nemici. Allora Panto domanda, che la deliberazione si rimetta al dì seguente; e i nostri vanno a casa di Antenore, e quindi al tempio di Minerva.

Capitolo VII.

Come i Trojani facendo sacrifizio ebbero presagi terribili; e come Diomede ed Ulisse non si diedero per intesi della costernazione del popolo: al contrario al campo de' Greci furono i portenti avuti di buon augurio per loro.

In questo mezzo un grande portento si osservò all' atto che s' era dietro a dare culto agli Dei. Imperciocchè nel disporre il sacrifizio, ecco che all' improvviso, messo il fuoco sull'altare per consumare la vittima, nè le fiamme la cinsero, nè in alcun modo essa restò distrutta, siccome in addietro accadeva; che parea anzi dal fuoco stesso sdegnata. Per lo che turbato il popolo, e volendo verificare il misterio, corse all' altare di Apollo, ivi collocando le viscere dell' animale sacrificato; ma appena vi fu acceso il fuoco, tutte si contrassero, e cadder per terra. Al quale spettacolo, che già per sè stesso tutti gli animi atterriva, l' altro si aggiunse di un' aquila improvvisamente comparsa, la quale con acute strida si gettò sull' altare, e rapita parte di quelle viscere, dandosi al volo, andò alle navi de' Greci, ed ivi lasciò cadere la preda. Nè i Barbari tennero il fatto per cosa leggiera, o d' ignoto significato; ma palesamente lo reputarono, e lo credettero di perniciosissimo presagio. Intanto Diomede ed Ulisse, facendo vista di non badare a ciò che succedeva, andavano passeggiando per piazza, considerando e lodando i begli edifizj, e

le altre insigni cose della città. Ma alle navi in quel tempo l'auspizio avuto metteva in commozione tutti; e Calcante gridava, che il tenessero per buono; imperciocchè esso voleva dire, che in breve sarebbero padroni di quanto era in Troja.

Capitolo VIII.

Come anche i sacrifizj, che volle far Ecuba, ebbero mala sorte; e Cassandra fece portare le vittime al sepolcro di Ettore. E come Antenore portò via il Palladio, e lo diede ai Greci; e gli Ambasciadori di questi conchiusero in Troja il trattato.

In Troja quando Ecuba seppe il mal augurio, uscì per placare gli Dei, e Minerva spezialmente ed Apollo, ai quali recò molti doni, e vittime opime. Ma nell' abbruciarne sull' altare le parti consecrate, nella stessa maniera di prima videsi il fuoco destarsi, e in un subito estinguersi. Al che piena d'affanno Cassandra, ed invasa dallo spirito del nume, diede ordine, che le vittime si portassero al sepolcro di Ettore, gridando sprezzare gli Dei oggimai i sacrifizj per lo sdegno del sacrilegio commesso contro Apollo. Onde così trasportati al rogo di Ettore i tori già immolati, tosto che vi si mise sotto il fuoco restarono interamente consunti. Venuta poi la sera, ognuno si ritirò al suo alloggio; ed Antenore nella notte medesima ito nascostamente nel tempio di Minerva, con molte preghiere miste alla vio-

lenza indusse Teano, sacerdotessa del santuario (1), a consegnargli il Palladio, promettendole per tal cosa grandi premj. Il quale poichè ebbe, egli venne a' nostri, e loro il presentò, adempiendo la data parola; ed i Greci avendolo diligentemente avviluppato, onde nissuno capir potesse cosa fosse, lo misero sopra un carro, e lo fecero per fidate persone recare alla tenda di Ulisse. La mattina, essendosi radunato il consiglio, a cui intervennero anche i nostri, Antenore, come se temesse l' ira de' Greci, incominciò a perorare pregando, che si volesse passar sopra a ciò che con animo alquanto caldo avesse detto spinto dall' amore della sua patria. A cui Ulisse rispose non essere egli di ciò nè commosso, nè sdegnato; bensì di non vedere venirsi a conclusione sul trattato; massimamente considerando come andava in breve a trascorrere il tempo opportuno alla navigazione. Quindi ripigliati i discorsi sull' argomento fu l' affare ridotto finalmente a due mila talenti d' oro e di argento; e i nostri andarono alle navi per riferire la cosa. Infatti, convocati i capitani, esposero quanto era seguito; e dissero pure del Palladio che Antenore avea tolto dal tempio; e di comune consenso fu per tutto l' esercito pubblicata ogni cosa.

---

(1) *Omero* suppone che *Teano*, sacerdotessa di *Minerva*, fosse moglie di *Antenore*, bella donna, e figlia di *Cisseo*. Del resto gli altri quasi tutti hanno detto, che il Palladio fu portato via da *Ulisse*, e *Diomede*. *Suida* però siegue *Ditti*.

Capitolo IX.

Come i Greci dicono di fare un gran dono a Minerva; ed Eleno suggerisce il cavallo, per introdurre il quale si dovrebbero rompere le mura della città; e nel profetizzare la ruina di Troja Eleno ricordandosi del padre e de' fratelli tramortisce; poi a Pirro, che lo faceva guardare, dice non essere per distaccarsi da lui.

Da ciò nacque la determinazione di offrire a Minerva un onorevolissimo dono. E chiamato Eleno a consulta, egli tutto ciò, che seguito era, seppe ordinatamente dire, come se fosse stato presente; ed aggiunse essere già venuto il fine delle cose trojane; giacchè quello, che massimamente sosteneva la sorte della città, era il Palladio, portato via il quale la ruina della medesima era certa. Ma che egualmente funesto a' Trojani stato sarebbe il fatal dono fatto a Minerva, perciocchè doveva questo consistere in un cavallo di legno di forma gigantesca (1); per introdurre il quale in città a cagione

---

(1) Non ben creduta alla lettera la storia di questo cavallo, in varie maniere fu interpretata, siccome abbiamo da *Servio*. *Igino*, e *Tuberone* dissero, che quella era una macchina di guerra chiamata *cavallo*, come altre chiamavansi *ariete*, o *testuggine*, con cui rompevansi, e conquassavansi le mura. Altri dicevano intendersi la porta della città, che *Antenore* aprì ai nemici, la quale aveva dipinto un cavallo. Altri, che il cavallo fu un segnale dato perchè i Greci distinguessero i loro dai Trojani. Altri dissero, che

della enorme grandezza sua sarebbe stato d'uopo rompere le mura, a ciò prestando servigio ed opera Antenore. Indi rammentando il padre Priamo, e i superstiti fratelli, si diede miserabilmente a piagnere; e trafitto dal dolore cadde come tramortito. Se non che Pirro il rialzò, e confortollo, e lo fece condurre alla sua tenda, e gli mise guardie per paura, che non facesse sapere a' nemici alcuna delle cose divisate. Del che avvedutosi Eleno, disse a Pirro, che stesse pure di buon animo, e sicuro di lui, e del secreto; poichè anche dopo la ruina di Troja lo avrebbe avuto a fianchi, e per molto tempo sarebbe dimorato in Grecia. Epeo intanto, ed Ajace Oileo prepararono il legname necessario alla costruzione del cavallo indicato da Eleno.

CAPITOLO X.

Come vennero dieci Ambasciadori greci a ratificare la pace, la quale fu giurata solennemente; e il popolo trojano festeggiò i Greci ed Antenore; e come i Confederati de' Trojani partirono pe' loro paesi.

Dieci de' loro capitani scelsero i Greci, che dovessero

nel tradimento si fosse convenuto, che si sarebbero rispettate le case, sulla cui facciata fosse dipinto un cavallo. Altri, che la storia del cavallo non significa se non che Troja fu vinta con battaglia equestre. Altri infine, che venne dal monte *Ippio*, che voleva dire *monte cavallo*, o *monte de' cavalli*, dietro al quale i Greci s'erano nascosti per sorprendere la città. È noto che *Virgilio* pone codesto cavallo non solo sì grande quanto lo dice *Ditti*, ma portante ascosi nel ventre molti Greci.

ratificare il trattato di pace; e andarono a Troja. Erano questi Diomede, Ulisse, Idomeneo, Ajace Telamonio, Nestore, Merione, Toante, Filottete, Neottolemo, ed Eumelo. I quali poscia che dal popolo furono veduti raccolti in piazza, lieto li confortò, credendo giunto finalmente il termine di tanti patimenti, e di tante angoscie. Perciò o ad uno ad uno, o molti insieme, come l'accidente portava, i Trojani benignamente li abbordavano salutandoli e baciandoli con ogni maniera di congratulazione. Priamo li pregò per Eleno, e con molte istanze raccomandò loro quel suo figliuolo, che gli era carissimo sopra tutti per la sua grande prudenza. Poi venuta l'ora si diede ad essi un convito pubblico e per onorare le loro persone e per celebrare la fatta pace; ed Antenore era quegli, che serviva i Greci, e che cortesemente offriva e porgeva ogni cosa. I vecchj poi la mattina dopo si radunarono nel tempio di Minerva, ove Antenore riferì de' dieci mandati per fermare le condizioni della pace; i quali vennero introdotti, e date a vicenda e prese le destre fu stabilito, che nel prossimo giorno in mezzo al campo, ed in cospetto di tutti si sarebbero alzati gli altari, innanzi ai quali colle debite cerimonie i patti della pace sarebbonsi giurati solennemente. E di fatto, ove poi si fu al luogo, Diomede ed Ulisse incominciarono, giurando che stato sarebbesi a quello che si era accordato con Antenore: del che chiamavano in testimonio Giove sommo, e la Madre Terra, e il Sole, e la Luna, e l'Oceano. Quindi divise in due parti l'ostie recate a tal fine, così che da un canto erano volte verso il Sole, e dall' altro verso le

navi, passarono in mezzo ad esse. Antenore confermò con eguale sacramento la cosa. Fatto ciò ognuno ritornò a' suoi. E i Barbari intanto s' udirono alzare al cielo con somme lodi Antenore; e dove compariva, vidersi andargli incontro, e venerarlo come se fosse un Dio; poichè lo credevano il solo autore di quella pace, e dell' amicizia fatta co' Greci. E per tal maniera sopita da quel momento la guerra, ognuno, come più gli pareva, trojano, o greco, andava liberamente su e giù, quegli alle navi, questi in città; e a gruppi molti dell' una e dell' altra nazione uniti insieme. Frattanto, visto fatta quella pace, tutti i confederati de' Trojani, ch' erano rimasti, congratulandosi della felice avventura, partirono pe' loro paesi, non aspettando nemmeno di ricevere i premj dovuti a tanti travagli, e pericoli occorsi; ed a ciò li mosse il timore, che per qualche accidente i Barbari rompessero la data fede.

CAPITOLO XI.

Come terminata la costruzione del cavallo i Trojani lo vollero introdurre in città rotto il muro; e i Greci non vollero, se prima non era pagata la somma convenuta; e come intanto Ulisse mandò tutti gli artefici trojani a racconciare le navi de' Greci: il che fatto il cavallo fu introdotto in Troja con gran festa.

In questo mezzo Epeo stava fabbricando, siccome Eleno aveva indicato, il cavallo, il quale era alto im-

mensamente; ed alcune ruote gli si erano poste sotto i piedi, onde più facilmente potesse esser mosso: tutti dicendo meravigliati essere in vero un dono degno della Dea, a cui era destinato. E mentre ciò facevasi presso alle navi, in Troja si radunava l' oro e l' argento, che pagar dovevasi a' Greci; ed erano Antenore ed Enea quelli, che avendo tale incombenza lo facevano portare nel tempio di Minerva. I Greci poi, veduto, che i confederati de' Trojani erano partiti, con assai diligenza si attennero ai termini della pace e dell' amicizia stipulata; nè occorse fatto, per cui alcuno de' Barbari restasse morto, o ferito: tal contegno avendo i Greci onde rimovere ogni sospetto. Ed intanto essendo il lavoro del cavallo compiuto, fu condotto presso le mura della città, e fermato lì, con avviso a' Trojani, che lo dovessero ricevere con somma religione, come cosa a tanta Dea consecrata: onde infinita turba di popolo uscì di Troja festeggiante, e con sacrifizj solennizzò il ricevimento; e più d' appresso accostò il cavallo alle mura. E poichè videsi, che attesa l' enorme sua grandezza non era possibile farlo entrare per la porta; si prese la deliberazione di atterrare un pezzo di muro; nè fuvvi alcuno, che pensasse diversamente. Per tale maniera l' opera di quelle mura, inviolate per tanti e tanti anni, e monumento massimo, per ciò che stimavasi, di Nettuno e di Apollo (1), per mano degli stessi cittadini, e di

(1) *Omero* fa dire a *Nettuno*, ch' egli insieme con *Apollo* aveva fabbricate ad istanza di *Laomedonte* le mura di Troja. Osservisi però che in altro luogo *Omero* stesso attribuisce la costruzione di quelle mura a *Nettuno* solo, mentre *Apollo* pascolava la greggia di *Laomedonte*!!

pieno intendimento loro vien guasta! E quando ciò fu fatto, avvedutamente i Greci sorsero ad interrompere il trasporto del cavallo in città, dichiarando che non permetterebbero che fosse tratto dentro, se prima essi non avessero ricevuto l'oro e l'argento pattuito. Intanto Ulisse condusse tutti gli artefici di Troja a lavorare intorno al restauramento delle navi; e soltanto quando fu messa in ordine la loro flotta, e tutti i legni disposti, e pagata la pecunia convenuta, diedero libertà a' Trojani di effettuare il trasporto. Allora tra feste e tripudii, donne e uomini traendo a gara le funi, il cavallo fu introdotto in città, restandone pel rotto muro spalancato l'accesso.

CAPITOLO XII.

Come i Greci imbarcato tutto si ritirarono al Sigeo, d'onde la notte entrando in Troja ne ammazzarono gli abitanti, ed incendiarono tutti gli edifizj; e di quello che successe a Priamo, e agli altri.

Come poi i Greci ebbero imbarcato tutto, abbruciate le baracche, ov'era stato l'esercito, si ritirarono al Sigeo (1), ed ivi aspettarono che facesse notte. La quale venuta, mentre i Barbari, già stanchi pel bevuto

(1) È noto, che *Virgilio* dice i *Greci* essersi nascosti di dietro a *Tenedo*: ma *Tenedo* è distante dal Sigeo settantacinque stadj. *Palefato* scrive, che i *Greci* si ritirarono in un certo luogo cavo, che anche al suo tempo chiamavasi *Insidia de' Greci*.

vino e pel sonno; cose che avevano cagione del pari nell' allegrezza e nella sicurtà della pace, in gran silenzio s' appressarono tenendo l' occhio ad un segnale, per mezzo di un fuoco a quell' oggetto da Sinone acceso in certa altura; e quindi entrati tutti in città, si divisero pe' varj quartieri della medesima, conforme era loro stato indicato; ed ivi a furia si posero ad assaltare, e a trucidare quanti trovavano per le strade, per le case, per ogni luogo sacro e profano, ed a fare man bassa in ogni maniera ove alcuna mossa immaginassero, prima che si avesse tempo di prendere le armi, o misura qualunque per salvarsi. Nè pietà alcuna, nè misericordia vi fu: perciocchè palesamente ed alla vista de' loro figli e genitori in mezzo al gemito de' circostanti ammazzavansi; e i circostanti, stati testimonj del tremendo spettacolo, finivano col venire ammazzati anch' essi. Nè con minore furia per tutta quanta la città si sparsero gl' incendj, appostate prima le guardie alle case di Enea e di Autenore per salvarle (1). Priamo veduta la desolazione corse a rifugiarsi all' altare di Giove posto innanzi al suo palazzo; e molti del palazzo andarono ne' templi degli Dei: Cassandra corse a quello di Minerva. I Greci fatta man bassa sopra quanti miseramente ed invendicati erano loro venuti sotto, incominciando a spuntare il giorno assaltarono la casa di Elena, ove Menelao, sorpreso Deifobo che dicemmo essersi dopo la morte di Alessandro tolta quella donna in isposa, tagliatcgli

(1) *Strabone* dice, che a quelle case non fu messa che una pelle di pantera per segno che nissun Greco entrasse per saccheggiarla.

prima le orecchie, poi troncategli le braccia, indi il naso, in fine in ogni parte il mutilò, e con atrocissimi tormenti in tale maniera martirizzato l'uccise (1). Neottolemo si buttò addosso a Priamo, e senza rispetto alcuno nè alla età, nè alla dignità regia, afferratolo con ambe le mani, e addossato all' altare lo scannò. Ajace Oileo strappò dal sacrario di Minerva Cassandra, e la fece sua prigioniera.

CAPITOLO XIII.

Come furono scannati tutti i Trojani rifugiatisi ne' templi, e la città messa a sacco, e divisa la preda, incominciandosi dalle più nobili donne.

In questa maniera distrutti colla loro città i Barbari, si venne da' Greci a deliberare sulla sorte di quelli, che dagli altari degli Dei, a cui eransi rifugiati, imploravano la vita; e da tutti fu stabilito, che per forza tratti di là senza pietà si ammazzassero: tanto era il dispetto della ingiuria sofferta, e la smania di estinguere per sempre il nome trojano! Adunque tutti que' miseri, che s' erano sottratti all' angoscia della funesta notte antece-

(1) *Virgilio* a vituperio di *Elena* fa dire a *Deifobo*, che gli tolse di sotto al capezzale la spada, e chiamò *Menelao*, e gli aprì la porta. Fa dire in oltre ad *Enea*, ch' egli vide *Elena* rifugiata nel tempio di *Vesta*! Due cose difficili a combinarsi insieme. *Omero* suppone, che *Menelao* andasse in casa di *Deifobo* in compagnia di *Ulisse*. Del resto *Darete* solo pone *Deifobo* ucciso in battaglia da *Palamede*.

dente, furono presi, e come vili bestie scannati. Indi, come accade in città presa d'assalto, un saccheggiamento fu fatto d'ogni cosa e ne' templi, e nelle mezzo abbruciate case; e per più giorni si tennero guardie dappertutto, perchè nissuno de' Trojani fuggisse, essendo tutti irremissibilmente consecrati alla morte: intanto che a deporre l'oro e l'argento ammucchiato furono destinati gli opportuni luoghi; ed altri a deporre le vesti, e mobiglie preziose. Poi quando si fu sazj del sangue trojano, e la città dal fuoco restò diroccata tutta, ed eguagliata al suolo, si venne a divider la preda. E come s'incominciò dalle donne prese, e dai fanciulli imbelli, prima di tutte, e fuori di sorte Elena fu conceduta a Menelao; poi Polissena, così consigliando Ulisse, fu da Neottolemo destinata in olocausto ad Achille (1): ebbe Agamennone Cassandra (2), perchè innamorato della bellezza di lei, non aveva dissimulato il desiderio di possederla; e Demofone, ed Accamante s'ebbero, uno Etra, e l'altro Climene (3). Le altre si misero a sorte; ed a Neottolemo toccò Andromaca, e vi furono aggiunti poscia i figli di lei ad onore di tanto capitano (4); ed

(1) Quasi tutti gli altri scrittori dicono, che l'ombra, e la voce di *Achille* uscita del sepolcro chiese, che gli s'immolasse *Polissena*. *Filostrato*, e *Tzetze* dicono, che *Polissena* fu sì percossa dalla morte di *Achille*, che s'ammazzò sul sepolcro di lui.

(2) *Cassandra*, secondo *Omero*, fu insieme con *Agamennone* uccisa da *Clitennestra*.

(3) Di queste si è già parlato. *Etra* fu madre di *Teseo*, ed avola di *Accamante*, e di *Demofone*.

(4) Eccetto *Ditti* gli altri scrittori non danno ad *Andromaca* altro figliuolo come moglie di *Ettore*, se non che *Astianatte*, che *Pirro*, e alcuni dicono *Ulisse*, gittò giù di una torre.

Ecuba toccò ad Ulisse. Questo fu il riparto delle nobili donne destinate ad esser serve: gli altri, conforme portò la sorte, ebbero preda e schiavi, quanto conveniva a' meriti di ciascheduno.

CAPITOLO XIV.

Come contendendosi pel Palladio tra Ajace, Diomede, ed Ulisse, essendosi Diomede ritirato dal contenderlo a contemplazione di Ajace, fu dato ad Ulisse.

Ma un' aspra quistione insorse tra i capitani a cagione del Palladio (1), domandato avendolo Ajace Telamonio in premio di quanto colle opere del braccio suo valoroso e della sua sagacità avea fatto. Ond' è, che quasi tutti, anche perchè non restasse disgustato un tant' uomo, di cui erano note le grandi azioni, e le cure e vigilie a favor dell' esercito, il concedettero a lui, non altri fra tanti opponendovisi, che Diomede ed Ulisse. Dicevano questi, che per le sole loro istigazioni erasi quel Palladio ottenuto. Diceva Ajace, non fatica, o valore essere ad essi costato; perciocchè Antenore era stato quegli, che in contemplazione della comune amicizia l' aveva rapito. Diomede per una certa verecondia volle rendere onore ad Ajace, e desistette dalla domanda. Rimasero contendenti Ulisse ed Ajace, ognuno de' quali faceva

(1) *Svida* e *Cedreno* hanno seguito *Ditti* parlando del Palladio: *Omero*, *Soffocle*, e gli altri tutti, fra quali *Ovidio*, suppongono, che si trattasse delle armi di *Achille*.

somma forza per averlo, mettendo innanzi entrambi quanto aveano fatto. Ulisse era spalleggiato da Menelao, e da Agamennone in grazia di avere poco prima preservata Elena coll' opera sua; giacchè dopo che Troja fu presa, ricordandosi Ajace di quanto per tanti anni si era sofferto da' Greci a motivo di quella donna, era stato il primo che dato avesse l' ordine di ucciderla (1): e già i buoni in gran numero approvavano quel consiglio. All' incontro Menelao, durando ancora ad amarla, era andato a raccomandarsi in particolare a ciascheduno; e a forza di preghiere e di suppliche finalmente aveva ottenuto, ajutato dai buoni officii di Ulisse, che gli fosse consegnata senza discapito alcuno. Adunque fattasi in apparenza una specie di giudizio sopra i meriti d' entrambi, mentre pur s' era ancora in uno stato di guerra (2), e circondati per ogni verso da nazioni nemiche, diessi il Palladio ad Ulisse, non avutosi riguardo alcuno agli uomini valorosi, e negletti gli alti fatti di Ajace, e quello del frumento, ch' egli portato avea dalla Tracia, e distribuito a tutto l' esercito.

---

(1) È stato osservato, che presso nissun altro autore trovasi accennata questa particolarità riguardo ad *Ajace.* Ben è vero, che *Virgilio* attribuisce ad *Enea* il pensiero di uccidere *Elena*, ma che *Venere* nel distolse.

(2) Il testo presenta qui un torno di parole, che oscuramente esprimono un senso ironico. Volgendolo alla lettera sarebbe stato difficile il serbare la debita convenienza.

CAPITOLO VX.

Come Agamennone e Menelao, poichè spalleggiavano Ulisse contro Ajace, vennero in odio all' esercito; e maggiormente quando si trovò Ajace morto a tradimento. E come Neottolemo fece l' esequie, e fabbricò un sepolcro ad Ajace; ed Ulisse si ritirò dall' esercito.

Laonde tutti i capitani, i quali ricordevoli delle virtù di Ajace non credevano alcuno degno d' essere a lui preferito, e gli altri, che favoreggiavano Ulisse, si divisero in due partiti. Ajace dal canto suo pieno di dispetto e di dolore, andava palesamente dicendo a tutti di volere vendicarsi nel sangue di coloro, i quali opponevansi alla sua domanda. E per questo Ulisse, Agamennone, e Menelao, ponendosi bene in guardia, per essere più sicuri niuna parte di vigilanza intermisero. Nè senza ragione; perciocchè venuta la notte, nell' audar che tutti facevano alle loro baracche, prorompevano in escandescenze contro ambedue i re, nè risparmiavano bestemmie e maledizioni a loro carico, trattandoli da persone, in cui poteva più il capriccio, e la libidine per una donna, che la giusta considerazione delle imprese, e del valor militare. Ma intanto venuta l' alba ecco che trovasi in mezzo al campo Ajace morto; ed esaminatone il cadavere si vide, ch' egli era stato ucciso di ferro (1). Gran tumulto adunque s' alzò fra i

(1) *Omero*, *Soffocle*, *Ovidio* dissero, che *Ajace* s' era ucciso da sè medesimo. *Darete* lo suppone morto per ferite riportate da *Paride*.

capitani, e nell' esercito, che in breve proruppe in aperta sedizione, deplorandosi da tutti, che come in addietro Palamede, uomo in pace ed in guerra prudentissimo, ora Ajace, inclito per tante battaglie sostenute, era per le insidie di que' re miseramente perito. Pe' quali clamori spaventati, e temendo, che l' esercito facesse loro qualche violenza, si chiusero ne' loro alloggiamenti, e vi si assicurarono coll' ajuto de' loro amici. Neottolemo in questo mezzo fatta portare la legna necessaria abbruciò il cadavere di Ajace; e chiuse in un' urna le ceneri, le fece seppellire nel promontorio Reteo (1), ove in breve tempo fece alzare un monumento in onore di quel gran capitano. Nè v'è alcun dubbio, che se queste cose fossero succedute innanzi che Troja fosse stata presa, non avessero grandemente giovato a' nemici, e l' impresa non fosse divenuta incerta. Ulisse intanto temendo qualche offesa dall' esercito, nascostamente scappò ad Ismaro (2); e il Palladio restò nelle mani di Diomede.

---

(1) *Plinio* dice, che *Ajace* fu sepolto presso il Sigeo. Il promontorio Reteo fu così detto da Reteja città ivi sussistente; e *Strabone* chiama quel promontorio *Ajanteo*, quasi *Ajaceno*, *ove*, dice egli, *è il monumento e la statua di Ajace*, la quale, essendo stata da *Antonio* trasportata in Egitto, *Augusto* fece restituire ai Retejesi. La cura poi, che *Ditti* attribuisce a *Neottolemo*, *Soffocle* l' attribuisce a *Teucro*.

(2) In *Omero* pare, che *Ulisse* andasse ad *Ismaro* per sola forza de' venti ciconii.

CAPITOLO XVI.

Come Ecuba fu lapidata; e come Cassandra presagì gl' infortunii di Agamennone, e degli altri Greci. Di ciò, che disse Antenore ai Greci, e i Greci ad Enea; e delle esequie di Ajace. Agamennone e Menelao dovettero fuggire. Poi di altre cose.

Dopo la partenza di costui, Ecuba desiderosa di togliersi dalla servitù mediante la morte, si mise a vomitare ingiurie e maledizioni d' ogni maniera contro l' esercito greco; onde i soldati irritati di ciò la lapidarono, e n' alzarono il sepolcro presso Abido, a cui misero nome Cinossema, volendo con tale parola significare la lingua proterva, e l' impudente petulanza di quella donna (1). In quel tempo ancora Cassandra, ispirata da furor divino, molte profezie annunciò a danno di Agamennone, predicendogli occulte trame d' insidiatori, e morte violenta in propria casa per opera stessa di quei del suo sangue. Ed all' universo esercito ancora un ritorno al paese presagì pieno di travagli e di ruine. Nel qual mezzo Antenore insieme con quei ch' erano seco, si mise ad esortare i Greci, che lasciassero gli sdegni, e che essendo già il tempo propizio al navi-

---

(1) Altri dicono, che *Ecuba* si precipitò in mare: altri, che fu lapidata dai soldati di *Polinnestore* Invece poi di *Abido*, alcuni pongono il *Sigeo*, ed altri il *Cherroneso*. *Cinossema* vuol dire *monumento del cane*.

gare, prendessero le risoluzioni più convenienti al comune vantaggio (1). In quella occasione menò tutti i capitani a mangiar seco, e li colmò di grandissimi doni. I Greci persuasero ad Enea, che volesse navigare insieme con essi al loro paese, promettendogli, che ivi avrebbe regno e potenza al pari degli altri capitani (2). Neottolemo concedette ad Eleno i figliuoli di Ettore; e gli altri capitani gli diedero tanto oro ed argento, quanto a ciascuno parve (3). Indi tenuto consiglio tra essi, fu deliberato di fare solenni esequie ad Ajace per tre giorni continui; dopo i quali tutti i re deposero una parte de' loro capegli sul sepolcro di quell' eroe. E d' allora in poi di contumelie coprivano Agamennone e il fratello, chiamandoli entrambi, non più Atridi, ma Plistenidi, il quale ultimo nome era tenuto per ignobile (4). E tanto furono da questi sprezzi colpiti i due

---

(1) Da queste parole si arguisce, che *Ditti* suppone che *Troja* fosse presa in autunno; e *Servio* fu della stessa opinione. *Scaligero* al contrario suppone che fosse presa di primavera.

(2) Alcuni hanno scritto, che *Enea* fu dato prigioniero a *Neottolemo*, e da questi condotto in Farsaglia: che ucciso poi *Neottolemo* da *Oreste*, e fatto libero, *Enea* andò in *Macedonia*, e poi venne in Italia. Altri dicono, che poco prima della presa di Troja si ritirò sul monte *Ida*; e che navigò in Italia tre anni dopo. Altri scrivono, che rimase nella Frigia, ed ivi regnò lungamente. Altri finalmente dicono altre cose.

(3) *Virgilio* suppone, che *Neottolemo* conducesse seco in cattività *Eleno*, ma che poi gli concedesse *Andromaca* in moglie, mentre egli chiedeva *Ermione*; e *Giustino* consente con *Virgilio*.

(4) *Ditti* è solo a raccontare questo fatto, leggendosi in contrario presso altri, e segnatamente presso *Omero*, che dopo la presa di *Troja* nacque diverbio tra *Menelao* ed *Agamennone*, volendo il

re, che, onde per la lontananza l'odio che mostrava loro l'esercito, si temperasse, chiesero di potere senza danno partire; e ad una voce cacciati dai capitani furono i primi di tutti ad imbarcarsi. Intanto i figliuoli di Ajace, Eantide cioè, avuto da Glauca, ed Eurisace da Tecmessa, vennero consegnati a Teucro (1).

CAPITOLO XVII.

Come i Greci finalmente partirono: e come Enea avendo voluto cacciare Antenore da Troja, non potè; e dovette partire; e navigando sino nell'Adriatico fabbricò Corcira-Melena.

In mezzo a queste cose temendo i Greci, che col ritardare di più, avvicinandosi l'inverno (2), potesse loro togliersi il navigare, messe in mare le navi, le provvidero di remiganti, e di ogni cosa opportuna; e con ciò che ognuno d'essi aveva guadagnato per molti

---

primo, che tutti i *Greci* s' imbarcassero e partissero, e il secondo, che si fermassero sino a tanto che egli avesse sagrificato a *Minerva* con alcune ecatombe; e che poi la metà de' Greci partì con *Menelao*, l'altra metà restò in Troja con *Agamennone*.

(1) *Eustazio* è il solo, che faccia menzione di *Eurisace*: nissun altro fuori di *Ditti* ha parlato di *Eantide*.

(2) È notabile questo passo, singolarmente messo in confronto coi lunghi ragionamenti di *Giuseppe Scaligero* intorno al preciso tempo in cui Troja fu presa. Egli dice, che questo grande avvenimento succedette ai 22 di giugno dell'anno del periodo Giuliano 3531, corrispondente all'anno del mondo 2767, e 407 innanzi alla prima Olimpiade.

anni di guerra, partirono. Enea rimase presso Troja, il quale partiti i Greci, andato a quei di Dardano, e della vicina penisola, parlò loro, onde seco si unissero affinchè Antenore non tenesse il regno. Di che avvisato questi, Enea ritornando verso Troja, non potè riuscire nell' intento, e fu costretto a pigliare ogni suo avere, e ad andarsene lungi. Navigò egli adunque; e finalmente giunse nel mare Adriatico, passando per molte barbare genti; e con quelli, che lo accompagnavano, fabbricò una città, che chiamossi Corcira-Melena (1). Presso Troja poi, essendosi sparsa la voce, che Antenore aveva regno, tutti quelli, ch' erano avanzati dalla guerra, e sfuggiti alla strage notturna della città, andarono a lui, ed in breve tempo trovaronsi in una gran moltitudine: tanto essendo l' amore, che gli volevano, e l' opinione di sapienza, che godeva. Fu il primo degli amici suoi Enideo, re dei Cebreni (2).

---

(1) *Corcira Melena*, cioè *Corcira nera*, un' isola nell' Adriatico posta in faccia all' Illirio; e gli *Eruditi* diranno, se sia *Meleda* d' oggi, o quale altra. *Strabone* scrive, che in essa fuvvi una città fabbricata dai Gnidii. È notabile, che l' autore fa navigare *Enea* nell' Adriatico, e restare *Antenore* a Troja; con che distruggonsi le tradizioni di *Padova*, e di *Alba*. Un falsario, che nel secolo III. dell' era nostra volgare scrive ne' ristretti termini, che qui *Ditti* presenta, è il più singolare fenomeno, che si trovi nella storia; e mi pare, che non siasi ancora detto tutto ciò, che il fatto, qualunque sia, esigerebbe per essere o in un senso, o in un altro ben illustrato.

(2) I popoli *Cebreni* abitavano una parte della *Troade* sullo *Scamandro*. Ne parla *Strabone*. Dicendosi, che la Troade era stata il dominio di *Priamo*, si domanda da alcuni onde dunque desse fuori codesto re *Enideo*. Ciò vuol dire, che gli *Eruditi* sanno molte

Queste cose ho scritte io, Ditti Gnosio, compagno d' Idomeneo, coi caratteri punici, datici da Cadmo e da Danao (1), ed in quella lingua, la quale in mezzo a tante e sì diverse, che se ne parlano, io potei apprendere. Nè fia meraviglia, se mentre tutti sono Greci, parlano però lingue differenti; poichè lo stesso succede perfino entro una medesima isola, dove lungi dall' usare tutti la stessa, abbiamo diversità, e mischianza. Io adunque sapendo quanto a' Greci, ed ai Barbari accadde, e gran parte sofferto avendo di que' travagli, ne tenni memoria. Di ciò che riguarda Antenore, e il regno suo riferii quello che intesi dire. Ora prendo a raccontare quello che riguarda il ritorno de' nostri.

---

cose, senza saper pensare. I re antichi non erano tutti dominatori di gran paese; e molti avendo piccole dominazioni dipendevano da un re maggiore. Forse n' erano vassalli; forse alleati semplicemente; e il primato nasceva dall' uno, e dall' altro titolo insieme.

(1) Madama *Dacier* non manca di osservare, che *Ditti* qui mette *Danao* iesieme con *Cadmo* autore, (avrebbe detto meglio *introduttore* in Grecia) delle lettere puniche, cioè *fenicie*, quando *Settimio* ne ha fatti autori *Cadmo* ed *Agenore*. Questa osservazione non porta a conseguenza veruna. La sostanza del fatto è, che le lettere fenicie dovettero essere portate in Grecia da' Fenicj, che vi si stabilirono, e questi furono e *Cadmo*, e *Danao*, ed *Agenore*, e forse anche altri.

LIBRO SESTO.

Capitolo Primo.

Come la flotta de' Greci, partita da Troja con buon vento, nel mare Egeo fu dispersa; ed Ajace fatto naufragio miseramente perì per inganno di Nauplio agli scogli cheradi.

Poichè si furono da' Greci caricate le navi del bottino, che a ciascheduno era toccato, sciolte le ancore essi navigarono; e col vento in poppa in pochi giorni giunsero nel mare Egeo. Ma arrivati in quelle acque, le pioggie, i venti, e il mar tempestoso gravemente li travagliarono a modo, che di tratto in tratto la flotta ebbe a vedersi separata e dispersa. E la squadra de' Locresi in ispecie per l' imperversare della tempesta, rendute vane le diligenze de' piloti, e tra se inviluppatesi le navi, pativa già gravemente, quando di più vi si aggiunse, che vi caddero sopra i fulmini, e restò incendiata e rotta. Lo stesso re dei Locresi, Ajace, dopo che nuotando cercò di scampare dal naufragio, e potè ritrarsi all' isola Eubea cogli altri, che o sopra tavole, od in altra maniera s' erano abbandonati alle onde, e

si salvarono sugli scogli cheradi (1), ivi poi miseramente perì. Fu questo per cagione di un inganno di Nauplio, il quale veduto il disastro di quel re, e della sua gente, e desiderando di vendicare la morte di Palamede, accese colà di nottetempo de' fuochi, a que' luoghi traendo i naufraganti come a porto sicuro.

CAPITOLO II.

Come Eace andò in Argo a suscitare contro i loro mariti Egiale, e Clitennestra: di ciò che colà avvenne, e della sorte ch' ebbero varj capitani de' Greci ritornati da Troja.

In quel medesimo tempo Eace, figliuolo di Nauplio, e fratello di Palamede, inteso avendo che i Greci ritornavano a' loro paesi, andò in Argo; ed ivi con false novelle armò contro i loro mariti Egiale e Clitennestra, dicendo ad esse, che coloro conducevano nuove mogli da Troja; e tutt' altro aggiungendo, che atto fosse a mettere a soqquadro la testa leggiera delle donne, e ad irritarne gli animi (2). Perlocchè quando Diomede arrivò, Egiale messigli contro i cittadini, gl' impedì di sbarcare (3);

(1) Questi scogli furono anche chiamati *Cafaridi*.

(2) *Tzetze* dice queste ribalderie essere state commesse dallo stesso *Nauplio*, e le descrive più particolarmente. *Messosi*, dice egli, *a girare pei varj paesi rendette adultere le donne de' Greci, e indusse Clitennestra, moglie di Agamennone, a farsi corrompere da Egisto, Egiale, moglie di Diomede, da Stenelo, Medea, moglie d' Idomeneo, da Leucone*.

(3) Il fatto di *Egiale* è da *Licofrone* raccontato, e il suo *Sco-*

e Clitennestra per opera di Egisto suo adultero, tese insidie ad Agamennone, e lo ammazzò (1); poscia sposando Egisto, da lui ebbe Erigone. In quella occasione Taltibio salvò dalle mani di Egisto il fanciullo Oreste (2), e lo consegnò ad Idomeneo, che allora trovavasi in Corinto. Diomede intanto cacciato del regno, e Teucro impedito da Telamone di sbarcare a Salamina, perchè non aveva ajutato il fratello contro le insidie tesegli, si unirono insieme (3); e Mnesteo d'altra parte fu accolto dagli Ateniesi insieme con Etra, e sua figliuola Climena; mentre Demofone ed Accamante si rimasero

---

liaste dice come siegue: *Presa Troja, Diomede ritornato ad Argo, sua patria, trovò sua moglie Egiale corrotta da Cometa, figliuolo di Stenelo, e ciò per l'ira di Venere, che da lui era stata ferita sotto Troja. E come doveva essere ucciso da essa, si rifugiò presso l'altare di Giunone Argiva, ove trovò salvezza. E finalmente giunse in Italia presso la nazione daunia, a cui comandava Dauno, e che era barbara.*

(1) *Omero* ha detto, che *Agamennone* fu ucciso in una cena, la quale al suo arrivo *Egisto* gli diede. Alcuni tragici supposero, che *Clitennestra* lo strangolasse con una specie di camicia, la quale non poteva cavarsi. Si sa da tutti, che *Egisto* era figliuolo di *Tieste*.

(2) Invece che da *Taltibio*, altri dissero, che *Oreste* era stato salvato da *Elettra*, e da lei mandato nella Focide, e raccomandato a *Strofio*. Così infatti suppongono *Sofocle* ed *Igino*. *Pindaro* dice, che lo salvò la nudrice, di nome *Arsinoe*.

(3) Non si è scritto da altri fuori che da *Ditti*, che *Diomede* cacciato del regno andasse a Corinto, mentre tutti dicono, che venne in Italia. Egli è poi vero, che *Telamone* vedendo *Teucro* ritornare senza *Ajace*, lo cacciò di Salamina; per lo chè andò a Sidone, e di là in Cipro, ove edificò una città, che si chiamò Salamina anch'essa, come più innanzi l'autore stesso racconta.

fuori (1). Quindi avvenne, che molti di costoro, che vedevansi rigettati in un modo, o in un altro da' loro paesi, trovatisi in Corinto si unirono insieme per assaltare i loro regni, e colla forza delle armi farsi strada a ricuperare le contrastate regioni. Se non che vi si mise di mezzo Nestore, esortandoli a tentar prima di ridurre gli animi de' cittadini, grave essendo che tutta la Grecia per interne discordie, ed a furore di guerra fosse guasta. Non molto dopo Diomede vedendo come in Etolia da gente, che per l'assenza di lui infestava il regno, gravissime molestie in molte maniere pativa Oeneo (2); e andato a quella volta, tutti uccise gli autori di tali iniquità, ed incusso timore per tal fatto a quanti erano nel paese fu da' suoi ricevuto. Nè andò guari, che di queste cose, e del ritorno sparsasi la voce per tutta Grecia, ognuno accolse i suoi re, presi dalla doppia considerazione dell' alta virtù di coloro che avevano guerreggiato a Troja, e della impotenza delle loro forze per resistere. Così anche noi andammo col re Idomeneo (3) in Creta, nostro suolo patrio, e vi fummo ricevuti con lietissima festa de' cittadini.

---

(1) Altri autori hanno scritto diversamente, dicendo che gli *Ateniesi* cacciarono *Mnesteo*, e diedero il regno a *Demofone.*

(2) *Oeneo* fu padre di *Tideo*, avo di *Diomede*, e re di *Calidone* in *Etolia.*

(3) Altri scrissero, che *Idomeneo* cacciato di Creta, occupò i campi salentini in Italia, di dove ritornato in Asia morì. Scrissero altri, che andò a fissarsi nel tempio di *Apollo Clario.*

Capitolo III.

Come Oreste fatto adulto ebbe uomini da Idomeneo, e dagli Ateniesi per far l' impresa del regno paterno; e come consultato l' Oracolo, questo gli disse, che bisognava ammazzare Clitennestra ed Egisto; e del modo con cui queste cose furono effettuate.

Tosto che poi Oreste ebbe passato i primi anni della adolescenza, cominciando a far da uomo pregò Idomeneo, che dar gli volesse buona mano de' suoi, intendendo di navigare con essi ad Atene; ed ottenutone un certo numero, da lui creduto atto alla impresa, andò ad Atene; ed ivi pure impegnò gente a seguirlo contro Egisto. Prima però volle andare all' Oracolo, dal quale ebbe in risposta che dovesse ammazzare la madre, ed Egisto con essa: con che ricuperato avrebbe il regno paterno (1). In questa maniera fortificato dall' assicurazione avuta dal Dio, co' suoi andò a trovare Strofio focese (2), la cui figliuola era moglie di Egisto; e che sdegnato con costui tanto per lo sprezzo fatto alla figliuola, al cui posto nel talamo conjugale avea messa Clitennestra, quanto pel tradimento fatto ad Agamennone,

(1) Tutti i Tragici, ed altri poeti hanno supposto, che *Oreste* andasse ad uccidere la madre ed *Egisto*, non con uomini armati, ma con insidie. *Ditti* solo è quegli, che racconta una spedizione in regola.

(2) Similmente *Ditti* è il solo, che accenni, che *Strofio* fosse suocero di *Egisto*.

re di tutti, spontaneamente gli offrì ajuto contro persone da lui tenute per inimicissime. Onde concertata la cosa insieme con grosso nerbo di armati girono a Micene, dove essendo Egisto assente, prima di tutto uccisero Clitennestra, e molti che ardito avevano di far resistenza; indi saputo che Egisto ritornava, gli tesero imboscata, e lo oppressero. Per questo fatto grande scisma nacque tra il popolo degli Argivi, i quali volgendo in animo interessi diversi, finirono col dividersi in fazioni (1).

CAPITOLO IV.

Come Menelao andò in Creta con Elena, e tutti correvano a veder quella donna; e come andò in Creta anche Oreste, già assoluto del parricidio per giudizio dell' Areopago, e Idomeneo gli fece far pace con Menelao, il quale poi gli diede Ermione per moglie.

Menelao circa l' epoca, che di sopra abbiamo accennata, approdò in Creta, ed ivi seppe quanto era succeduto ad Agamennone, e nel suo regno (2). E come s' intese, che aveva seco Elena, uomini e donne in gran numero da ogni parte accorsero, per veder quella, in

(1) Questo capitolo contiene, come si vede, un puro episodio; e nel seguente l' Autore ripiglia l' ordine della narrazione interrotta.

(2) *Omero*, che dice *Menelao* essere andato dal *Sunnio* in *Creta*, non suppone, che ivi intendesse il fatto di *Agamennone*; ma racconta essergli stato esposto nell' isola del *Faro* dal vecchio *Proteo*.

grazia della quale quasi tutto il mondo erasi posto in guerra. Ivi tra le altre cose Menelao raccontò, qualmente Teucro cacciato della patria aveva in Cipro edificata una città nominandola Salamina; e raccontò pure molte mirabili cose vedute in Egitto, e come aveva in quel paese eretto un sepolcro magnifico a Canopo, suo ammiraglio, che era morto pel morso di serpenti (1). Poi navigò, quando gli parve tempo, a Micene; dove molte macchinazioni fece contro Oreste: se non che la moltitudine de' popoli gli fece resistenza, e dovette desistere: nel rimanente essendosi stabilito, che Oreste difendesse il suo fatto presso gli Ateniesi, ov' era il consiglio degli Areopagiti tenuto da tutta Grecia per tribunale severissimo. Innanzi a questi adunque Oreste perorò la sua causa, e venne assolto (2). Ma Erigone, che Clitennestra aveva avuta da Egisto, udendo l' assoluzione data al fratello, tratta da dolor sommo si appiccò (3); e Mnesteo, poichè vide Oreste liberato del delitto di par-

---

(1) Pare che questo *Canopo* desse il nome alla città di tal nome; *Strabone* lo dice anzi apertamente. Alcuni però suppongono, che questo nome sia più antico di *Menelao*; e che in lingua egiziana *Canoboum* volesse dire *terra d' oro*. Tutti i commentatori parlano di un *serpente*, che *Eustazio* ha detto chiamarsi *emmorroide*: e intanto il testo dice *serpenti*. Potrebbe congetturarsi, che considerata la situazione del luogo realmente l' ammiraglio di *Menelao* fosse stato vittima di un gruppo di rettili; caso, che non sarebbe raro nè presso gli storici, nè presso i poeti.

(2) *Euripide* suppone, che il popolo avesse condannato *Oreste* ad essere lapidato; e che egli si salvasse pei consigli di *Pilade*.

(3) Alcuni hanno scritto, che *Oreste* sposasse *Erigone*, e che ne avesse un figlio di nome *Pontilo*.

ricidio, e purgato secondo l'uso del paese con tutti que' riti, ch'erano soliti adoperarsi per rendere un tal fatto dimenticato (1), lo rimise in Micene; ed ivi gli fu conceduto il regno. Passato poi alcun tempo egli venne in Creta, chiamatovi da Idomeneo; nè guari andò, che vi giunse anche Menelao; ed essendosi Oreste aspramente querelato dello zio per le macchinazioni contro lui fatte, e per lo sconcettamento, in cui aveva tentato di metterlo presso il popolo, eccitando a suo danno discordie in varie maniere, Idomeneo si frappose, e li riconciliò insieme: onde ambedue partendo di là andarono a Sparta. Ivi Menelao, siccome era stato d'accordo, diede in moglie Ermione ad Oreste (2).

---

(1) A proposito di questa purgazione di *Oreste*, *Pausania* dice: *Una pietra che vedesi innanzi al tempio, e chiamasi pietra sacra, vuolsi essere quella, sulla quale nove uomini di Trezene espiarono Oreste dalla morte data a sua madre.* E poco dopo: *innanzi al tempio di Apollo v'è la così detta tenda d'Oreste; poichè prima che fosse purgato della morte data alla madre, nissuno de' Trezenii volle riceverlo in casa sua: ma lo misero in quel sito, ed ivi il purgavano, e gli davano a mangiare, finchè fosse espiato. Ed anche oggi i nipoti di quelli che lo espiarono, in certi giorni dell'anno cenano in quel sito. Non lungi da quella tenda furono sepolte le cose che servirono a purgarlo: e dicesi, che vi nascesse sopra un lauro, il quale ivi si vede tuttora. Dicesi ancora, che i Trezenii adoperassero molte altre purgazioni, e dell'acqua tolta dall'Ippocrene.*

(2) Intorno al matrimonio di *Oreste*, e di *Ermione* gli scrittori variano. *Igino* dice, che *Ermione* promessa a *Neottolemo*, subito dopo la presa di Troja fosse data in isposa ad *Oreste*; e che *Menelao* di poi gliela portasse via, e la desse a *Neottolemo*. Altri al contrario dicono, che promessa ad *Oreste* dal padre fosse data a *Neottolemo*, e poi ad esso da *Oreste* portata via.

Capitolo V.

Come Ulisse capitò in Creta, e raccontò ad Idomeneo i suoi errori; e come Idomeneo diede ad Ulisse due navi per andare ad Alcinoo.

Approdò circa quel tempo stesso in Creta Ulisse con due navi fenicie prese da lui a nolo; perciocchè le sue coi compagni, e co' soldati che aveva avuti sotto Troja, gli erano state tolte violentemente da Telamone, che gli era nemico per la morte del figlio; ed a stento coll' accortezza sua aveva potuto scampare egli medesimo dalle insidie di lui (1). E domandandogli Idomeneo per quali cagioni foss' egli venuto in tanta miseria, incominciò a narrargli i suoi errori; come approdato ad Ismaro, molta preda guerreggiando avesse ivi fatta, e portata seco; e capitato poi al paese de' Lotofagi (2), e per contraria fortuna di là balzato in Sicilia, molti pericoli avesse incontrati per parte de' fratelli Ciclopo, e Lestrigone (3), e de' loro figliuoli Antifate e Polifemo,

(1) Nè *Omero*, nè *Igino*, nè *Ausonio* parlano di questa violenza fatta ad *Ulisse* da *Telamone*.

(2) I *Lotofagi*, de' quali si parla qui, erano abitanti dell' isola *Meninge*, posta presso la Sirte minore; e *Strabone* dice, che anche a' suoi tempi mostravasi colà l' altare di *Ulisse*.

(3) Se si considera essere più natural cosa, che un uomo distinguasi per un certo singolar suo carattere, che una generazione intera, si vedrà più vicino alla verità storica, che siavi stato un *Ciclopo* ed un *Lestrigone*, che de' *Lestrigoni*, e de' *Ciclopi*. Ma questi erano più atti a colpire l' immaginazione, la quale si pasce volentieri del meraviglioso. *Tucidide* ha detto:

perdendovi la maggior parte de' suoi compagni. Indi per commiserazione di Polifemo, preso da questi in amicizia, aveva tentato di rapire Arene (1), figliuola del re, innamorata di Elpenore di lui compagno: del che accortosi il genitore della donzella, sopraggiuntolo gliel'aveva per forza tolta. Di là spinto alle isole Eolie era capitato da Circe, indi da Calipso; entrambe regine delle isole che abitavano, e donne che con vezzi e carezze loro proprie potentemente innamoravano i loro ospiti. Dalle quali liberatosi, era giunto a certi luoghi, in cui con alcuni sacrifizj, per mezzo delle anime de' morti potevansi conoscere i secreti delle cose future (2). Ed era quindi stato agli scogli delle Sirene, d'onde con astuzia era scampato; ed in fine trovato erasi tra Scilla

---

Dicesi, che in certa parte della Sicilia abitassero antichissimamente i Ciclopi, e i Lestrigoni, de' quali non posso dire nè la stirpe, nè donde venissero, o dove sieno andati. Se si dovesse dar mente agli Etimologisti, il nome di *Lestrigone* vorrebbe dire *uomo lione*, perchè secondo *Bochart Lœstrigon* è lo stesso che *Laistriecan*, che in lingua fenicia significa *lione mordente*; e da ciò trae poi il greco *leontino*: onde i *Leontini* di Sicilia furono *lestrigoni*. Il fatto è però, che *Omero* non mette *Lestrigoni* in Sicilia. Secondo *Plinio* le sedi de' *Lestrigoni* furono ne' contorni di Formia, verso Gaeta

(1) I commentatori non sanno onde *Ditti* abbia tolta la storia di questa *Arene*. *Tzetze* racconta, che *Ulisse* dopo avere acciecato *Polifemo* gli portò via una figliuola, che chiamavasi *Elpene*; ma che poi i *Lestrigoni* gliela tolsero, e la consegnarono al genitore. Il re, di cui *Arene* era figlia, chiamavasi *Polifate*.

(2) Quando si considera la nostra storia de' tempi di mezzo, e le leggende, che di essi ci sono restate, non fa più meraviglia, che *Ulisse* non abbia potuto o credere, o dare ad intendere ogni genere di stravaganza.

e Cariddi, ove è mar crudelissimo, che inghiottisce qualunque cosa gli si presenti; e perciò perduto vi aveva molte navi, e i compagni. Nel quale disastroso stato caduto nelle mani de' Fenicj, che corseggiano pe' mari, per somma loro misericordia aveva potuto restar salvo. Avendogli Idomeneo date due navi, conforme gli aveva chiesto, e regalatolo di molta preda, Ulisse passò ad Alcinoo, re de' Feaci.

Capitolo VI.

Come Ulisse intese de' Proci, che volevano sposare Penelope, ed andò ad ammazzarli; e come fu ben ricevuto da suoi, e fece sposo Telemaco, nel qual tempo Idomeneo morì.

Ivi Ulisse a cagione del suo celebre nome fu per molti giorni benignamente trattato; ed ivi seppe, come Penelope da trenta illustri personaggi di diversi luoghi era domandata in isposa. Erano questi da Zacinto, dalle Echinadi, da Leucade, da Itaca. Il perchè Ulisse con molte preghiere sollecitò il re (1) a voler navigare seco, ed ajutarlo a vendicare l'ingiuria, che facevaglisi.

(1) *Omero* dice, che i *Feacii* condussero *Ulisse* in *Itaca*, e che lo lasciarono ivi solo. *Penelope* fu lacedemone, e figliuola d'*Icario*. Questi veggendo, che molti aspiravano ad averla in isposa, la propose per premio a chi vincesse alla corsa; ed *Ulisse* vinse: onde poi fabbricò dentro *Sparta* tre templi a *Pallade* in riconoscenza dell'ajuto, che supponeva essergli stato dato da codesta Dea in tale cimento.

E poichè vennero sul luogo, occultato Ulisse da prima, ed informato Telemaco (1) di quanto preparavasi, entrarono in casa di nascosto, e trovati i Proci gravati dal soverchio vino, e dal pasto, li ammazzarono. Indi sparsasi per la città la nuova che Ulisse era giunto, i popolani lo ricevettero con ogni maniera di cortesia e di affetto, e lo informarono di quanto in casa sua era occorso. Su di che estimando egli seco stesso tutto, altri regalò, altri dannò (2), secondo che s' erano diportati. Di Penelope, e della pudicizia sua, preclara è la fama. Nè molto dopo a preghiera ed a conforti di Ulisse fu data in moglie a Telemaco Nausicaa, figliuola di Alcinoo. In quel tempo Idomeneo, nostro capitano, morì in Creta, lasciato per successor suo nel regno Merione; e tre anni dopo, che Ulisse fu ritornato a casa, morì Laerte. Nausicaa partorì a Telemaco un figlio, a cui Ulisse mise nome Ptoliporto (3).

---

(1) *Omero* dice, che quando *Ulisse* andò ad Itaca, *Telemaco* trovavasi presso *Menelao* a Sparta.

(2) Secondo *Omero*, *Ulisse* uccise dodici ancelle, e *Melanzio*.

(3) Altri hanno chiamato questo figliuolo *Perseptoli*; ma *Esiodo* lo dice nato di *Policasta*, e non di *Nausicaa*. Alcuni poi hanno detto, che *Perseptoli* nacque di *Ulisse* e di *Penelope*; e che *Telemaco* sposò *Circe*, o *Cassifone*, figliuola di *Circe*.

Capitolo VII.

Come Neottolemo seppe che Peleo, suo avolo, era stato discacciato del regno da Acasto; e come mandò ad esplorare le cose; e di ciò, che gli fu riferito.

Mentre succedevano queste cose in Itaca, Neottolemo ristaurò presso i Molossi le sue navi sconquassate dalle tempeste; e come ivi udì, che Peleo era stato discacciato del regno da Acasto, volendo portarsi a vendicare le ingiurie fatte all' avo suo, mandò prima in Tessaglia ad esplorare lo stato delle cose due suoi fidatissimi, e in que' luoghi sconosciuti; e questi furono Crisippo, ed Arato. Dove giunti appresero quanto si tentava e facevasi; ed Assaudro, amico di Peleo, gl' informò di tutte le trame di Acasto. Assaudro fuggendo le inique macchinazioni del tiranno erasi riparato presso Peleo; ed era tanto istrutto de' fatti della famiglia, che gli aveva potuto raccontare a Crisippo e ad Arato anche l'origine delle nozze di Peleo con Tetide, figliuola di Chirone (1). In quell' incontro molti re invitati in

---

(1) *Tetide*, o *Teti*, è personaggio famoso nella mitologia. *Apollodoro* racconta l'origine delle sue nozze in questa maniera. *Peleo* sposò *anche un' altra donna, e questa fu Teti figliuola di Nereo, che Giove, e Nettuno si contesero per farsela ognuno d' essi sua moglie. Ma avendo Teti predetto, che avrebbe partorito un figliuolo più prestante del padre, Giove abbandonò il pensiere di quelle nozze. Non manca poi chi scriva, che andando Giove per giu-*

casa di Chirone a banchetto avevano la nuova sposa festeggiata e commendata, celebrandola come una Dea; e chiamando Chirone Nereo, e Nereide lei. E siccome ognuno di que' re, ch' erano al convito, molto distinguevasi chi nel ballo, e chi nell' armonia de' versi, così fu dato loro il nome di Apollo, e di Libero, e le donne intervenute furono nominate Muse; onde a quel tempo quel convito fu chiamato il convito degli Dei.

CAPITOLO VIII.

Come Neottolemo udito il ragguaglio de' messi partì a mar tempestoso; e trovò Peleo: indi accostandosi ai figliuoli di Acasto con fraude, li ammazzò.

Inteso che ebbero i due messi quanto cercavano di sapere, ritornarono a Neottolemo, ed ordinatamente gli riferirono ogni cosa. Il quale, non ostante che il mare fosse contrario, e molti del paese il dissuadessero, pure allestì la sua squadra, e s' imbarcò. Soffrì però

---

cersi con lei, Prometeo gli disse, che chi fosse nato da lei avrebbe dominato in cielo. Ed altri v' ha ancora, che dice, come Teti fu da Giunone persuasa a schivar Giove; onde questi sdegnatone volle ch' essa fosse moglie di un mortale. Quindi per consiglio di Chirone Peleo si mise a studiare il modo di pigliarla e ritenerla: cosa non facile, perciò ch' essa usava mutarsi in cento forme diverse, prendendo l' aspetto ora di fiamma, ora d' acqua, ora di qualche animale. Peleo adunque si mise all' opera; ed avendola una volta potuto abbrancare, non la lasciò più se prima non ripigliasse la sua forma naturale: poi la condusse sul monte Pelio, ed ivi a lei si congiunse.

molto nella navigazione; così che gittato al lido delle Sepiadi, che tal nome esse hanno per gli aspri sassi, perdette quasi tutte le navi; e a grande stento scampò con quelli ch' erano nel legno da lui montato. Ivi egli trovò l' avo suo nascosto in una profonda e tenebrosa caverna, rifugio preso per salvarsi dalle insidie di Acasto. Peleo dalla punta di quelle rupi di tratto in tratto spiava, se gente giugnesse, che alcuna nuova gli recasse del nipote; e dopo che Neottolemo ebbe dal vecchio inteso lo stato della casa e delle fortune comuni, cominciò a pensare al modo di assaltare i nemici. Seppe per avventura, che Menalippo e Plistene, figliuoli di Acasto, erano venuti in que' luoghi a cacciare: ond' è, che cambiato vestimento, e fingendosi locrese, presentossi a que' due giovani, e recò loro la desiderata nuova della propria morte. Quindi unitosi ad essi nella caccia, ove vide separato dagli altri Menalippo, datogli di repente addosso, e così poco dopo al fratello, gli venne fatto di ammazzarli entrambi. In traccia de' quali venendo un servo di nome Ciniro, uomo ad essi fidatissimo, questi cadde nelle mani del giovine; e preso, mentre avvisava non essere lungi Acasto, fu da lui ucciso.

CAPITOLO IX.

Come Neottolemo con altra fraude condusse Acasto ov' era Teti; e come dopo esserglisi rimproverate le iniquità commesse gli fu salvata la vita, ed egli restituì il regno; e Neottolemo fu riconosciuto da tutti.

Egli intanto preso abito frigio, e fingendo d' essere Mestore figliuolo di Priamo, che prigioniero di Pirro era capitato navigando a que' luoghi, andò incontro ad Acasto, e gli disse chi egli era; e di più, che Neottolemo stanco del navigare giacevasi dormendo in una spelonca, che gl' indicò. Il che udito, Acasto che era ansioso di toglier del mondo una persona tanto nemica, corse alla spelonca, dove sulla soglia stessa da Tetide, che a que' luoghi era capitata cercando di Peleo, istrutta già del fatto, fu obbligato a dare addietro. Indi rinfacciategli tutte le iniquità commesse contro la casa di Achille, ed ogni disonesta opera sua, ad intercessione di lei fu liberato dalla morte che il giovine gli preparava, dicendo essa al nipote, che non volesse vendicare con altro sangue le cose avvenute. Laonde vedutosi Acasto contro ogni speranza salvo, spontaneamente e subito consegnò a Neottolemo tutte le cose del regno. Quindi il giovine in compagnia dell' avo, di Tetide, e degli altri, ch' erano venuti seco, investito della reale autorità, andò alla sede sua, dove da tutto il popolo, e da vicini, ch' erano soggetti al suo dominio, fu benignamente e con gran

festa ricevuto; e in breve tempo si confermò nell' amore di tutti.

Capitolo X.

Come Ditti dà ragione delle cose raccontate intorno ai fatti di Neottolemo e di Acasto; e parimente di quelle che riguardano la sorella di Memnone.

Io feci memoria di tutte queste cose avendole udite da Neottolemo stesso, chiamato presso di lui in occasione, che condusse sposa Ermione, figliuola di Menelao. Seppi pure da esso lui quanto concerne le reliquie di Memnone, e come le sue ossa furono consegnate in Rodi (1) a coloro, i quali nell' andare a Troja con Fala, ammiraglio di Memnone, dopo che Fala fu ucciso, e tutto il convoglio fu derubato, s' erano ivi fermati; e come ancora Imera, sorella di Memnone, che alcuni chiamavano Emera, nome della madre (2),

---

(1) Il testo dice *Pafo*: questo sembra un errore introdottosi dai copisti, poichè si disse già, che i soldati condotti da *Fala* s' erano stabiliti in *Rodi.*

(2) Madama *Dacier* dichiara non saper dire d' onde *Ditti* abbia tolta la storia di questa sorella di *Memnone*; e merita attenzione il modo, con cui essa spiega il nome dato a questa sorella. *Memnone*, dic' essa, fu figliuolo dell' *Aurora*: dietro l' *Aurora* viene il giorno; e i Greci chiamano il giorno *Emera.* Così l' *Aurora* ebbe una figliuola, e *Memnone* una sorella. Madama *Dacier* si è dimenticata di spiegare come l' *Aurora* abbia avuto un figliuolo, che fu *Memnone*. Bensì osserva, che *Ditti* dopo avere da principio detto, che *Memnone* era figliuolo di *Aurora*, qui lo dice figliuolo di *E-*

andata colà in traccia del cadavere del fratello, trovatene le reliquie, ed inteso il rubamento di quanto era del morto, desiderando di ricuperare le une cose e le altre, per interposizione de' Fenicj, che moltissimi di essi erano stati in quell' esercito, aveva potuto scegliere tra l' avere le cose rubate, e le reliquie del fratello. Essa preferita la ragione del sangue si accontentò di queste ultime, e coll' urna andò in Fenicia; d' onde poi passata a Pallioca (1), paese di lui, diede sepoltura alle medesime; nè più essa si vide. Su di che tre opinioni corsero: cioè, o che dopo il tramonto del sole insieme colla madre Emera scomparisse dal cospetto degli uomini; o che punta sopra ogni misura dal dolore, che cagionato le aveva la morte del fratello, precipitasse in deserto luogo da qualche rupe; o che fosse a tradimento ammazzata da que' del paese per appropriarsi essi le robe che aveva seco. Queste sono le cose che intorno a Memnone e a sua sorella io intesi da Neottolemo.

---

mera. Essa non ha potuto figurarsi, che *Memnone* fosse nato veramente da una donna, come tutti gli altri uomini, la quale poteva aver nome *Aurora* ed *Emera*: piuttosto che da un essere mitologico.

(1) Nissun antico Geografo ha parlato di *Paliochi*, o *Palioca*. Forse i copisti hanno alterato questo nome. *Giuseppe Flavio* suppone il sepolcro di *Memnone* in Galilea sopra il fiume *Beleam* presso Tolemmaide *Strabone* lo mette sul fiume *Badam* presso *Palto*, città della Siria. Altri in Ellesponto, altri in Etiopia. Nissuno dee meravigliarsi di queste inesattezze, quando consideri, che in tre mille anni si sono cambiate lingue, dominazioni, e generazioni.

Capitolo XI.

Come Ditti andò all' oracolo per aver rimedio contro le locuste che desolavano Creta; e della risposta che n' ebbe; e come essa si verificò.

Un anno appresso partii di Creta per pubblica commissione, e con due altri andai all' oracolo di Apollo per domandare rimedio ad una sopraggiunta calamità. E la calamità fu, che all' improvviso, senza che se ne intendesse la cagione, tanta moltitudine di locuste venne a piombare sull' isola, che fu distrutto ogni frutto della campagna. Ed alle nostre caldissime preci, congiunte a sacrifizj, s' ebbe per risposta, che coll' ajuto divino quegli animali sarebbero morti, e l' isola in breve ridonderebbe d' ogni raccolta di cose. Indi desiderando di navigare, ne fummo dissuasi da quelli di Delfo, dicendoci, che il tempo non era opportuno, e che altrimenti ce ne sarebbe venuta ruina. Ma Licofrone ed Isseo, che meco erano venuti a consultare l' oracolo, ebbero a sprezzo il consiglio; e montati in nave a mezzo viaggio incirca morirono percossi da fulmine. Intanto, siccome era stato predetto dal Dio, per quel medesimo colpo di fulmine la violenza del male fu sedata ed affogata nel mare. Tutto il paese poi fu pieno di biade e di ogni altro prodotto.

Capitolo XII.

Come andato Neottolemo a Delfo, Ermione, sua moglie, volle vendicarsi di Andromaca, che godeva il favore del marito; e chiamato a lei Menelao gli propose di ammazzare il figlio di Andromaca, la quale scampò il pericolo coll' ajuto del popolo.

Circa quel tempo medesimo Neottolemo, confermato avendo già il matrimonio suo con Ermione, andò a Delfo per ringraziare il Dio, perchè conceduto avesse la vendetta della morte di suo padre contro Alessandro (1). Egli partendo aveva lasciata in casa Andromaca col figliuol suo Laodamante, il solo che restava del sangue di Ettore. Ma Ermione dopo la partenza del marito, covando già in petto altissimo dolore per la grazia che godeva la schiava presso Neottolemo, nè a ciò potendosi in alcun modo acconciare, mandò a pregar suo padre Menelao, onde venisse a lei; al quale, tosto che egli fu giunto, aprì l'animo suo querelandosi della ingiuria che le veniva fatta dal marito col preporle nell' amore quella schiava; e volle indurlo ad

(1) Altri, e sono gli *Scoliasti* di *Pindaro*, di *Euripide*, e di *Omero*, supposero, che *Neottolemo* andasse a Delfo per consultare l' oracolo sopra la sterilità di *Ermione*. *Euripide* dice, che andò a Delfo per placare Apollo, contro cui avea fatte querele per la morte del padre. *Strabone* riguarda come più probabile l' opinione di quelli, i quali dissero, che *Neottolemo* era andato a Delfo per saccheggiare il tempio.

ammazzare il figlio di Ettore (1). Ma Andromaca penetrato tal disegno di Ermione, potè sottrarsi da tanto pericolo, liberatane coll' ajuto de' popolani, i quali mossi a pietà per le disgrazie di lei, coprirono di contumelie Menelao, e a stento si ritennero dal mettergli le mani addosso.

Capitolo XIII.

Come Oreste incoraggiò Menelao all' impresa contro Neottolemo; e Menelao vedendo le insidie di Oreste tornò a Sparta: e come Neottolemo fu trovato morto; ed Oreste sposò Ermione; e Teti e Peleo salvarono la prole che Andromaca era per dare a Neottolemo.

Capitato colà in quel tempo Oreste, ed informato della cosa, fece animo a Menelao a proseguire nell' ideato disegno, dolente, che Neottolemo gli avesse tolto il tratto nello sposare Ermione; ed incominciò a pensare di tendere insidie al medesimo quando fosse ritornato. Adunque per prima cosa mandò alcuni suoi fidati a Delfo perchè gli sapessero dire quando egli fosse per giungere. Menelao volendo esser fuori di quella briga, ritornò a Sparta; e intanto i messi spediti a Delfo vennero riferendo, che Neottolemo non era colà: il che obbligò Oreste ad andare egli in persona a cercarlo. Oreste ritornò

(1) Stando ad *Euripide*, questo figliuolo sarebbe stato, non di *Ettore*, ma di *Neottolemo*, e di nome *Molosso*.

il giorno stesso, in cui era partito; e secondo che ne corse voce, spedito l' affare, che si era proposto. Pochi giorni poi dopo si sparse la nuova che Neottolemo era morto; e dissero tutti, e si diffuse pel popolo, essere morto vittima delle insidie di Oreste (1). E come la cosa fu assicurata, Oreste si prese per moglie Ermione, che prima gli era stata promessa; e se ne andò a Micene. Peleo intanto, e Tetide, intesa la morte del nipote, andati a riconoscere il fatto, seppero essere esso stato sepolto in Delfo (2); ed ivi gli fecero, com'è di costume, i funerali; e seppero essere esso morto in quel luogo, in cui Oreste non era stato veduto. Ma il popolo non diede credenza a tal fatto: tanta era la preconcetta opinione di tutti riguardo alle insidie di quell' ammazzatore di sua madre! Del resto tosto che Tetide vide, che Ermione si era congiunta con Oreste, mandò Andromaca già incinta di Neottolemo a partorire tra i Molossi nella casa, che Neottolemo aveva colà; così provvedendo, che nè Oreste, nè sua moglie avessero modo di ammazzare la prole (3).

---

(1) *Euripide* suppone, che *Neottolemo* fosse ucciso da *Oreste* entro lo stesso tempio di Delfo.

(2) Tutti hanno detto, che *Neottolemo* fu sepolto in Delfo. *Igino* solo disse, che le sue ossa erano state sparse per Ambracia: al che piacque ad *Ovidio* di alludere.

(3) Gli antichi diedero ad *Andromaca* tre figliuoli avuti da *Pirro*, cioè *Pirro*, *Molosso*, ed *Eacide*; o come altri dicono, *Pergamo*, *Molosso*, e *Pielo*, o *Pieli*. *Euripide* però glie ne dà uno solo, *Molosso*.

Capitolo XIV.

Come Ulisse fece brutti sogni, e chiamò gl' indovini, i quali gli dissero, che suo figlio lo avrebbe ammazzato. E come Telemaco fu mandato in Cefalonia, ed Ulisse andò a ritirarsi molto dentro il paese.

Circa il medesimo tempo Ulisse atterrito dai frequenti pronostici e sogni sinistri che il tormentavano, da ogni parte chiamò a sè chi sapesse interpretarli; ed a codesti indovini si mise a riferire come fra le altre cose soventi volte gli era paruto di vedere un simulacro di volto tra l' umano e il divino, stupendamente bello (1), venirgli in un subito innanzi da uno stesso luogo; il quale, avendo egli sommo desiderio di abbracciarlo, e porgendogli le braccia, gli aveva risposto con voce umana, essere sacrilego tale abbracciamento, perciocchè erano entrambi dello stesso sangue, e della origine stessa; e che uno dei due morir doveva per opera dell' altro. E pensando egli sempre più vivamente, e desiderando di sapere la cagione di tal cosa, eragli paruto, che dal mare fosse venuto fuori un non so che, il quale al comando di quel simulacro erasi lanciato contro lui, e li aveva separati entrambi (2). Tutti

(1) Questo simulacro di volto tra l' umano e il divino rappresentava *Telegono*, nato da uom mortale, *Ulisse*, e da una Dea, *Circe*.

(2) In *Omero Tiresia*, indovino famoso, aveva detto ad *Ulisse*, che

coloro, ch'erano stati chiamati a consulta, dissero concordemente, che la cosa era mortale; e lo avvisarono, che si guardasse dalle insidie del figlio. Laonde fatto per ciò Telemaco sospetto a suo padre, venne relegato nelle campagne di Cefalonia, e vi furono aggiunti fidatissimi custodi; ed Ulisse medesimo per evitare il pronostico di sì cattivi sogni andò a rimpiattarsi in luoghi solinghi ed assai rimoti.

CAPITOLO XV.

Come Telegono andò a cercare suo padre Ulisse; e pervenuto in Itaca, volendo vederlo le guardie glielo impedirono, ond' egli ne uccise alcune; e come accorso Ulisse fu, non conosciuto, ferito a morte dal figliuolo.

Ma sorse intanto Telegono, che avuto da Ulisse Circe aveva educato nell'isola Eea; e venuto giovinetto si mosse a cercare suo padre. Andò egli in Itaca, portando in mano una specie d'asta, la cui cima era armata di un osso di tortore marina, insegna dell'isola, nella quale egli era stato generato (1); ed informatosi

la morte verrebbe a lui dal mare. Ed altri poeti hanno ripetuto il presagio dell'osso, o spina di pesce, con cui sarebbe stato ferito. *Omero* però suppone, che *Ulisse* fosse morto di vecchiezza; e perciò *Luciano* fa dire alla Podagra, ch'essa è quella, e non la spina di tortore, che ammazzò *Ulisse.*

(1) *Eustazio* dice, che l'asta, o dardo, che fosse, di *Telegono*, gli era stata fabbricata da *Vulcano*: che la sua punta era d'osso di tortore marina, e l'altra parte era d'oro e di diamante.

ove Ulisse fosse, si portò colà. Ma i custodi della campagna gli vietarono d'inoltrarsi; su di che con grande forza insistendo egli, e vedendosi sempre più respinto, incominciò a gridare contro l'indegnità usatagli d'impedirgli che potesse abbracciare il genitore. Per lo che assai più fu creduto, che fosse Telemaco, e che venisse per attentare alla vita del re: onde con più veemenza gli si resistette; niuno sapendo, che Ulisse avesse un altro figliuolo. Il giovine intanto vedendo che sempre più vivamente venivagli fatta forza per respingerlo lontano, tratto da aspro dolore uccise molti custodi, e molti ne ferì. Le quali cose tutte avendo Ulisse intese, pensando che quel giovine fosse uno sgherro mandato da Telemaco, uscito fuori, scagliò contro Telegono una lancia, ch'egli era solito portare per ogni caso in propria difesa; il cui colpo avendo il giovine per certa combinazione schivato, questi vibrò contro il genitore l'asta, che portava, e ne vide ampio l'effetto. Ulisse caduto a terra per quel colpo, seco stesso si rallegrò della sua fortuna, e si chiamò avventurato, poichè moriva per mano di uomo estraneo; ed il carissimo suo Telemaco era puro da parricidio. Poi raccogliendo il fiato che gli restava domandò al giovine chi egli fosse, e dove nato, e come avesse avuto ardimento di uccidere Ulisse figliuolo di Laerte, uomo inclito in pace e in guerra. Allora Telegono riconosciuto il genitore, con ambe le mani laccrandosi capegli e faccia, in alto pianto miserabilmente proruppe, da orrenda angoscia colto per la morte data al padre. E detto ad Ulisse, siccome ne lo aveva ricercato, il nome

suo e quello della madre, ed accennata l'isola, nella quale era nato, e mostrata l'insegna dell'asta, ricordando quegli la forza de' sogni avuti, e la predizione degl'indovini, ferito da chi punto non s'aspettava, il terzo giorno dopo che questo fatto era accaduto, mancò di vita, in età invero provetta, ma non senza gagliardia di forze (1).

---

(1) *Igino* racconta il fatto come siegue: *Telegono*, figliuolo di *Ulisse* e di *Circe*, dalla madre mandato a cercare il padre, fu da una burrasca portato in Itaca, ed ivi forzato dalla fame si mise a dare il sacco al paese. Accorsero *Ulisse* e *Telemaco*; e vennero alle mani con lui, che non conoscevano, e da cui non erano conosciuti. In quella mischia *Ulisse* fu ucciso da *Telegono*. *Oppiano* scrive, che *Telegono* uccise *Ulisse* mentre questi voleva impedirgli di portar via gli armenti che aveva presi.

FINE DELLA GUERRA TROJANA
SCRITTA DA DITTI CRETESE.

DELLA

RUINA DI TROJA

STORIA

DI DARETE FRIGIO.

DELLA

RUINA DI TROJA

STORIA

DI DARETE FRIGIO.

CAPITOLO PRIMO.

Come il re Pelia temendo di Giasone suo nipote, gli propose d'andare a Colco per acquistare il vello d'oro, che era colà; e come fece costruire una nave per quella spedizione.

PELIA re nel Peloponneso ebbe a fratello Esone (1); e questi ebbe Giasone a figlio, giovine pieno di virtù, il quale tutti quelli ch'erano in paese trattava liberal-

---

(1) *Pelia* aveva tolto il regno ad *Esone*, suo fratello uterino, poichè *Nettunno* che avea amata *Tiro*, figliuola di *Salmoneo*, ebbe da essa *Neleo*; e *Pelia*. *Tiro* poi passata sposa di *Creteo* partorì a lui *Esone*, *Ferete*, e *Amitaone*. *Giasone* era figliuolo di *Esone* e di *Alcimeda*, figliuola di *Autolico*, o come altri dicono, di *Filaco*. Altri chiamano la madre di *Giasone* col nome di *Polimedene*, o *Polimelene*, o *Polifemene*, facendola però figliuola sempre di

mente, e da tutti poi era in ricambio amato assai. Il che il re Pelia considerando, e vedendo il nipote cotanto caro a tutti, incominciò a temere (1) che non s' intraprendesse qualche maneggio contro di sè per cacciarlo del regno. Laonde chiamato il giovine, gli disse, come in Colco (2) era una pelle di montone, la cui lana era d' oro; che degna opera del valore di lui sarebbe l' andare a prenderla; e che egli lo

---

Autolico. Altri poi la fanno figliuola di *Stafilo*, e la chiamano *Reo*, altri di *Eolo*, o di *Scarfero*, e la nominano *Arne*; altri infine la dicono *Teognita*, figliuola di *Laodico*; ed altri *Amfinome*, senza dire il nome del padre.

(1) *Apollodoro*, *Tzetze*, lo *Scoliaste* di *Pindaro*, ed altri raccontano che *Pelia* fu dall' oracolo avvertito, che si guardasse da uno che avesse una scarpa sola. Mentre non intendeva il significato di questa cosa, gli avvenne, che sacrificando a *Nettunno* sul lido del mare, chiamò con altri anche *Giasone*, il quale trovandosi in villa, e andando in fretta alla chiamata del re, nel passare un fiume, vi lasciò dentro una scarpa. Vedutolo dunque *Pelia* in quella forma si ricordò dell' oracolo, e si accostò a *Giasone*, e domandollo cosa farebbe egli ad uno, da cui l'oracolo gli avesse detto, che dovesse essere ucciso; e *Giasone* rispose, che gli avrebbe ordinato di portargli il vello d' oro. Il che udito *Pelia* fece a lui questo comando

(2) Dicevasi che quella pelle stava appesa ad una quercia nel bosco di *Marte*, e che un dragone vegliava alla sua custodia. Quella pelle era del montone che portato aveva *Frisso* per l'*Ellesponto*. Essa aveva la lana d' oro, e secondo altri di porpora. V' è stato chi disse, che quella pelle non era che un libro contenente la ricetta per fare la pietra filosofale. Altri hanno detto, che il vello d' oro di Colco non significa altro che l' oro, di cui abbondavano i fiumi di quel paese, e che gli abitanti raccoglievano separandolo dall' arena con qualche setaccio fatto di lana, ed anche con soli fiocchi di lana ecc.

avrebbe provveduto di quanto per tale spedizione fosse stato necessario. Giasone udito ciò, siccome egli era di animo coraggioso, e desiderava conoscere que' lontani luoghi, intendendo eziandio, che si sarebbe fatto un gran nome, se da Colco portato avesse via quella pelle d'oro, rispose immantinente a Pelia, che sarebbe ito, quando forze, e compagni avesse, opportuni al caso. Allora il re Pelia ordinò che si chiamasse l'architetto Argo (1), ed a costui commise la costruzione di una bellissima nave, conforme Giasone volesse. Per tutta Grecia intanto andò ben presto la nuova, che fabbricavasi una nave, con cui Giasone proponevasi di andare a Colco per prendere quella pelle d'oro: onde amici ed ospiti si presentarono a lui, proferendosi pronti a fargli compagnia. Giasone li ringraziò delle buone loro disposizioni, e li pregò a star pronti pel momento della partenza; e quando questo giunse egli scrisse a tutti costoro; ed essi puntualmente vennero alla nave, a cui era stato posto il nome di Argo. Il re Pelia fece mettere in essa tutte le provvigioni necessarie; e a Giasone, e a quanti stavano per andare con esso lui, fece corag-

---

(1) Quantunque comunemente siasi sempre detto, che questa nave ebbe nome *Argo* dall' architetto, che la fabbricò, *Bochart*, grande etimologista, come è noto, scrisse, che chiamavasi *arcu*, od *arco* in lingua fenicia, perchè così appunto chiamavansi le *navi lunghe*, la prima delle quali presso i Greci fu appunto questa, giacchè quelle che fino allora s' erano usate, avevano forma rotonda. Essi poi avevano mutata la c in g. Perciò *Plinio* scrisse, che *Filostefano* aveva detto, che *Giasone* fu il primo a navigare con una nave lunga. Secondo *Apollodoro* essa era di cinquanta remi.

gio, onde valorosamente compissero l' alto loro divisamento: chè tale impresa avrebbe renduta celebre la Grecia, e non meno loro stessi. Indicare quelli, che partirono con Giasone, non è del nostro proposto; ma chi vuol conoscerli legga gli *Argonauti* (1).

CAPITOLO II.

Come Giasone, e i suoi compagni approdarono vicino a Troja; e il re Laomedonte mandò loro dicendo, che si partissero tosto, minacciandoli di cacciarli colla forza.

Giasone toccato ch' ebbe la Frigia andò ad ancorarsi al porto del Simoenta, e tutti presero terra. Ma intanto fu recata la nuova a Laomedonte, re de' Trojani, che una meravigliosa nave era entrata nel Simoenta, e che portava molti giovani dalla Grecia. Il che altamente lo turbò, considerando il comune pericolo, se i Greci si avvezzassero a praticare con navi i suoi lidi. Perciò

(1) Si pretende di convincere di falsario l' autore qualunque sia di questa storia, perchè qui suppone al suo tempo un poema sugli *Argonauti*. Ma la ragione di Madama *Dacier* si è, che l' *Argonautica* di *Orfeo* è un' opera finta, come tutte quelle, alle quali si dà un' epoca antecedente alla guerra di Troja. Quando si considera, che la poesia nacque colla società; che tutte le più barbare nazioni ebbero sempre *canti*, *inni*, e tali cose sopra i più importanti avvenimenti; e che i Greci per natura furono più al caso di averne, che molti altri popoli; non si potrà certamente prendere per perentorio il discorso di codesta valente donna, e tanti altri di simile specie.

spedì gente a dire a' Greci, che immediatemente partissero delle sue terre; e che sapessero bene, che quando non avessero ubbidito, egli li avrebbe cacciati colla forza delle armi.

Capitolo III.

Come dopo l' acquisto del vello d' oro Ercole volle vendicare l' affronto agli Argonauti fatto da Laomedonte; e unito a molti Principi greci prese Troja, uccise il re, e diede la figlia di lui, Esione, a Telamone.

A Giasone, ed a quelli ch' erano con lui, dispiacque fortemente la crudeltà di Laomedonte, e si dolsero d' essere in tal maniera trattati da lui, al quale non aveano fatta alcuna ingiuria. Temettero eziandio d' essere oppressi da una moltitudine di Barbari, caso mai che contro l' intimazione loro fatta si ostinassero a restare; e siccome non erano preparati a prendersi sulle braccia una guerra, s' imbarcarono abbandonando il paese. Andati poi a Colco, portarono via di là la famosa pelle, e ritornaronsi a casa. Ma Ercole mal soffrì d' essere stato villanamente trattato dal re Laomedonte, e che così fossero stati trattati quelli che insieme erano andati a Colco con Giasone. Quindi andò a Sparta a trovare Castore e Polluce; e con essi trattò, onde seco lui vendicassero le ingiurie ricevute, e Laomedonte non restasse impunito d' aver loro negato il porto e la terra. Nel tempo stesso dichiarò loro, che nella impresa avreb-

bero compagni molti, se volessero assumerla. Castore e Polluce promisero di fare tutto ciò, che Ercole volesse. Di là egli passò a Salamina, e fu a tentar Telamone, onde volesse andare a Troja per la stessa ragione; e Telamone promise d' essere pronto a fare tutto ciò che Ercole volesse. Indi andò a Ptia a trovar Peleo, e a proporgli che andasse seco a Troja; e Peleo promise d' andarvi. Poi andò a Pilo a trovar Nestore, il quale gli domandò la cagione della sua gita; ed Ercole gli rispose, aver egli una spina nel cuore finchè non potesse condurre un esercito in Frigia. Nestore lodò Ercole, e gli promise l' opera sua. Quando Ercole fu sicuro della volontà di tutti, mise in ordine dodici navi (1), e fece buona scelta di soldati; e venuto il tempo opportuno scrisse a quelli, che aveva invitato alla spedizione, onde venissero colla loro gente. E vennero poi, ed andarono in Frigia; e di nottetempo s' accostarono al Sigeo, dove Ercole, Telamone e Peleo fecero sbarcare l' esercito per andar verso Troja, lasciando di presidio alle navi Castore, Polluce, e Nestore (2). Laomedonte avvisato di ciò corse al mare con buon numero di cavalleria, ed incominciò la battaglia; ma Ercole in quel mezzo era andato a Troja, ed aveva già incominciato a combattere quelli, che sprovvisti di difesa erano nella città. Il che riferito a Laomedonte, subito egli ritornò a quella volta, ed incontratosi per

(1) Alcuni hanno dato ad *Ercole* per questa spedizione diciotto navi. *Omero*, *Apollodoro*, e *Licofrone* glie ne danno soltanto *sei*.

(2) *Apollodoro* ha scritto, che alla guardia delle navi fu lasciato *Dicle*.

istrada coi Greci, fu da Ercole ucciso. Telamone fu il primo ad entrare in Ilio; ed a cagione del valore addimostrato Ercole gli fece dono di Esione, figliuola di Laomedonte (1). Gli altri figliuoli di questo re, i quali erano con esso lui, restarono morti. Ma Priamo allora trovavasi in Frigia (2), ove Laomedonte, suo padre, gli aveva dato il comando dell' esercito. Ercole, e tutti quelli, ch' erano secolui fecero gran bottino, e lo portarono alle loro navi. Indi s' andarono a casa; e Telamone condusse seco Esione.

Capitolo IV.

Come Priamo saputo il fatto venne a Troja, e la fortificò, e poi mandò Antenore a' Greci domandando, che gli si restituisse la sorella Esione.

Quando a Priamo fu riferita la morte del padre,

---

(1) *Apollodoro*, racconta in diversa maniera il fatto. Dice, che anzi *Ercole* andò in furia contro *Telamone* per aver voluto prima di lui entrare nella città, e che gli corse contro per ammazzarlo; ma che *Telamone* sveltissimo incominciò a raccogliere pietre; ed avendogli *Ercole* domandato cosa intendesse farne, gli rispose volere con esse erigere un altare ad *Ercole Callinico*, cioè *bel vincitore*. Se ciò si suppone, corre ancora, che gli desse *Esione in premio della sua virtù*, come *Apollodoro* dice. Ed era stata virtù certamente il dare l' accennata risposta.

(2) Altri Autori hanno detto che *Priamo* cadde prigioniero in Troja di *Ercole*; e che essendo ancora fanciullo egli lo donò ad *Esione*, ed essa il rimandò a Troja. Però è da notarsi, che anche *Omero* lo suppone stato in *Frigia*, ed avere al Sangario come ausiliare di alcuni popoli del paese guerreggiato colle Amazoni.

il saccheggiamento de' cittadini, il bottino portato via, il dono fatto di Esione, egli gravemente soffrì, che in sì contumelioso modo fosse stata trattata la Frigia dai Greci. Adunque andò ad Ilio con Ecuba sua moglie, e co' figliuoli, Ettore, Alessandro, Deifobo, Eleno, Troilo, Andromaca, Cassandra e Polissena; ed aveva altri figliuoli ancora di concubine; ma nissuno d' essi era tenuto di regia stirpe fuori che i nati da mogli legittime (1). Giunto che Priamo fu in Ilio, senza perder tempo vi fabbricò mura più ampie, e fortificò la città quanto mai dir si possa, mettendovi a guardia un numeroso esercito, onde non fosse più per sorpresa attaccata e vinta, com' era accaduto sotto suo padre. Egli edificò anche la reggia, e in essa consacrò un altare a Giove Statore (2). Poi mandò Ettore in Peonia a reclutar gente; e fece ancora alla città molte porte ben fortificate, i nomi delle quali furono l' Antenorea, la Dardania, l' Ilia, la Scea, la Timbrea, e la Trojana. E dopo che in tal modo Ilio fu ben munita, aspettò

(1) Non sussistendo, che al tempo della spedizione di *Ercole Priamo* fosse in Troja, e fanciullo, come dice *Apollodoro*, non v' è assurdità in credere, siccome ha preteso Mad. *Dacier*, che comandando in Frigia per commissione di suo padre, avesse colà moglie e figli, prendendo la cosa in generale. È però assurdo il credere, che avesse allora tutti i figliuoli, che qui si nominano; perchè al tempo della spedizione ultima non sarebbero stati giovani, come *Darete* stesso li dice. È molto probabile, che chi ha tradotto *Darete* lo abbia guastato; od abbia inserito nel testo una nota marginale.

(2) Un altra prova di ciò, che nell' antecedente *Nota* si è detto, è l' epiteto di *Statore* dato qui a *Giove*: epiteto facilmente aggiunto per inavvertenza dal traduttore latino.

un certo tempo; e poi parendogli di essere in istato di vendicare gli affronti fatti al padre, chiamò Antenore, e gli significò volerlo mandare come legato suo in Grecia, ove doveva dire, che quantunque gravissima ingiuria avess' egli ricevuta da quelli ch' erano venuti coll' esercito a Troja, e per la morte di suo padre Laomedonte, e per la sorella condotta via, pure avrebbe dimenticato tutto, purchè gli si restituisse Esione.

CAPITOLO V.

Come Antenore andato per la commissione di Priamo, fu mal ricevuto dai Principi greci, e ritornò a Troja consigliando la guerra.

Antenore, secondo che Priamo gli comandò, imbarcossi, e si portò in Magnesia da Peleo. Il quale avendogli dato ospizio tre giorni, al quarto gli domandò il motivo della sua venuta; ed Antenore disse la commissione datagli da Priamo, e quel re chiedere a' Greci, che restituissero Esione. Peleo udendo ciò, ne fu gravemente punto, ritenendo come fatta a lui tale intimazione; ed immantinente ordinò ad Antenore che partisse del suo paese (1). Antenore non tardò un momento a partire; e montato in nave andò a Salamina da Te-

(1) L' uso degli antichi di dare agli ospiti riposo e buon trattamento per alquanti giorni, prima di domandar loro alcuna cosa, è noto per mille esempi, che se n' hanno. *Peleo* poi si riguardò come offeso personalmente della domanda di *Priamo*, perchè era fratello di *Telamone*, a cui *Ercole* avea data *Esione*.

lamone; e cominciò a pregarlo, che volesse restituire Esione a Priamo, dicendo non essere cosa giusta il ritenere in servitù sì a lungo una donzella di regia stirpe (1). Ma Telamone rispose ad Antenore, niuna offesa avere egli fatta a Priamo; e che non era per dare a nissuno ciò che a lui era stato donato a contemplazione del valor suo: quindi ingiunse ad Antenore, che tosto abbandonasse l' isola. Antenore montò in nave di bel nuovo, e andò in Acaja, portandosi da Castore e Polluce, ai quali ancora domandò, che dessero soddisfazione a Priamo, e gli restituissero Esione. Ma Castore e Polluce negarono essersi fatta ingiuria alcuna a Priamo; bensì Laomedonte essere stato il primo ad offendere loro; ed intimarono ad Antenore di sgombrar subito. Di là egli voltossi a Pilo, dov' era Nestore; e a Nestore pure fece l' imbasciata. Il quale udito tutto si mise a rimproverarlo perchè avesse ardimento di venire a dir tali cose in Grecia, quando i Greci erano stati i primi ad essere offesi dai Frigi. Antenore veduto di non avere impetrato nulla, ed anzi trattarsi Priamo villanamente, montò in nave, e ritornò a casa, esponendo a Priamo le risposte che da ciascheduno partitamente aveva ricevute, e come era stato trattato. Indi eccitò il re a far la guerra a' Greci.

(1) Questo passo meriterebbe d' essere fatto chiaro, riguardando un articolo importantissimo di antiche costumanze. Non bastava dunque, che la figliuola di un re caduta in altrui mano per qualunque ragione piacesse, perchè fosse trattata come moglie; ed anche dando figli restava serva come qualunque più oscura donna! E la libertà apprezzavasi in lei sopra ogni cosa, a modo che non faceva ostacolo ogni convivenza avuta con chi non le era marito!!

CAPITOLO VI.

Come Priamo propose di far guerra a' Greci per vendicarsi delle ingiurie fatte al padre e a lui medesimo; e della risposta, che gli diede Ettore, suo figliuolo maggiore.

Priamo immantinente fece chiamare i suoi figliuoli, e tutti i suoi amici, Antenore, Anchise, Enea, Ugalegone, Bucolione, Panto, Lampo (1), e tutti i bastardi avuti dalle concubine. E come tutta questa gente fu raccolta innanzi a lui, disse loro, ch' egli aveva mandato Antenore legato suo a' Greci, onde gli dessero soddisfazione della morte del padre, e gli restituissero Esione: che in ricambio i Greci avevano ignominiosamente trattato lui e il legato suo; e perciò Antenore non aveva potuto ottener nulla. Ma poichè non avevano fatto alcun capitale di ciò, che aveva loro mandato ad esporre, parevagli di dovere inviare un esercito in Grecia, il quale ripetesse da loro altrettanto bottino, affinchè i Greci non avessero da ridersi de' Barbari (2).

---

(1) *Antenore*, *Anchise*, *Enea* sono nomi notissimi. Di *Ugalegone* fanno menzione *Omero* e *Virgilio*; ma non dicono chi fosse, nè di che stirpe, *Bucolione* fu fratello di *Priamo*. Non restò dunque morto nella presa di Troja fatta da *Ercole*. *Panto* fu padre di *Polidamante*, di cui si parla in fine di questo libro. *Lampo*, o *Lampone*, fu un altro fratello di *Priamo*.

(2) Gli *Eruditi* hanno osservato, che il vocabolo *barbari* è di una data assai posteriore alla guerra di Troja. Perciò tra agli altri ar-

Quindi Priamo esortò i figliuoli a farsi capi della impresa, e massimamente Ettore, che n' era il maggiore di età. Il quale disse subito d' essere pronto ad eseguire la volontà del padre, e a vendicare la morte dell' avo suo Laomedonte; e che al certo non istarebbe da lui, che qualunque ingiuria, che i Greci avessero fatta a' Trojani, restasse impunita: temere egli però, che non si potesse mandare a fine ciò che si divisava, attesochè i Greci sarebbero per avere molti ajuti; e l' Europa possedere uomini bellicosi, quando in opposto quelli d' Asia hanno vivuto sempre nella desidia; e per questo non avere essi armata navale.

CAPITOLO VII.

Come Alessandro si dichiarò pronto alla spedizione contro i Greci raccontando un sogno che gli prometteva per isposa la più bella donna di Grecia; e come le profezie di Eleno furono disprezzate.

E qui Alessandro incominciò a dire, doversi adunque

gomenti, coi quali contendono della *falsità* delle storie di *Ditti* e di *Darete*, allegano anche questo. Ora è certo, che *barbaro* non volle dire, quando incominciò ad usarsi, se non *forestiere*, *estraneo*, d' altra *nazione*, d' altra *lingua*, o cose simili: onde l' idea che questo vocabolo rappresenta, deve essere antica, quanto la distinzione degli uomini in società e nazioni particolari. È dunque di nessuna importanza il vocabolo che altronde in chi ha scritto posteriormente, greco, o latino, non prova nulla per l' accennato assunto; e l' idea espressa pel medesimo non permette il ragionamento, che contro la verità di queste due storie si vuol fare. Ed è per questo, che anche presso *Euripide Ecuba* ed *Ettore* si chiamano da sè stessi *barbari*.

preparare un'armata navale, e mandarla in Grecia: che in quanto a sè, egli se ne farebbe capo, se così il padre volesse; e sperare nella benignità degli Dei, che vinti con lode i nemici ritornerebbesi di là sano e salvo. Imperciocchè una volta, essendo nei luoghi del monte Ida a caccia, vide in sogno Mercurio, il quale gli presentò Giunone, Venere, e Minerva, onde giudicasse della loro bellezza; e che Venere gli promise, ove avesse giudicato essere essa più bella delle altre, di dargli a moglie la donna, che fosse la più bella delle donne greche (1). Il che avendo egli udito, avea sentenziato a favore di Venere; e perciò dovere Priamo sperare, che Venere avrebbe nella impresa, che si divisava, ajutato Alessandro. Deifobo disse piacergli il consiglio d'Alessandro; ed aver fede che i Greci restituissero Esione, e dessero la soddisfazione debita, se si mandasse, come ragionavasi, al loro paese un armata navale. Ma Eleno incominciò a profetizzare, che anzi i Greci sarebbero venuti in Frigia, ed avrebbero distrutta Ilio; ed i genitori, e i fratelli suoi sarebbero morti per mano nemica, quando Alessandro avesse menata sposa di Grecia. Troilo, il più piccolo di tutti, ma non meno forte di Ettore, persuadeva al contrario, che si facesse la guerra, e nissuno si lasciasse spaven-

---

(1) *Cedreno*, e *Svida* per ispiegare la favola del giudizio di *Paride* hanno detto, che *Paride* compose un inno a *Venere*, nel quale la preferiva a *Pallade* e a *Giunone*. Essi avrebbero dovuto fare attenzione a questo passo di *Darete*, che spiega più naturalmente l'origine di quella favola.

tare dalle chiacchiere di Eleno. E questo consiglio piacque a tutti; e perciò che si radunasse l'armata, e s'andasse in Grecia.

CAPITOLO VIII.

Come Priamo mandò i figli a far gente per la guerra, e comunicò al popolo l'impresa che meditava; e il popolo si dichiarò per la detta impresa, e s'incominciarono i preparativi.

Priamo mandò Alessandro e Deifobo in Peonia a far raccolta di soldati; ed ammonì i figliuoli, onde i minori di età dovessero dipendere dai maggiori. Poi chiamò all'aringo il popolo, a cui dimostrò le ingiurie, che i Greci avevano fatte a' Trojani. E disse aver' egli mandato legato suo in Grecia Antenore per chiedere, che gli si restituisse Esione, e che si desse a' Trojani soddisfazione; ma Antenore essere stato trattato ignominiosamente, e nissun costrutto aver tratto da tale officio. Perciò avere deliberato, che Alessandro andasse coll' armata navale in Grecia per vendicare la morte dell' avo suo, e le ingiurie fatte a' Trojani. E qui invitò Antenore a raccontare come fosse stato trattato in Grecia. Antenore brevemente espose ciò ch' egli aveva fatto in Grecia; poi esortò i Trojani a non aver paura di guerreggiare contro i Greci; e mise coraggio in tutti. E Priamo in fine aggiunse, che se ad alcuno dispiaceva che s'intraprendesse tal guerra, sorgesse a dirlo liberamente. Ed allora Panto venne via dichia-

rando a Priamo e a' suoi ciò ch' egli aveva udito da Euforbo suo padre; cioè, che se Alessando avesse menata sposa di Grecia, tal cosa sarebbe stata la ruina di Troja: miglior partito perciò essere il passare in dolce ozio sua vita, che mettersi in mezzo a pericoli, e perdere nel tumulto delle armi la libertà. Il popolo però sprezzò i detti di Panto; e domandò, che il re dichiarasse cosa volesse che fosse fatto. Onde Priamo disse, che si dovevano preparare le navi per andare in Grecia, e non avere a mancare al popolo quanto per ogni altro rispetto occorreva per quella spedizione. Il popolo gridò non mettersi dal canto suo ritardo alcuno, onde la volontà del re fosse fatta; e Priamo ringraziò tutti, e li congedò. Immediatamente poi si mandò ne' boschi del monte Ida a tagliar legname per fabbricare le navi; Ettore andò nell' alta Frigia a far gente, e a metterla in ordine. Cassandra iutanto udita la risoluzione del padre incominciò a pronosticare ciò che sarebbe succeduto a' Trojani, se Priamo avesse perseverato nel volere mandare in Grecia l' armata.

Capitolo IX.

Come Alessandro prese le istruzioni da Priamo navigò in Grecia; come per viaggio incontrò Menelao, che andava a Pilo; e come egli capitò all' isòla di Citera.

Venne poi il tempo della spedizione, essendosi le navi fabbricate, ed arrivati già i soldati, che Ales-

sandro, e Deifobo avevano raccolti in Peonia. E quando si fu sul punto di poter navigare, Priamo parlò all' esercito; creò capitano generale del medesimo Alessandro; mandò con esso lui Deifobo, Enea, Polidamante; ed ordinò ad Alessandro, che prima di ogni altra cosa andasse a Sparta; che trovasse Castore e Polluce, e loro domandasse la restituzione di Esione, e una soddisfazione a' Trojani. Che se a ciò essi si rifiutassero, ne mandasse a lui subito l'avviso, affinchè potesse spedire in Grecia l' esercito. Dopo ciò Alessandro si mise in mare prendendo per guida uno ch' era stato dianzi con Antenore. Non molti giorni prima che Alessandro navigasse in Grecia, e innanzi ch' egli giungesse all' isola di Citera, il re Menelao andando a Pilo per trovar Nestore, s' incontrò per viaggio in Alessandro, e meravigliossi di quella real flotta, non intendendo ov' essa fosse volta. Ed ambedue nell' incontro guardaronsi, ignari ognuno del cammino dell' altro. In quel tempo medesimo Castore e Polluce erano andati a Clitennestra, conducendo seco Ermione loro nipote, figliuola di Elena. In Argo (1) celebravasi la festa di Giunone in que' giorni, in cui Alessandro giunse all' isola di Citera (2), ov' era un tempio di Venere; ed egli sacrificò a questa Dea. Quelli ch' erano nell' isola meravigliavansi vedendo la real flotta, e domandavano a chi era con Alessandro, che gente fossero, e a che venis-

(1) *Giunone* aveva in Argo un culto particolare e solenne.
(2) Questa è la moderna *Cerigo*. *Plinio* l' ha chiamata *Porphires*, ed *Eustazio Porphyrusa*.

sero; e fu loro risposto, che trattavasi di un legato dal re Priamo spedito a Castore e Polluce per parlare con loro.

Capitolo X.

Come essendo Alessandro in Citera vi capitò Elena, e s' innamorarono entrambi al primo vedersi, ed Alessandro di notte la fece rapire dal tempio con danno di chi s' oppose, e col saccheggio del tempio medesimo, e la condusse a Troja; e come saputo Menelao il fatto andò con Nestore a Sparta, e chiamò colà Agamennone suo fratello.

Elena intanto, moglie di Menelao, mentre Alessandro era nell' isola di Citera, ebbe voglia di andar colà. Perciò si fece trasportare al lido, ov' è un tempio di Diana e di Apollo, a cui Elena aveva stabilito di fare un sacrifizio. Il che da Alessandro saputosi, ed informato già della sua bellezza, cominciò a moversi verso di lei desideroso di vederla. Nel tempo medesimo era stato riferito ad Elena, che Alessandro figliuolo di Priamo era nella terra, in cui essa trovavasi; nè minor voglia di veder lui da essa si concepì. Ond' è, che incontratisi entrambi, e ben guardatisi, s' innamorarono fortemente l' uno delle belle forme dell' altro; e si diedero l' accordo di parlarsi vicendevolmente. Intanto Alessandro ordina, che ognuno de' suoi sia pronto alle navi per salpare alla notte; e che levino Elena dal tempio, e la portino seco. E dato un segnale entrano infatti nel

tempio, rapiscon senza violenza Elena, la portano alle navi; e con essolei prendono alquante donne. Il che veduto da' terrazzani, questi diedero mano alle armi per impedire ad Alessandro quel ratto, e combattettero qualche tempo. Ma Alessandro assistito dalla moltitudine della sua gente superò il loro impeto, spogliò il tempio, condusse seco prigionieri moltissimi uomini, li mise nelle navi, e partì alla volta di Troja, dando fondo nel porto di Tenedo, ove con belle parole cercò di calmare Elena, ch' era assai mesta (1); e mandò al padre avviso di quanto aveva fatto. Menelao intanto, poichè gli fu riferito in Pilo ciò che succeduto era alla moglie, andò insieme con Nestore a Sparta; e di là mandò ad Argo a suo fratello Agamennone, pregandolo, che volesse venire a lui.

CAPITOLO XI.

Come Priamo credette, che i Greci per riavere Elena avrebbero restituita Esione; e come i Greci deliberarono di prender vendetta del fatto; e di ciò che accadde di Castore e Polluce.

Intanto Alessandro ito colla preda innanzi al re suo padre, ogni cosa ordinatamente gli espose; e Priamo

---

(1) Di questo ratto d' *Elena*, come di tante altre cose, i poeti, e coloro, che li hanno seguiti, dissero maravigliosamente le più assurde, e contraddittorie cose. Lo Scoliaste di *Omero* immaginò, che *Venere*, proteggitrice della impresa di *Paride*, desse a costui le forme di *Menelao*, e perciò *Elena* allegramente lo seguisse.

se ne compiaque sperando, che i Greci per ricuperare Elena avrebbero finalmente restituita Esione, e quanto avevano tratto da Troja. Poi si volse a consolare Elena, e la diede in isposa ad Alessandro: la quale come Cassandra vide, questa incominciò di bel nuovo a profetizzare le cose che già aveva dette; e Priamo la fece condur via, e chiudere. Agamennone poi, andato a Sparta, confortò il fratello; e deliberarono insieme di querelarsi a tutta Grecia del fatto, mandando messi dappertutto a convocare i principali, onde avesse ad intimarsi la guerra ai Trojani. Andarono al congresso Achille con Patroclo, Eurialo, Tlepolemo (1), Diomede; i quali poichè furono a Sparta decretarono di vendicare le ingiurie commesse da' Trojani, e perciò di mettere insieme esercito e flotta. Fecero anche capitano generale Agamennone; e mandarono legati, onde tutta Grecia si unisse, ben fornita di navi, e di soldati, al porto di Atene; che di là appunto sarebbesi partito alla volta di Troja. Castore e Polluce non avevano aspettate queste risoluzioni; ma udito il ratto d' Elena loro sorella montarono in nave, e le corsero dietro. Salparono essi da Lesbo; e furono in alto mare sorpresi da fiera tempesta, nè più comparvero; e fu detto poi, ch' erano stati fatti immortali. Ciò che è certo, si è, che andarono navi da Lesbo a cercarli sino alle acque di Troja; nè si trovò vestigia di loro (2).

(1) *Tlepolemo* fu capitano de' *Rodiotti*; e conquistò quell' isola in occasione, che ucciso *Liciminio*, fratello di *Alcmena*, fuggendo dalla patria si riparò a *Rodi*. Altrove si è detto, che *Tlepolemo* era nato di *Ercole* e di *Astioca*: *Alcmena* era stata la madre di *Ercole*.

(2) I poeti favoleggiarono di *Castore* e *Polluce*, che solessero

CAPITOLO XII.

Come fossero di qualità di persona e d'animo Castore e Polluce, Elena, Priamo, Ettore, Deifobo, Eleno, Troilo, Alessandro, Enea, Antenore, Ecuba, Andromaca, Cassandra, e Polissena.

Darete frigio (1), che scrisse questa storia, dice d'aver militato in tutta la guerra finchè Troja fu presa, e di aver veduti i Lesbiotti andati in cerca de'due Fratelli mentr'era triegua, e che parte di loro si trovò anche nelle battaglie. Dice di più d'avere udito dai Dardani, stati in Grecia con Antenore, quali fossero le fattezze di Castore e Polluce. Erano essi l'uno all'altro somigliantissimi; avevano capegli biondi, grandi occhi, fisonomia sincera, bella figura; ed erano snelli, e leggieri. Elena si rassomigliava ad essi; ed era di bella forma, d'animo schietto, dolce di maniere, e slanciata bene: aveva un neo fra le ciglia, e picciola bocca. Priamo, re di Troja, avea faccia grande e bella nel genere suo, voce dolce, e corpo robusto. Ettore era scilinguagnolo, e losco, bianco di pelle, di capegli ric-

---

dividere insieme alternativamente la vita e la morte. *Apollodoro* ha lasciato scritto, che prima del ratto d'*Elena* essi avevano combattuto contro *Ida* e *Linceo* in *Arcadia*, ove *Castore* aveva perduta la vita.

(1) Questo passo prova apertamente, che la storia di *Darete* è stata compilata, anzichè tradotta, e se ne avrà altra prova anche nell'ultimo capitolo.

ciuti, svelto di membra, venerabile di faccia, di molta barba, pieno di dignità, bellicoso, di gran cuore, clemente co' cittadini, degno d'essere amato, e capace di amare. Deifobo ed Eleno erano simili al padre, ma d'indole dissimili tra loro: perciocchè Deifobo era forte e valoroso; Eleno era clemente, dotto, e indovino. Troilo era grande, bellissimo, e a proporzione della età, era valente, forte, ed amator di virtù. Alessandro era bianco di carnagione, alto di statura, forte, con occhi bellissimi, con chioma finissima e bionda, di fisonomia leggiadra, di voce soave, agilissimo, e cupido d'imperio. Enea era di pelo rosso, di spalle quadrate, facondo, affabile, saldo nelle risoluzioni, pio, grazioso, e d'occhi lieti e neri. Antenore era lungo della persona, gracile, svelto di membra, accorto, e cauto. Ecuba era grande, robusta di corpo, bella donna con ingegno d'uomo, e giusta e pia. Andromaca aveva occhi chiari, carnagione bianca, taglia alta; era di belle forme, modesta, saggia, pudica, e dolce. Mezzana statura aveva Cassandra, bocca rotonda; era di pel rosso, d'occhi scintillanti, e prediceva il futuro. Polissena era candida di carnagione, alta di statura, di belle fattezze; ed aveva il collo lungo, gli occhi graziosi, lunga e bionda la capigliatura, ben composte le membra, lunghe le dita, affilate le gambe, e piedi convenienti. Essa avanzava tutte le altre in bellezza; ed era poi di cuor schietto, cortese, e generosa.

CAPITOLO XIII.

Come fossero di persona e di costumi Agamennone, Menelao, Achille, Patroclo, i due Ajaci, Ulisse, Diomede, Nestore, Protesilao, Neottolemo, Palamede, Podalirio, Macaone, Merione, e Briseida.

Or vengo a descrivere i principali tra i Greci. Agamennone era bianco di carnagione, grande di persona (1), robusto di membra, e facondo, e prudente, e nelle maniere sue nobile. Menelao avea statura mezzana (2); era rosso di pelo, era ben fatto, accetto e grato. Achille aveva largo petto, graziosa bocca, robuste membra e grandi e di colore del fior di mirto, e chioma molto riccia; era d' atti clemente, ma fierissimo in guerra; e nel resto d' illare faccia, liberale, generosissimo. Patroclo avea belle fattezze, gli occhi verdi e grandi; ed era verecondo, retto, prudente, generoso. Ajace Oileo era di spalle quadrate, di robuste membra, forte di tutto il corpo, e d'animo giocondo. Ajace Telamonio era valente della persona; avea voce chiara, capegli neri, e col nemico era atroce. Ulisse era bell' uomo, astuto, di fisonomia allegra, di taglia mezzana, eloquente, sapiente (3). Diomede era

(1) *Omero* dice, che *Ulisse* aveva la testa più piccola di quella di *Agamennone*.

(2) *Omero* dice, che stando in piedi del pari *Menelao* ed *Ulisse*, il primo superava d'altezza il secondo quanto importa tutte le spalle.

(3) Di *Ulisse* dice *Omero*, ch' egli era più piccolo di *Agamennone*,

uomo forte, quadrato di spalle, ben composto, di austero volto, terribile in guerra, di gran voce, di testa calda, impaziente, audace. Nestore era grande di persona, ed in ogni parte ben complesso: avea il naso adunco, la pelle bianca; ed era prudente consigliere. Protesilao, era di carnagione candida, di bell' aspetto, svelto, animoso e temerario. Neottolemo era grande, e pienissimo di forza; ma sdegnoso, scilinguagnolo, di buona fisonomia, con naso adunco, e con occhi rotondi, e di sopracciglio grave. Palamede era gracile, e lungo di statura, sapiente, di gran cuore, e dolce. Podaliri o era grosso, gagliardo, superbo, e di ciera malinconica. Macaone era grande, robusto, sicuro di sè, prudente, paziente, misericordioso. Merione era di pelo rosso, mediocre di statura e tozzo, astuto, pertinace, crudele, impaziente. Briseide era di belle forme, alta di taglia, bianca di carnagione, di capegli biondi e leggierissimi, di sopracciglia congiunte insieme, di occhi graziosi, di corpo in ogni parte proporzionato, piacevole, affabile, vereconda, di cuore schietto, e pia.

---

ma più largo di spalle e di petto, e più venerabile di *Menelao*; che sapea tutti i consigli prudenti, e tutte quante le astuzie possibili; e che aveva parole simili alle *nevi invernali*, a modo che nissuno poteva contendere seco.

CAPITOLO XIV.

Come i Greci condussero la loro armata navale al porto di Atene; e del numero di navi, che ciascuno contribuì per l'impresa.

I Greci adunque vennero coll' armata navale in Atene ben provveduti di tutto. Agamennone mandò da Micene cento navi. Da Sparta ne mandò Menelao sessanta. Cinquanta ne condussero dalla Beozia Arcesilao, e Protenore. Ascalafo, e Jalmeno ne mandarono trenta da Orcomeno; e dalla Focide Epistrofo e Schedio quaranta. Ajace Telamonio condusse seco da Salamina Teucro suo fratello, e Diore, Talfio, e Polisseno, con quaranta. Nestore ne mandò ottanta da Pilo; quaranta dalla Etolia Toante; e da Locri Ajace Oileo trentasette. Poi Antifo, e Fidippo n' ebbero trenta; e ottanta n' ebbero di Creta Idomeneo e Merione. Dodici ne condusse da Itaca Ulisse; Eumelo da Feri dieci; Protesilao e Podarce da Filaca quaranta; trentadue da Trica Podalirio e Macaone, figliuoli di Esculapio. Quindi Achille con Patroclo, e coi Mirmidoni da Ptia ne recò cinquanta; nove Tlepolemo da Rodi; quaranta da Ormeno Euripilo; ed Amfimaco dall' Elide dodici. Polipete e Leonteo da Larissa ne diedero quaranta; ottanta ne diedero da Argo Diomede, Eurialo, e Stenelo; sette da Melibea Filottete; ventuna Guneo da Cifo; undici Protoo da Magnesia; e dall'Arcadia Agapenore sessanta; e cinquanta Mnesteo da Atene. Questi furono i

capitani de' Greci in numero quarantasette, i quali condussero mille dugentodue navi. (1)

CAPITOLO XV.

Come i Greci mandarono a consultare l'Oracolo per la spedizione nel tempo stesso in cui Priamo si metteva in difesa; e della risposta che l'Oracolo diede, e di ciò, che annunciò a Calcante andato pei Frigj. Del sacrifizio in Aulide, e de' primi fatti nella Troade.

Quando furonsi tutti racoolti in Atene, Agamennone li chiamò in consiglio, e li esortò a voler vendicare al più presto le ricevute ingiurie, pregandoli nello stesso tempo, che, se così loro paresse ben fatto, prima di porsi in mare si mandasse a consultare Apollo a Delfo sulla impresa: alla quale proposta aderirono tutti. Ed Achille fu scelto per tale missione, il quale partì in compagnia di Patroclo. Priamo in questo mezzo udito avendo tanti apparecchi de' nemici, mandò per tutta la Frigia,

---

(1) Abbiamo al lib. I. cap. XVII. di *Ditti* posta una tabella comparativa delle navi mandate ad *Atene* dai Greci; e a quella rimettiamo il lettore. Egli intanto non mancherà di osservare, che nulla è più verosimile quanto che i numeri e i nomi in questo genere di esposizioni sieno stati alterati nelle tante trascrizioni, e versioni, a cui queste istorie di *Ditti*, e di *Darete* naturalmente debbono essere state soggette. Trarre argomento di verità, o di falsità d' esse storie da simili accidenti è cosa che non può cadere in testa che a' pedanti ben miserabili.

onde condurre a Troja gli eserciti ch' erano ivi; e in Troja stessa con grande animo mise insieme soldati. Achille poi giunto a Delfo, e ito all' oracolo, ebbe per risposta, che i Greci sarebbero stati vittoriosi, e che nel decimo anno avrebbero presa Troja. Dopo di che egli fece i sacrifizj, che gli erano stati ingiunti. Nel tempo stesso era capitato a Delfo anche Calcante, figliuolo di Testore (1), e indovino, il quale a' nome de' Frigi era stato mandato per recar doni ad Apollo; e la risposta ch' egli n' ebbe fu, che andasse contro i Trojani coll' armata navale degli Argivi, i quali col saper suo dovesse dirigere, onde non partissero di Frigia prima che Troja non fosse presa. E trovatisi nel tempio insieme Calcante ed Achille, si comunicarono vicendevolmente le risposte; e lieti dell' incontro fermarono amicizia tra loro; poi andarono in compagnia ad Atene. Achille raccontò nel consiglio quanto era occorso; di

---

(1) Non si sa bene come *Calcante*, se era nativo della Eubea, secondo almeno, che stando ad *Eustazio* dice *Porfirio*, andasse a Delfo pei Frigj. Madama *Dacier* trae anche di qui argomento per iscreditare *Darete*. Non sarebbe stato meglio considerare, che i Trojani come *barbari* non potevano, massimamente nella circostanza, in cui erano le cose tra essi e i Greci, mandare a Delfo uomini di loro nazione; e che sciaguratamente, forse anche per mezzo di popolo o suddito loro, o loro confederato in Frigia, fu scelto codesto impostore *Calcante*, il quale è assai probabile, che se la intendesse coi sacerdoti di Delfo, e dividesse i doni de' Frigj con loro? Altronde ne' secoli di società mezzo barbare, come queste, le divinità e gli oracoli erano esclusivamente nazionali; e fu necessario che i governi della Grecia giugnessero ad una certa coltura, prima che i Barbari potessero liberamente portare a Delfo il loro oro per trarne risposte, che non s' intendevano, che dopo il fatto.

che gli Argivi assai si compiacquero; e preso seco loro Calcante si posero in mare. Ma come le tempeste opponevansi alla gita, Calcante preso l' augurio disse, che prima piegassero in Aulide per sacrificare a Diana; e andati colà, Agamennone placò Diana, ed ordinò ai confederati di muovere l' armata, e prendere la direzione per Troja. Si servirono di Filottete per guida, giacchè egli era stato a Troja cogli Argonauti. Giunti poi ad una delle prime terre del dominio di Priamo, la espugnarono, e raccolto il bottino andarono a Tenedo, ed ivi tutti fermaronsi.

Capitolo XVI.

Come Agamennone mandò a Priamo per vedere se volesse restituire Elena e le cose portate via con lei; e come intanto mandò Achille e Telefo a saccheggiare la Misia, il cui re ferito da Achille, e soccorso da Telefo, lasciò a quest' ultimo il regno, che Achille gli confermò, ed Agamennone ratificò.

Agamennone divise la preda fatta, e convocò il consiglio. Quindi spedì legati a Priamo per sapere se volesse restituire Elena e quanto Alessandro aveva predato. I legati spediti furono Diomede ed Ulisse; e questi andarono al re. Nel mentre che costoro inviavansi a Troja, Achille e Telefo sono mandati a saccheggiare la Misia. Costoro vanno contro il re Teutrante, e fanno bottino. Teutrante soppravviene coll' esercito; ma rotto e disperso questo, resta da Achille ferito egli medesimo,

che Telefo coprì del suo scudo onde non fosse ucciso; e così fece, perchè egli, figliuolo d'Ercole, era con quel re sin da fanciullo congiunto per averne avuto ospizio. E dicono ancora, che avendo Ercole ammazzato Diomede, cacciator famoso con que' suoi sì potenti e fieri cavalli (1), diede il regno a Teutrante; e per questo Telefo cercò di salvarlo. Il che vedendo Teutrante, e sentendo, che per le ferite avute non poteva sfuggir la morte, vivo ancora trasmise a Telefo il regno, e lo stabilì re. Telefo poi gli fece funerali solenni; ed Achille stesso lo indusse a ritenere il nuovo regno, potendo essere più utile all' esercito sovvenendolo di vettovaglia per tutto il tempo, che i Greci fossero stati alla spedizione di Troja, che se fosse andato sotto Troja in persona. Telefo adunque rimase in quel regno; ed Achille con grande preda ritornò all' esercito di Tenedo; raccontò il fatto ad Agamennone; ed Agamennone lo approvò e il commendò.

---

(1) Questo *Diomede*, figliuolo di *Marte* e di *Cirene*, fu re di *Tracia*, il quale i poeti hanno detto che aveva cavalle pasciute da lui con carne umana; e che fu ammazzato da *Ercole*. *Palefate* scrive, che *Diomede* amava tanto i cavalli, che consumò tutto il suo in mantenerne, onde i suoi amici dicevano, che quei cavalli erano divoratori d' uomini, perchè mangiavano la sostanza, che avrebbe dovuto far vivere gli uomini. Altri hanno spiegata altrimente la favola.

CAPITOLO XVII.

Come iti a Troja Ulisse e Diomede, e fatta l' imbasciata di Agamennone, il re Priamo alla loro proposta oppose le querele che aveva contro i Greci, ed ordinò, che partissero tosto da' suoi confini.

Intanto i legati spediti da' Greci si presentano a Priamo; ed Ulisse riferendo le parole di Agamennone domanda, che si restituisca Elena e quanto fu portato via con essa; e diasi al re soddisfazione, onde abbiano a partirsene pacificamente. Priamo si mette a rammentare le ingiurie degli Argonauti, la morte del padre, l'espugnazione di Troja, la servitù della sorella Esione. Indi ancora, che mandato Antenore per suo legato, erasi trattato con tanta contumelia. Perciò ricusa la pace, intima la guerra, ed ordina, che i legati de' Greci si caccino de' confini. I legati ritornano all' accampamento a Tenedo, riferendo la risposta avuta. La cosa è messa in consulta.

CAPITOLO XVIII.

Come da varie provincie molti capitani con eserciti andarono in ajuto di Priamo, ai quali diede per supremi capi alcuni de' suoi figliuoli; e come andò all' armata de' Greci con navi ed uomini Palamede.

In ajuto di Priamo stavano co' loro eserciti i capi-

tani, de' quali riputiamo opportuno riferire i nomi, e le provincie. Di Zelia, Pandaro, Amfione, Adrasto (1). Di Colofonia, Mopso (2). Di Caria, Naste, ed Amfimaco. Di Licia, Sarpedone, e Glauco. Di Larissa, Ippotoo, e Copeso (3). Di Ciconia, Eufemo. Di Tracia, Piro, e Acamante. Di Meonia, Antifo e Mestle. Ascanio e Forci di Ascania. Di Paflagonia, Pilemene. Di Etiopia, Perse (4) e Memnone. Di altra parte di Tracia, Reso ed Archiloco. Di Adrestia, Adrasto ed Amfio. Di Alizonia, Epistrofo. A' questi capitani, ed agli eserciti, ch' essi menavano, Priamo prepose per supremi capi e condottieri Ettore, Deifobo, Alessandro, Troilo, Enea, e Memnone. Mentre Agamennone stava consultando intorno alla somma delle cose, giunse con trenta navi da Cormo Palamede, figliuolo di Nauplio, il quale si scusò di non aver potuto venire in persona ad Atene per essere da malattia ritenuto; ma dicendo, che verrebbe prontamente subito che fosse guarito. Si ringrazia Palamede, e s' invita a sedere in consiglio.

(1) *Omero* dice, che *Amfione* e *Adrasto* vennero dall' Adrestia. Ma più abbasso *Darete* parla di un *Amfio*, e di un *Adrasto* di *Adrestia*.

(2) Probabilmente questo *Mopso* è differente da quello, che nomina *Ditti* dalla parte de' Greci.

(3) *Omero* nomina invece un *Pileo*.

(4) Di questo *Perse* nissuno fa parola; ed è a notarsi, che qui si riguarda come di Etiopia, unendosi a *Memnone*, mentre poi altrove *Memnone* si dice condottiere de' *Persi*. Vedi *Diodoro siculo*.

CAPITOLO XIX.

Come i Greci sbarcarono sotto Troja, e della battaglia che successe, in cui restò morto Protesilao; e nel giorno dopo succedendo altra battaglia Ettore uccise Patroclo, e Merione; ed azzuffatosi con Ajace, lo riconosce per parente. I Greci domandano triegua.

Poi non essendo i Greci ben certi, se meglio fosse l'appressarsi a Troja occultamente di notte, oppur di pieno giorno, Palamede opinò, che dovesse ciò farsi di pieno giorno, e cercare anzi di trarre i nemici a divider le forze: del che accennò anche la ragione. Onde tutti abbracciarono quel parere, e diedero il comando ad Agamennone. Mandarono poi legati in Misia, e in altri luoghi, onde procurare vettovaglie all' esercito; e questi furono Demofonte, Atamante, ed Anio. Indi Agamennone chiama a concione l' esercito, lo loda, lo esorta, e gl' intima l' obbedienza a quanto fia comandato: poi fatte salpare le navi, tutte per esteso si avvicinano a Troja; e i Trojani difendono valorosamente la costa. Protesilao sbalza a terra, mette in fuga, ed uccide chiunque si oppone; a cui viene incontro Ettore, che l' uccide, e getta in disordine gli altri. I Trojani però erano posti in fuga ove Ettore cessava di trovarsi presente. Poichè dall' una parte e dall' altra si fece grande strage, arrivò Achille, che mise a soqquadro tutto l' esercito nemico, e l' obbligò a ritirarsi in Troja. La notte

mise fine al combattimento; ed Agamennone posto a terra tutto l'esercito, lo accampò. Il giorno seguente Ettore condusse le sue genti fuori di città, e le mise in ordine di battaglia. Accorse con gran clamore Agamennone (1); e si fece aspro e caldissimo combattimento, nel quale caddero pe' primi i più valorosi. Ettore uccise Patroclo (2), e si disponeva a spogliarlo, quando uscì della mischia Merione ad impedirlo. Ettore insegue Merione, e l'uccide (3): mentre poi vuole spogliarlo, da Mnesteo, che accorreva in ajuto di Merione, è ferito in un fianco. Pur ferito ancora di tale maniera egli uccise molte migliaja di nemici; ed avrebbe continuato a mettere in fuga i Greci, se non gli si fosse presentato contro Ajace Telàmonio, il quale, mentre eransi posti a combattere, Ettore conobbe essere del suo proprio sangue, perchè figliuolo di Esione, sorella di Priamo. Laonde Ettore ordinò, che si rimovesse dalle navi il fuoco, che s'era incominciato ad appiccarvi; ed entrambi si regalarono vicendevolmente, e si divisero amici (4). Il giorno dopo i Greci domandarono triegua.

---

(1) Si osserva, che *Omero* all' opposto dice, che i Trojani incominciarono la battaglia con grande schiamazzo, *come uccelli*; e i Greci tenendosi in silenzio.

(2) Tutti gli altri suppongono *Patroclo* ucciso assai più tardi.

(3) Si è detto già, che *Omero* non suppone in nessun luogo, che *Merione* morisse alla guerra di Troja. Veggasi *Ditti*.

(4) *Darete* solo racconta questo fatto.

Capitolo XX.

Come nel campo de' Greci si fecero solenni esequie a Protesilao, e a Patroclo; e come Palamede suscitò sedizione contro Agamennone; e passati due anni succedette un fatto d'armi, in cui Ettore uccise Boete, Archiloco, e Protenore; ed Agamennone esortò i suoi a dare addosso ad Ettore.

Achille piange Patroclo, e i Greci piangono gli altri morti. Agamennone fa fare un gran funerale a Protesilao; e dà ordine, che siano seppelliti gli altri. Per Patroclo Achille fa solenni giuochi funerei. Durante la triegua, Palamede sommove gli animi a sedizione, dicendo essere il re Agamennone indegno del supremo comando, ed incapace. Non mancava poi di dimostrare all' esercito la sua scienza, che vedevasi e nel suggerito modo di sbarcare a terra, e in quello di piantare l'accampamento, in quello di mettere le guardie e sentinelle, in quello di dar la parola d'ordine, e di ben distribuire l'esercito; ed in fine ancora nello stabilimento de' pesi e delle misure. E dappoichè tutte queste cose erano state da lui fatte, non era giusto che da pochi fosse stato dato il supremo comando ad Agamennone (1); massimamente

(1) Madama *Dacier* si meraviglia di questa proposizione. Essa non ha avvertito, che, secondo *Darete*, *Palamede* era venuto all' esercito quando questo era per avviarsi a Troja; e com' era venuto egli tardi, molti rinforzi dovevano aver così fatto: nè questa gente al certo era concorsa a conferire ad *Agamennone* il supremo co-

quando tutti vedevano i loro capitani pieni d' ingegno e di valore. Mentre i Greci per queste ragioni andavano tra loro disputando reciprocamente intorno al comando supremo, passati due anni si venne a nuovo fatto d' armi. Agamennone, Achille, Diomede, Menelao conducono fuori degli steccati l' esercito; e loro fannosi incontro Ettore, Troilo, ed Enea. Grande è la strage: dall' una parte e dall' altra cadono valorosissimi uomini. Ettore uccide Boete, Archiloco, e Protenore (1): la notte fa cessare la battaglia. Agamennone in quella notte stessa chiama a consiglio i suoi; ed esorta ed anima tutti ad uscire di bel nuovo a campo; e singolarmente a dare addosso ad Ettore, uccisore di alquanti loro capitani.

CAPITOLO XXI.

Come i Trojani vennero a dar battaglia a' Greci, ed Alessandro ferì Menelao; poi inseguito da Menelao e da Ajace di Locri, fu tolto di pericolo da Ettore e da Enea; e de' valorosi capitani uccisi da Ettore, da Enea, da Achille e da Diomede.

Venuta la mattina Ettore, Enea, Alessandro mettono fuori l' esercito; ed escono fuori egualmente tutti i Greci. Fassi quindi una strage grande; ed a migliaja dall' un

mando. Credo poi che tutto questo debbasi riguardare come un transunto dello storico, piuttosto che il discorso preciso di *Palamede*.

(1) Nissuno fa menzione di *Boete*. *Omero* non parla in nessun luogo della morte di *Archiloco*; e suppone *Protenore* ucciso da *Polidamanto*.

canto e dall' altro mandansi le anime all' Orco. Menelao si mise ad inseguire Alessandro, il quale rivolgendosi indietro e ben miratolo, con un colpo di saetta lo ferì nel fianco. Menelao punto dal dolore, ed unitosi ad Ajace di Locri pur lo insiegue ancora. I quali vedendo Ettore essere omai presso al fratel suo, egli corse insieme con Enea in ajuto di lui; ed Enea infatti lo coprì del suo scudo, e seco lo trasse fuori del combattimento, e lo condusse in città. Anche in quel dì la notte divise i combattenti. Il giorno dopo Achille e Diomede furono quelli, che condussero a campo l' esercito; ed Ettore ed Enea vennero contro. Grande strage ancora fu fatta: Ettore uccise Orcomeneo, Palamene, Epistrofo, Schedio, Elpenore, Dorio, Polisseno (1), valorosissimi capitani. Enea uccise Amfimaco, e Nireo (2). Achille Eufemo, Ippotoo, Pileo, Asterio (3). Diomede Santippo, e Mestle (4). Vedendo Agamennone, che tanti fortissimi campioni erano morti, chiamò a raccolta. I Trojani ritornarono lieti in città; ed Agamennone in-

(1) Notisi, che *Omero* dice bensì ucciso da *Ettore Schedio*; ma non parla punto di *Epistrofo*. Così *Omero* fa morire *Elpenore* in casa di *Circe* per una caduta del tetto. Di *Dorio* nissuno parla. *Polisseno* era figliuolo di *Agatene*; e della sua morte in *Omero* non trovasi traccia.

(2) *Omero* suppone *Amfimaco* ucciso da *Ettore*; e non parla della morte di *Nireo*.

(3) Similmente *Omero* non parla nulla della morte di *Eufemo*; e dice, che *Ippotoo* fu ammazzato da *Ajace Telamonio*.

(4) Di un *Santippo*, figliuolo di *Melane*, ucciso da *Tideo*, fa menzione *Apollodoro*; ma questo fu prima della guerra di Troja.

quieto convocò in consiglio i capitani, eccitandoli a combattere virilmente, e a non desistere perchè la maggior parte de' loro sia stata vinta, mentr' egli sperava, che di Misia da un giorno all' altro sarebbegli giunto un esercito.

CAPITOLO XXII.

Come venuti i Greci a dar battaglia, si combattè aspramente per ottanta giorni con grande strage da ambe le parti. Come Agamennone domandò triegua per tre anni; e i Trojani l' accordarono.

E il giorno dopo Agamennone obbligò tutto l' esercito, e tutti i capitani ad uscire a battersi; e i Trojani non mancarono di presentarsi. Grande strage ancora; e con sommo accanimento da ambe le parti si menan le mani, e molte migliaja d' uomini cadono. Nè si cessava di combattere, a modo che per ottanta giorni continui si battagliò aspramente. Ma Agamennone vedendo, che molte migliaja de' suoi ogni giorno morivano; nè bastare omai l' esercito a seppellire in giornata i morti, mandò legati a Priamo Ulisse e Diomede, per ottenere una triegua di tre anni, onde dar sepoltura convenicnte a' suoi, curare i feriti, riparare le navi, rinforzare l' esercito, e procurarsi viveri. Ulisse e Diomede andarono di notte; e venne loro incontro dal canto de' Trojani Dolone, il quale avendoli interrogati del perchè armati, com' erano, venissero di notte alla città, risposcrò, essere spediti a Priamo come amba-

sciadori di Agamennone (1). E quando Priamo seppe il loro arrivo, e ciò, ch' erano incaricati di esporre, chiamò i suoi a consiglio, e riferì la domanda della triegua per tre anni: cosa, che ad Ettore parve sospetta, giacchè portava sì lungo tempo. Priamo domandò, che tutti dicessero il loro parere; e tutti conclusero per la triegua a tre anni. In questo frattempo i Trojani ripararono le mura della loro città, curarono i loro feriti; ed ognuno fece con molto onore i funerali a' suoi.

Capitolo XXIII.

Come i Trojani vennero alla battaglia, e si combattè per trenta giorni; e Priamo domandò triegua di sei mesi. Dopo la quale si combattè per dodici giorni; e poi Agamennone domandò triegua di trenta giorni.

Passato il triennio venne tempo di battersi. Ettore e Troilo insieme con Enea guidano fuori l' esercito; e vi fanno fronte Agamennone, Menelao, Achille, e Diomede. Succede grande carnificina. Ettore nella prima squadra uccide i valorosissimi capitani, Fidippo e Antifo (2): Achille uccide Licaone ed Euforbo (3). Di

(1) In tutt' altra maniera racconta *Ditti* quest' andata. Vedasi al suo luogo.

(2) *Omero* non li dà morti in nessun luogo. I testi comuni aggiungono qui *Merione*; ma è cosa evidente, che tal nome era stato intruso da' copisti, avendo già l' autore altrove detto, che era stato ucciso da *Ettore*.

(3) *Licaone* era figliuolo di *Priamo*. *Omero* suppone *Euforbo*

plebe da ambe le parti cadono molte migliaja. Per trenta giorni continui sempre si rinnova il combattimento con accanimento. E qui fu Priamo quegli, che vedendo tanto numero de' suoi essere perito, mandò ad Agamennone per avere una triegua di sei mesi, la quale Agamennone con assenso del consiglio accordò. Venne poi dopo il tempo di combattere; e si combattè acremente per dodici giorni; e molti capitani ancora degli uni e degli altri, tenuti per valorosissimi, caddero; e moltissimi restarono feriti, e moltissimi morirono in tempo ch'erano in cura. Agamennone mandò per una tregua di trenta giorni, onde fare l'esequie a' suoi. Priamo fa consulta, e l'accorda.

CAPITOLO XXIV.

Come venuto il tempo di nuovamente battersi, Andromaca volle impedire Ettore dall' andare in campo a cagione di un brutto sogno fatto; ed Ettore va, e dopo avere uccisi molti Greci, e ferito Achille, è da lui ammazzato.

Ma ritornato il tempo di fare ancora battaglia, Andromaca, moglie di Ettore, ebbe in sogno una visione, per la quale Ettore non doveva andare a battersi; e quando essa gliela riferì, Ettore la trattò da donna ciarliera. Addolorata di questo mandò a Priamo perchè gli

---

ucciso da *Menelao* vicino al cadavere di *Patroclo*; e lo chiama figliuolo di *Panto*.

proibisse di esporsi quel giorno. Priamo fece chiamare Eleno, Alessandro, Troilo, Enea, e Memnone, e a questi ordinò di andare alla battaglia; e v' andarono. Il che come Ettore seppe, rimproverando Andromaca, volle, che gli recasse le armi; nè essa potè fargli mutar pensiero. Mesta adunque co' capegli sparsi Andromaca mise a piedi di Ettore il figlio Astianatte; ma fu inutile ancora questo tentativo. Laonde dirottamente piangendo tutta la città mette sossopra, corre alla reggia di Priamo, riferisce cosa ha veduto in sogno; e non ostante Ettore voler gire a battersi; nè averlo potuto indurre a restare, nemmeno col mettergli alle ginocchia il figliuol suo. Priamo comandò che tutti gli altri uscissero in campo; e ritenne Ettore. Agamennone, Diomede, Achille, ed Ajace di Locri, come videro, che Ettore non era uscito, gagliardamente combatterono; ed uccisero molti dei capitani nemici. Ma Ettore non potè contenersi più udendo il clamore della zuffa, e vedendo i suoi travagliati: onde uscì alla battaglia; e di primo colpo fa a pezzi Ejoneo (1), ferisce Ifinoo, uccide Leonteo (2), e con un dardo colpisce in una coscia Stenelo. Il quale come Achille vide sì concio, e tanti altri valorosissimi campioni da Ettore ammazzati, si mise a guardare per lui, onde farglisi incontro: impercioc-

---

(1) Di questo *Ejoneo* nissun altro parla, nè si sa chi egli fosse. Fuvvi un *Ejoneo*, padre di *Reso*: ma non ebbe parte nella guerra di Troja; ed altronde sarebbe stato co' Trojani contro i Greci.

(2) Secondo *Omero Ifinoo* fu ucciso da *Glauco*; e *Leonteo* trovossi dopo la morte di *Ettore* tra i lottatori col disco. Lo stesso è di *Polipete*, di cui si parla più abbasso.

chè Achille considerava, che se non uccidesse Ettore, troppi Greci sarebbero per la mano di colui periti. Intanto a migliaja cadono i combattenti; e la battaglia diventa accanita. Ettore gittò morto Polipete, capitano gagliardissimo; e mentre stava per ispogliarlo, gli venne addosso Achille. Il combattimento allora si fa maggiore; e un clamor alto sorge dalla città, e per tutto l' esercito. Ettore ferisce in un anca Achille: e Achille pel dolore della ferita s' inviperisce di più, e gli va dietro; nè si rimane finchè non l' abbia ucciso. Morto il quale egli volta in fuga i Trojani, e ne fa macello inseguendoli a furia sino alla porta. A lui però vivamente fece fronte Memnone (1); e si batterono con rabbia, e si lasciarono feriti entrambi. La sera sopraggiunta mise fine alla strage. Achille ferito ritornò dalla battaglia; e i Trojani piansero Ettore tutta la notte.

CAPITOLO XXV.

Come fu fatta triegua di due mesi, durante la quale si suscitò nuova sedizione tra Greci contro Agamennone; e si assegnò il comando supremo a Palamede.

Il giorno dopo Troilo condusse i Trojani contro l' esercito de' Greci. Ma Agamennone consultò il suo consiglio, e propose che si domandasse triegua per due mesi, onde ognuno potesse fare i funerali a' suoi.

---

(1) Altri suppongono *Memnone* ucciso da *Achille* assai prima. Veggasi *Ditti*.

I legati di lui vanno a Priamo. Trovano che simil cosa desidera anch' egli; ed hanno la triegua domandata. Priamo seppellì secondo le sue costumanze innanzi alla porta della città Ettore, a cui fece anche giuochi funerei (1). E mentre la triegua durava, Palamede rinnovò le sue querele intorno al supremo comando dell' esercito: onde Agamennone cedette alla sedizione; e dichiarò essere contentissimo, che si creasse comandante supremo chi più si volesse. A tale effetto il giorno dopo chiamò a concione l' esercito: disse non essere stato mai cupido del comando; volentieri riceverlo, se vogliono darglielo; e volentieri cederlo egualmente: a lui bastare, che prendasi vendetta de' nemici; ed importargli poco, che ciò si faccia per mezzo d' uno, o di un altro. Ordina in seguito, che ognuno esponga l' animo suo. Palamede, trattosi innanzi disse molte cose atte a far sentire i titoli, ch' egli potea avere; e a lui i Greci deferiscono il comando (2). Ei li ringrazia; assume il comando, e dà tutte le disposizioni occorrenti. Achille biasimò questo cambiamento.

---

(1) È troppo noto, che *Omero* suppone che, *Achille* portasse via il corpo di *Ettore*, e soltanto dopo alcuni giorni lo concedesse a *Priamo*. Così pure racconta *Ditti*.

(2) Veggasi presso *Ditti* quanto riguarda questo fatto.

CAPITOLO XXVI.

Come Palamede condusse i Greci alla battaglia, e si combattè per alquanti giorni; poi si fece triegua: e come Palamede mandò Agamennone in Misia per vettovaglie, e di ciò che durante la triegua fecero i Trojani e i Greci.

Spira intanto la triegua; e Palamede mette in campo l'esercito ben istrutto e ben ordinato; e lo aringa incoraggiandolo. Lo stesso fa Deifobo dal suo canto. Dai Trojani si combatte acremente. Sarpedone licio fa impeto co' suoi contro gli Argivi; uccide, e mette a terra molti. A lui si oppone Tlepolemo rodiotto; ma dopo aver resistito, e combattuto lungamente, ferito a morte cade al suolo. A lui succede Perse, figliuolo di Admesta (1), e rinnova la pugna; ma anche questi dopo avere petto a petto assai combattuto con Sarpedone, viene ucciso. Anche Sarpedone ritornò a' suoi mal concio. Per alquanti giorni gli eserciti continuarono a battersi, e dall'una parte e dall' altra restarono morti de' capitani; più però da quella di Priamo: per lo che i Trojani mandarono legati a chieder triegua per seppellire i morti, e curare i feriti. Palamede manda per suo legato Agamennone a Demofonte ed Atamante, ch' egli

(1) Si è osservato, che *Darete* ha parlato di un *Perse* compagno di *Memnone*. Qui presentasi un altro *Perse* dal canto de' Greci, e si qualifica per figliuolo di *Admesta*. Nissuno conosce questo personaggio. Forse il nome è alterato.

medesimo aveva nominati legati suoi, onde provvedessero vettovaglie, e trasportassero di Misia il frumento ricevuto da Telefo (1). Andato colà, raccontò la sedizione suscitata da Palamede, ch' essi mostrarono di mal soffrire; e che egli protestò di non soffrirla con pena, mentre tutto erasi fatto di sua stessa volontà. Intanto Palamede pensa a procurar navi, a fortificare l' accampamento, e a circondarlo di torri; e i Trojani esercitano i loro soldati, riparano le mura della città, aggiungono fosse, e bastioni con ogni diligenza; e mettono ogni cosa in buon ordine.

Capitolo XXVII.

Come andando Priamo ed Ecuba con Polissena al sepolcro di Ettore, Achille veduta Polissena se ne innamorò. Della proposta che mandò a fare ad Ecuba per averne in isposa la figlia, e delle condizioni, che Priamo vi pose: onde Achille s' indispettì coi Greci.

Poichè venne il dì dell' anno, in cui Ettore fu sepolto, Priamo, Ecuba, e Polissena, e gli altri Trojani, andarono al sepolcro di lui. Ne' quali incontratosi Achille ebbe campo di considerar Polissena; su cui si

(1) A questo passo madama *Dacier* fa una grande esclamazione, parendole il colmo della umiliazione, che chi dianzi comandava a tanti re, fosse mandato a sollecitare de' commissarj di vettovaglie. Avrebbe fatto meglio, a giudizio mio, a considerare l' ordine, e la disciplina che regnava nell' esercito greco, in cui capitani, ch' erano re, ubbidivano tutti senza opporre difficoltà al comandante supremo.

fissò tanto, che incominciò ad amarla fortissimamente. E l'ardor conceputo per lei sì lo comprese, che iva consumando in esso la vita, divenutagli già odiosa poichè mal tollerava che fosse stato tolto il comando ad Agamennone, e preferito poi a sè stesso Palamede. Tormentato intanto dall' amore, a Frigio suo fedelissimo servo dà incumbenza di andare da Ecuba; e a lei chiede Polissena in isposa: il che ove avvenga, promette che s' andrà a casa insieme co' suoi Mirmidoni; non dubitando, che quando egli abbia fatto così, tutti anche gli altri faranno la cosa medesima. Il servo va: si presenta ad Ecuba, ed eseguisce la commissione. Ecuba risponde, che ben volenticri essa conviene in ciò, che Achille propone; ma doversi vedere, se a Priamo, suo marito, piaccia la proposta: laonde dice al servo, che mentre essa tratti l' affare con Priamo, egli rieda ad Achille. Il servo infatti riede; e riferisce ad Achille ogni cosa. Ritornava con grande convoglio di vettovaglia Agamennone al campo, quando Ecuba espose a Priamo la proposta di Achille. Ma Priamo rispose ciò non potersi fare; non perchè non istimi Achille degno di essergli parente; ma perchè, se avuta Polissena egli parte, non partiranno gli altri; ed altronde essere iniqua cosa maritare la sua figliuola a nemico. Perciò, se Achille vuole, che la cosa succeda, facciasi una pace perpetua; e l' esercito greco parta, e si giurino i patti dell' alleanza: ove ciò facciasi, volentieri egli darà la figliuola. Venuto il servo per la risposta, Ecuba lo informa di quanto aveva trattato con Priamo; e il servo lo riferisce ad Achille.

Il quale altamente querelandosi diceva a tutti, in grazia di una sola donna, ch' era Elena, tutta la Grecia, e l'Europa essersi messe sossopra; tante migliaja d'uomini da tanti anni essere perite; essersi incontrati tanti pericoli; restare in forse la libertà: onde doversi fare la pace, e ritirare gli eserciti. Un anno in queste cose passò.

Capitolo XXVIII.

Come Palamede mise in campo l' esercito; e ammazzò Deifobo, e Sarpedone; e Alessandro ammazzò lui; e come i Trojani attaccarono gli steccati de' Greci, e le navi; e i Greci fuggirono, salvati dall' ultima ruina per opera di Ajace Telamonio.

Palamede manda fuori l' esercito, e lo pone in ordinanza; e Deifobo gli vien contro. Achille adirato non esce alla battaglia. Palamede avuta buona occasione fa impeto contro Deifobo, e lo ammazza (1): la battaglia diventa accanita; e da ambe le parti cadono molte migliaja d' uomini. Palamede sta alla testa dell'esercito; ed incoraggia i suoi, onde combattano gagliardamente. Vien contro lui Sarpedone licio; e Palamede lo uccide (2); del qual fatto lieto si ferma ancora alla testa delle squadre; e mentre del buon esito esulta, e si

---

(1) *Ditti* ha supposto *Deifobo* ucciso e martoriato da *Menelao*.

(2) Anche la morte di *Sarpedone* viene attribuita ad altri.

glorifica, Alessandro con una saetta gli passa il collo. I Frigi veggono il colpo, gli fanno piovere addosso un nembo di dardi, e lo ammazzano (1). Ucciso il re, gli Argivi cedono; i Trojani gl' inseguono, cercano di espugnare gli steccati; attaccano fuoco alle navi; e in mezzo all'impeto generale di questi, gli Argivi voltano le spalle, e vanno a rifuggirsi ne' loro accampamenti. Viene riferito il fatto ad Achille; nè se ne dà per inteso. Ajace Telamonio si pone a far argine alla furia nemica; e poi la notte viene a separare i combattenti. Gli Argivi ridotti agli alloggiamenti piangono Palamede, ricordando la sua scienza, la sua equità, la sua bontà, la sua clemenza. I Trojani per parte loro piangono Sarpedone, e Deifobo.

CAPITOLO XXIX.

Come per la morte di Palamede mancato il supremo comandante, i Greci a suggerimento di Nestore nominarono un' altra volta Agamennone, che li condusse in campo; e per sette giorni si combattè: poi Agamennone domandò triegua di due mesi.

Nestore, ch' era il più attempato di tutti, nella notte stessa chiama i capitani a consiglio, e li esorta a nominarsi un comandante supremo; aggiugnendo, che ove

(1) *Ditti* ha raccontata la morte di *Palamede* in ben diversa maniera; nè alcuno disse mai ciò, che qui racconta *Darete*.

essi vogliano, con poca discordia, o niuna, potranno nominare anche Agamennone; non omettendo di ricordare, che finchè egli ebbe il supremo comando, le cose andarono prosperamente, e l'esercito fu abbastanza fortunato: che se eravi chi pensasse diversamente, parlasse. Tutti si esprimono per la proposta di Nestore, ed Agamennone vien fatto comandante supremo. Il giorno dopo i Trojani escono allegri di città per nuova battaglia; ed Agamennone esce col suo esercito. Attaccatosi il combattimento gli eserciti si mettono in fuga l'un l'altro: ma passata la maggior parte della giornata, si fa innanzi tra primi Troilo, ed ammazza, e devasta tutto all'intorno, e caccia gli Argivi a rintanarsi ne' loro alloggiamenti. L'altro giorno i Trojani conducono fuori l'esercito; e loro fa fronte Agamennone. Grande strage succede; e l'uno e l'altro esercito si abbaruffa e si batte con accanimento. Molti capitani dei Greci cadono per mano di Troilo: per sette giorni continui si fa macello di gente. Agamennone domanda una triegua di due mesi: nel qual tempo fa fare funerali solenni a Palamede; e da ambedue le parti si seppelliscono i capitani e i soldati morti.

CAPITOLO XXX.

Come Agamennone mandò ad Achille perchè volesse combattere, ma egli ricusò di farlo, volendo la pace; e come Agamennone consultando i capitani, mentre Menelao propose, che si proseguisse la guerra, ed Ulisse e Diomede parevano inclinare al contrario, Calcante dichiarò, che bisognava tirar innanzi la guerra.

Mentre la triegua durava, Agamennone manda ad Achille Nestore, Ulisse, Diomede, perchè lo persuadano a combattere. Mesto Achille ricusa, dicendo aver già destinato di non più uscire in campo, avendo così promesso ad Ecuba a cagione ch' egli fortemente amava Polissena. E di mala grazia assai aveva accolti quelli ch' erano a lui venuti, insistendo essere necessario, che si facesse una pace perpetua: troppi pericoli corrersi per una sola donna; mettersi in forse la stessa libertà; nè potersi fidar molto d' avere buon esito, dacchè combattevasi da tanto tempo senza aver guadagnato ancor nulla. In sostanza, chiedere pace; e non voler battersi. Si riferisce ad Agamennone quanto si è fatto con Achille; e gli si dice, come ostinatamente persiste. Agamennone chiama tutti i capitani a consiglio, consulta anche l' esercito intorno a ciò che s' ha a fare; ed ordina che ognuno dica il suo parere. Menelao prega suo fratello, che piuttosto conduca l' esercito a battersi; nè dover egli spaventarsi, se Achille abbia ricusato di prendere

ulterior parte nella guerra: che d'altronde spera di poterlo persuadere in contrario del proposto suo, nè temer punto che duri restio. Ricorda poi, che i Trojani non hanno altro uomo sì valoroso com' era Ettore. Diomede ed Ulisse incominciarono a dire, che Troilo non era di Ettore meno valoroso; e in tal modo resistendo a Menelao, mettevano ostacolo al proseguimento della guerra. Calcante, allegando l'augurio, rispose, che dovevano combattere; nè cercare come i Trojani sieno stati fin quì superiori. Intanto sopraggiunse il tempo della battaglia.

Capitolo XXXI.

Come venuti a campo i Greci si combattè per varj giorni con grande strage; ed Agamennone domandò triegua di sei mesi, che Priamo accordò contro il parere di Troilo; e come durante la triegua Agamennone mandò nuovamente ad Achille, che persistette in non voler combattere, ma promise i suoi soldati.

Vengono fuori coll' esercito Agamennone, Menelao, Diomede, Ajace; e vengono fuori anche i Trojani. Grande strage; combattimento accanito. Gli eserciti si affrontano con rabbia. Troilo ferisce Menelao, uccide molti, e mette in fuga i Greci fino ai loro alloggiamenti. La notte fa cessare dalle armi. Il giorno seguente Troilo ed Alessandro conducono fuori l'esercito; e tutti i Greci escono contro. Dall' una e dall' altra par-

te si combatte terribilmente. Troilo ferisce Diomede; fa impeto contro Agamennone, e lo ferisce nella faccia; poi fa macello de' Greci. I combattimenti durano per alquanti giorni; e molte migliaja d'uomini dall'una parte e dall'altra vengono uccise. Per il che vedendo Agamennone come ogni giorno ei perdeva la maggior parte dell' esercito, nè più bastare a resistere, mandò a chiedere triegua per sei mesi. Priamo raduna il consiglio, e fa nota l'ambasciata de' Greci. Troilo si oppone alla triegua sì lunga; e pensa, che piuttosto s'abbia da assaltare il campo nemico, e metter fuoco alle navi. Priamo ordina, che ognuno esponga il suo parere; e tutti conchiudono che si accordi ai Greci quanto domandano. Si fa dunque triegua per sei mesi. Agamennone fa onorevolmente seppellire i suoi; e fa curare Diomede e Menelao, stati feriti. Anche i Trojani seppelliscono i loro morti. Durante la triegua, per deliberazione del consiglio Agamennone in compagnia di Nestore va a trovare Achille, per pregarlo a prendere ancora parte nella guerra. Achille tuttora ammalato di cuore ricusa, come prima, di voler combattere; ed insiste perchè si faccia la pace, ripetendo le antiche lagnanze: ma però, giacchè non poteva negare alcuna cosa ad Agamennòne, dice, che quando verrà tempo di combattere, egli manderà al campo i suoi soldati; sperando, che Agamennone lo avrà per iscusato, se egli s'astiene dalla battaglia. Agamennone lo ringrazia.

Capitolo XXXII.

Come si tornò a combattere, e i primi ad uscire furono i Trojani, e Achille mandò i suoi Mirmidoni, che da Troilo furono battuti; e come Agamennone dimandò nuova triegua di trenta giorni, che gli venne accordata.

Venuto il tempo di combattere, i primi a uscir fuori furono i Trojani: i Greci in seguito. Achille mette in ordinanza i suoi Mirmidoni, e li manda ad Agamennone. Così la battaglia è più grande; e il combattimento diventa furibondo. Troilo posto nelle prime squadre taglia a pezzi gli Argivi, insiegue i Mirmidoni, assalta gli accampamenti, uccide ivi molti, e moltissimi ferisce. Ajace fa resistenza. I Trojani ritornano vittoriosi in città. Il giorno dopo Agamennone mette in campo l'esercito; ed escono tutti i capitani, e i Mirmidoni. Dal canto loro i Trojani presentansi alla battaglia lieti. I due eserciti si battono valorosissimamente per alquanti giorni; e cadono molte migliaja d'uomini. Troilo insiegue, atterra, mette in fuga i Mirmidoni. Agamennone vedendo dalla sua parte tanti morti, domanda triegua di trenta giorni per seppellirli. Priamo gliel' accorda; e fa seppellire i suoi.

CAPITOLO XXXIII.

Come si fece nuova battaglia, e Achille vedendo Troilo far macello de' Greci, uscì, e fu ferito; ma nel settimo giorno ammazzò Troilo caduto da cavallo, e Mennone, che gli volle impedire di portarne via il corpo: e poi ferito ancora si ritirò; e Priamo dimandò triegua, e fece i funerali a Troilo, e a Mennone.

Ritorna il tempo di battersi. Vengono fuori i Trojani; ed Agamennone trae seco alla battaglia tutti i capitani. Accerrimo menar di mani; strage grande. Passata la prima parte della giornata esce Troilo, che ammazza, e mette a terra quanti incontra. Gli Argivi si danno alla fuga con gran clamore. Vedendo Achille Troilo infuriare così, fare tanta onta agli Argivi, e senza posa rovesciarli, e questi essere ridotti in angustie, salta in mezzo alla mischia. Troilo immantinente lo previene, e lo ferisce. Achille ferito si ritira; e si segue dall' uno e l' altro esercito a combattere per sei giorni continui. Al settimo, mentre azzuffatisi di bel nuovo gli eserciti l' uno mette in fuga l' altro a vicenda, Achille, che per trovarsi male delle ferite già riportate negli antecedenti giorni non era venuto in campo, mette in ordinanza i suoi Mirmidoni, e li aringa onde fieramente assaltino Troilo. Troilo passata la maggior parte del giorno baldanzoso esce fuori a cavallo. Avendolo gli Argivi veduto, a grandi grida si volgono

in fuga; ma sopravvengono i Mirmidoni, che assaltano Troilo, il quale ne uccide molti. Nella mischia il cavallo di Troilo ferito cade a terra, ed avviluppa Troilo sotto di sè calpestandolo: al qual caso rapidamente accorrendo Achille lo ammazza: e comincia a voler trarlo fuori del campo; e gli sarebbe ciò riuscito, se dall'altra parte Mennone non lo avesse preso, ferendo Achille. Achille adunque così ferito si ritira; e Mennone gli dà dietro; e con molti che aveva seco lo assalta. Achille vedutolo venire a sè fermossi; e fasciatasi la ferita, si mise a combattere ancora, e con molti colpi uccise Mennone (1); e ferito anche da lui, finalmente si tolse dalla battaglia. Dopo che il capitano de' Persi (2) fu morto, e l'esercito de' Trojani messo in fuga, i rimanenti di questi andarono a rifuggirsi in città, e chiusero le porte. Il giorno appresso Priamo mandò ad Agamennone per una triegua; ed Agamennone col voto del suo consiglio glielí accordò di trenta giorni. Priamo fece funerali magnifici a Troilo, ed a Mennone; e dall'una e dall'altra parte si seppellì il rimanente de' morti.

---

(1) *Ditti* racconta il caso alquanto diversamente.

(2) Ho altrove accennato i dubbj che fa nascere l' incoerente supposizione de' paesi, a cui dicesi appartenere *Mennone*. I cambiamenti succeduti nelle lingue de' popoli forse spiegano questo genere di oscurità. Se non che dee avvertirsi, che parlando *Plinio* dei *Farusi*, da *Pomponio Mela* posti al di sopra dei *Nigriti*, dice, ch' essi erano persiani di origine, e che accompagnarono *Ercole* quando volle andare agli orti delle *Esperidi*. Il che posto *Darete* è meglio giustificato di *Ditti*. Del resto qui *Darete* non entra, rispetto a *Mennone* morto, nelle particolarità, che *Ditti* ha esposte.

CAPITOLO XXXIV.

Come Ecuba per vendicarsi di Achille, che gli aveva ammazzato Ettore e Troilo, tramò con Alessandro di ucciderlo a tradimento; ed Achille fu ucciso nel tempio di Apollo Timbreo. E come Agamennone ebbe triegua di trenta giorni per fare i funerali ad Achille.

Dolente Ecuba, che da Achille le fossero stati uccisi due valorosissimi figliuoli, per temperare il suo dolore colla vendetta concepì un temerario disegno da donna. Chiama essa dunque a sè Alessandro, e a vendetta sua, e de' fratelli gl' insinua che tenda insidie ad Achille, e che lo ammazzi quando meno se lo aspetterà. Al quale intendimento essa gli manderà a dire, che avrà Polissena in isposa; e a nome di Priamo gli proporrà di fare pace ed alleanza insieme; e di trovarsi per concludere tutto nel tempio di Apollo Timbreo d' innanzi alla porta della città: là dover venire Achille, e dover trattare; e là doversi appostare chi faccia il colpo: bastare a lei per ogni compenso della vita, se il vegga in fin morto. Il temerario Alessandro tosto promise di fare quanto la madre desiderava. Di notte pertanto si mandano gli uomini più valorosi dell' esercito, e si mettono nel tempio di Apollo, datosi loro un segnale. Ecuba intanto manda un messo ad Achille, come s' era concertato, a nome di Priamo. Lieto Achille, che era innamorato di Polissena, risponde, che il giorno venturo

sarà al tempio; e diffatti, venuto quel giorno, egli va con Antiloco, figliuolo di Nestore, al designato luogo; ove entrato appena nel tempio gli vengono addosso gli uomini appostati, e da ogni parte gli fanno piovere sopra un nembo di dardi, a ciò animandoli Alessandro. Achille con Antiloco (1), copertosi il braccio sinistro, ed armata la destra di spada, si gitta contro gli assalitori, e ne uccide molti: Alessandro uccide lui, ed Antiloco con parecchie ferite. Così Achille oppresso a tradimento senza poter fare alcun colpo degno del valor suo perdette la vita! Alessandro ordinò, che si prendesse il corpo di lui, e si gittasse agli avvoltoj; ma vi si oppose Eleno, dicendo molte ragioni; e fatto portar via del tempio i due cadaveri, ordinò che fossero consegnati a' Greci, i quali li recarono agli alloggiamenti. Agamennone fece ad Achille un funerale magnifico; e per far questo domandò nuova triegua a Priamo, durante la quale furono celebrati ad onore del morto campione splendidi giuochi.

---

(1) Ognuno avrà presente come *Ditti* ha narrato questo fatto. *Omero*, *Ditti*, e tutti gli altri suppongouo *Antiloco* ucciso da *Mennone*.

CAPITOLO XXXV.

Come i Greci mandarono a consultare l' oracolo; e come per la risposta che n' ebbero mandarono a cercare di Neottolemo. Tornatosi a combattere restarono morti Alessandro, ed Ajace Telamonio. I Greci misero l' assedio a Troja, ove facendosi i funerali ad Alessandro Elena lo piangeva.

Poscia Agamennone chiamò a consiglio i Greci, e loro parlò dello stato delle cose; ed essi a voce unanime convennero doversi consultare gli Dei sul partito che s' avea a prendere. Si spedirono perciò messi a questo fine, i quali ebbero per risposta, che la guerra dovea aver termine per mezzo della progenie di Achille (1). Il che riferitosi, Ajace disse, restando di Achille un figliuolo, che è Neottolemo, doversi questo chiamare all' esercito onde far vendetta del padre. E ad Agamennone, e a tutti gli altri, dopo varie dispute, piacque la proposta di Ajace. S' incarica dunque Menelao di andare a Sciro a trovar Licomede, avo di Neottolemo, affinchè mandi il nipote all' esercito (2). E Licomede infatti aderì. Intanto spirata la triegua Agamennone fece uscire degli alloggiamenti l' esercito, aringandolo, ed

(1) Altri hanno scritto essere stato *Eleno*, il quale disse, che Troja doveva essere presa per mezzo di *Neottolemo*.

(2) *Omero* dice, che questa commissione fu data ad *Achille*; e *Sofocle* la suppone data ad *Achille*, e a *Fenice*.

animandolo: e i Trojani vennero fuori anch'essi. Ajace era nelle prime squadre; e a lui s'alzò gran clamore di evviva. Attaccata poi la battaglia, assai gente dell'una e dell'altra parte restò morta. Alessandro coll'arco uccise molti, e ferì il fianco nudo di Ajace, il quale non perciò stette dall' inseguire Alessandro; nè cessò se non quando l' ebbe ucciso (1). Ajace indebolito dalla ferita fu portato agli alloggiamenti, e morì appena che gli si trasse fuori la saetta (2). Il cadavere di Alessandro fu portato alla città. Ucciso Alessandro, Diomede con grande ardimento assaltò i nemici, i quali rotti corsero a rifuggirsi entro la città; e Diomede gl' inseguì sin là. Agamennone poi accostò l' esercito alle mura; e nella notte piantò l' assedio sotto la città, mettendo guardie e sentinelle intorno, onde alternativamente invigilassero. Il giorno appresso Priamo seppellì Alessandro entro Troja; ed Elena con urli e strida ne accompagnò il cadavere, di singolare affetto amandolo, perciocchè egli

(1) Tutti gli altri scrittori suppongono, che *Alessandro* fosse ucciso da *Filottete*. Veggasi *Ditti*. *Efestione* solo dice, che fu ferito in un fianco da *Menelao*, e di tal ferita morì.

(2) Trattandosi di un sì distinto uomo, com' era *Ajace*, non sarà inopportuno riferire ciò, che intorno alla sua morte leggesi nell' autore dell' argomento sull' *Ajace* di *Sofocle*. *Variano*, dic' egli, *le opinioni degli autori sulla morte di Ajace. Altri dicono, che ferito da Paride ritornò a' suoi alloggiamenti perdendo largamente il sangue. Altri dicono, che l' oracolo aveva significato a' Trojani che lo assalissero, e il coprissero con loto e fango (giacchè non si poteva ferire) e che morisse di questa maniera. Altri affermano, che si ammazzasse da sè stesso; nel numero de' quali è Sofocle*. Veggasi inoltre *Ditti*.

l'aveva sempre onorevolmente trattata. E Priamo, ed Ecuba anch'essi l'avevano sempre riguardata per figlia, ed affettuosamente trattata, conciossiachè giammai Elena sprezzato non aveva i Trojani, nè desiderato giammai gli Argivi.

CAPITOLO XXXVI.

Come venuta Pentesilea i Greci furono battuti: e Diomede ne salvò i trincieramenti, e le navi; e come arrivò Neottolemo, che fece strage de' Trojani, ed uccise Pentesilea; onde fuggiti con grande ruina i Trojani in città, questa venne più strettamente assediata.

Agamennone il giorno dopo ordinò l'esercito d'innanzi alla porta, e provocò i Trojani a venir fuori a battersi. Ma Priamo volle starsi dentro, e fortificare la città, e dar riposo a' suoi, finchè fosse giunta Pentesilea colle Amazoni. Pentesilea infatti arrivò poscia; e disposto il suo esercito attaccò gli Argivi. Grande battaglia si fece per più giorni; e gli Argivi furono cacciati ne' loro trincieramenti; e se Diomede non avesse fatto fronte, i trincieramenti stessi sarebbero stati devastati, le navi incendiate, e tutto l'esercito greco rotto e dissipato. Finitosi di combattere, Agamennone ritenne i suoi negli alloggiamenti: Pentesilea però uscì sempre fuori, fin tanto che venne Menelao, che conduceva seco Neottolemo. Questi tosto che fu giunto, prese le armi del padre, e andò al sepolcro di lui, facendo ivi altissime

piagnistèo. Pentesilea, siccome avea fatto prima, ordinata la sua gente andò fin sotto i trincieramenti nemici: uscì pure Neottolemo mettendo in ordinanza i suoi Mirmidoni; ed Agamennone nel tempo stesso mandò fuori i Greci. L'una e gli altri si diportarono con somma gagliardia; e Neottolemo fece grande strage. Nè mancò Pentesilea d'andare incontro a lui; e valorosamente gli tenne fronte petto a petto. Essendosi con molto accanimento combattuto per alquanti giorni, essa, ed egli uccisero molta gente. Infine Pentesilea ferì Neottolemo, il quale renduto più fiero dal dolore della ferita ammazzò la valorosa conduttrice delle Amazoni. Dopo tal fatto fuggì l'esercito de' Trojani fino in città; e gli Argivi circondarono coll' esercito loro le mura a modo, che i Trojani non poterono più uscire.

Capitolo XXXVII.

Come a sì mal partito ridotte le cose de' Trojani, Antenore, Polidamante, ed Enea domandarono, che si chiedesse la pace; e come Amfimaco vi si oppose proponendo al contrario, che si attaccassero i Greci, ed o si vincesse, o si morisse per la patria; e di ciò che Enea soggiunse.

Veduta la qual cosa i Trojani, ed essendone costernati, Antenore, Polidamante, ed Enea vennero a trovare il re Priamo; e parlando dello stato delle cose domandarono che convocasse il consiglio per deliberare cosa s' avesse a fare in tale frangente. Priamo convocò il

consiglio; e come quelli avevano chiesta libertà di parlare, egli ordinò che ognun dicesse l'animo suo. Antenore, incominciando, rammemorò, che i principali difensori di Troja, Ettore, e gli altri figliuoli del re, e con essi i capitani forestieri, erano stati uccisi: che valentissimi guerrieri tra nemici s'avevano ancora a fronte, Agamennone, Menelao, Neottolemo, non meno gagliardo del padre, ed Ulisse, Nestore, Diomede, Ajace di Locri, e molti altri di somma prudenza. All'opposto i Trojani essere chiusi in città, e disfatti. Perciò proporre, che al più presto consegnisi Elena, e tutto ciò, che Alessandro avea portato via; e si faccia la pace. Dopo che in varj modi si fu parlato intorno alla pace, sorse Amfimaco (1), figliuolo di Priamo, giovane valorosissimo, e con male parole investendo Antenore, e redarguendo quelli che ad Antenore annuivano, e ciò, che detto e fatto avevano, propose piuttosto, che s'andasse coll'esercito a dare un assalto agli accampamenti nemici, finchè o si vinca, o vinti si muoja per la patria. Dopo ch'egli ebbe così parlato, s'alzò Enea, e con dolci e temperate parole confutò la proposta, e caldamente esortò a domandare la pace ai Greci.

(1) Mad. *Dacier* per provare essere falso, che *Amfimaco*, di cui qui parla *Darete*, fosse figliuolo di *Priamo*, riporta tre versi di *Omero*, ne' quali parlando de' figliuoli di *Amfimaco*, dice per parentesi di lui, *che bramoso dell'oro di Alessandro non permetteva ch' Elena fosse restituita a Menelao.* Ognuno è in caso di vedere, che forza abbia questo argomento.

Capitolo XXXVIII.

Come Priamo rimproverò Antenore, e dichiarò di non volere domandar pace, anteponendo di morire, se non poteva vincere; e come sospettando che Antenore ed Enea volessero tradire Troja, pensò di ammazzarli.

Finiti i discorsi, Priamo si levò, e con grande forza d'animo ad Antenore e ad Enea attribuì molti mali: ed essi incolpò d'essere autori della guerra, e del mandare che s'era fatto ambasciadori in Grecia; Antenore, quando ritornato dall'ambasciata era venuto a riferire d'essere stato trattato ignominiosamente; Enea, quando insieme con Alessandro aveva rapita Elena, e le robe de' Greci: perciò essere risoluto di non far pace. E comandò che tutti fossero pronti al segnale, che si darebbe, onde uscir fuora con impeto, ed assaltare i nemici; avendo fermo in animo o di vincere o di morire. A queste parole unì poi molte esortazioni; e dimise il consiglio, conducendo seco nella reggia Amfimaco, e dicendo a questo, temere, che coloro, i quali avevano persuasa la pace, tradissero la città, poichè avevano gran partito nella plebe: perciò essere necessaria cosa il torli di mezzo ammazzandoli. Che se si farà questo colpo, egli non dubita di non difendere la patria, e di non superare gli Argivi. Ed insiememente incoraggia Amfimaco ad essergli fedele ed ubbidiente; ed a star pronto colle armi, onde si possa

senza sospetto d'alcuno mandare ad esecuzione il disegno: che il giorno appresso, per facilitare la cosa, egli avrebbe fatto, secondo il solito, un sacrifizio, e li avrebbe invitati a cena. Amfimaco, approvando il pensiere del padre, promise di fare quanto era d'uopo; e partì.

CAPITOLO XXXIX.

Come da Antenore si ordì il tradimento insieme con Enea, ed altri; e si mandò Polidamante di notte in gran secretezza ad Agamennone.

Nel giorno stesso si unirono secretamente insieme Antenore, Polidamante, Ugalegone, Amfidamante, e Dolone (1); e dissero meravigliarsi della ostinazione del re, il quale stretto, com'egli era, in tante angustie, piuttosto che far pace volesse perire colla patria e coi compagni. Ed Antenore allora espose qualmente egli aveva trovato ciò che occorreva fare a salute e sua e degli altri in comune, quando gli avesse fedeli: di che non mancarono tutti di assicurarlo, e lo giurarono. Di poi, egli mandò per Enea, dicendogli, ove fu

---

(1) Gli altri scrittori tacciono di *Ugalegone*, della cui casa soltanto, che aveva incominciato a prender fuoco, parla *Virgilio*. Si trovano mentovati parecchi *Amfidamanti*, uno figliuolo di *Licurgo* in *Atene*, uno di *Opunte*, il cui figliuolo fu ammazzato da *Patroclo*, uno figliuolo di *Busiride*; ma nessun trojano da altri, fuori che da *Darete*, è indicato con tal nome. Abbiamo altrove osservato, che *Ditti* suppone, che *Ulisse* e *Diomede* incontrassero *Dolone* spiare intorno agli accampamenti de' Greci, e che l' ammazzassero.

giunto, che bisognava dare Troja in mano de' Greci, e provvedere a sè stessi, e a' loro parenti ed amici. Perciò doversi inviare alcun di loro ad Agamennone; giacchè Priamo sdegnato, che gli si fosse persuaso di cercar la pace, erasi con sì cattivo umore partito dal consiglio; e temere, che prendesse qualche nuova risoluzione. Tutti promettono d'accordo in ciò l'opera loro; e tosto mandasi di soppiatto ad Agamennone Polidamante, ch'era uno di loro; il quale non tardò ad essere negli accampamenti de' Greci.

Capitolo XL.

Come i Greci fecero consiglio tra loro; e prima di accettare il partito del tradimento cercarono sicurezze; avute le quali promisero, e giurarono i patti domandati dai traditori.

Agamennone udito costui sull' imbrunir della notte con gran secreto chiama a consiglio tutti i capitani; ed esposta la cosa domanda che ad essi ne paja. Tutti acconsentirono, che a' traditori si mantenessero i patti che proponevano; se non che Ulisse e Nestore dissero temere, che l'impresa non fosse azzardata: ma Neottolemo cercò di dissipare questo timore. Però dal contrasto, che sì grave argomento aveva eccitato, nacque l'idea, la quale fu poi approvata, di avere da Polidamante un segno sincero; ed egli per mezzo di Sinone mandò a riferire la cosa ad Enea, Anchise, ed Antenore. Sinone va a Troja; e perchè le chiavi della por-

ta non erano state ancora consegnate alle guardie di Amfimaco, Sinone, dato il segno, che Polidamante gli aveva indicato, venne introdotto; e poscia parlato avendo a quelli, a' quali era spedito, riportò ad Agamennone l' adesione di Enea, di Anchise, e di Antenore. Allora tutti i capitani greci furono d' accordo di dar fede, che confermerebbesi con giuramento, come ad Antenore, ad Enea, ad Ugalegone, a Polidamante, a Dolone, ed ai loro genitori, alle loro mogli, ai consanguinei, e parenti, e a tutti quelli, che con essi abitassero, sarebbesi mantenuta la promessa d'avere intere e salve tutte le loro cose sacre, e tutti i loro beni. E confermato questo patto e giurato, Polidamante propose, che nella notte stessa i Greci avvicinassero l' esercito alla porta Scea, che al di fuori ha dipinta la testa di un cavallo (1), essendo alla guardia di quella porta Antenore con Anchise; mentre si sarebbe aperta all' esercito, e nel tempo stesso si sarebbe fatto vedere un lume, che esser dovea appunto il segnale della entrata; ed ivi poi starebbero pronti quelli, che dovevano condurre i Greci alla reggia.

(1) Questa circostanza presenterebbe l' origine della favola del cavallo di legno, quando s' avesse a preferire in questa parte di storia l' autorità di *Darete* a quella di *Ditti*.

Capitolo XLI.

Come ritornato Polidamante riferì i concerti fatti; e come Antenore ed Enea aprirono la porta della città ai Greci; e Neottolemo trucidò Priamo, ed Enea nascose Polissena: poi Troja fu devastata e saccheggiata.

Combinate in tale maniera le cose, Polidamante ritorna in città, e riferisce il concluso, dicendo ad Antenore, e ad Enea, e agli altri consapevoli dell' affare, che conducano tutti i loro alla porta Scea, che l' aprano, e mostrino un lume, ed introducano l' esercito. Antenore ed Enea furono pronti a quella porta; e presero dentro Neottolemo: poi aprirono all' esercito, mostrarono il lume, e chiesero un presidio onde poter mettere in salvo sè stessi, e tutti i loro. Neottolemo appena fu dentro, con impeto, invadendo tutto, fece man bassa sui Trojani; e trovato Priamo, che rifuggivasi all' altare di Giove, lo trucidò. Ecuba, mentre fugge con Polissena, incontratasi in Enea, a lui consegna la figliuola, che Enea nasconde presso suo padre Anchise. Andromaca e Cassandra vanno a nascondersi nel tempio della Concordia. Gli Argivi per tutta quella notte, e per tutto il giorno successivo non fecero che devastare, e portar via preda.

CAPITOLO XLII.

Come i Greci mantennero i patti ai traditori, e fecero restituir loro ogni cosa, e diedero la libertà ad Eleno, ad Ecuba, e a Cassandra; e divisa la preda, e sciolti i voti, pensarono alla partenza.

Intanto, appena venuto il giorno, Agamennone convocò tutti i capitani nella rocca di Minerva, dove ringraziati gli Dei, e lodato l'esercito, ordinò che la preda si deponesse tutta in un sito, mentre egli l'avrebbe poi divisa come dovevasi. Nel tempo stesso domandò all' esercito, se gli paresse di mantenere ad Antenore e ad Enea, e a quelli, che con essi tradita avevano la loro patria, i patti, che in secreto erano stati confermati; e l'esercito gridò doversi mantenere. Onde chiamati tutti costoro, furono loro restituite le loro cose. Antenore chiese ad Agamennone di poter parlare; ed Agamennone gliel concedette. Cominciò dunque Antenore a ringraziare i Greci, poi rammentò come Eleno e Cassandra sempre avevano dissuaso il padre dalla guerra; che Eleno era quello, che aveva detto doversi un sepolcro ad Achille (1); ed Eleno inoltre essere indovino, che sa tutte le cose. Agamennone per deliberazione del consiglio diede la libertà ad Eleno, ed a

(1) A questo passo Mad. *Dacier* nota, che in nessun luogo si legge, ch' *Eleno* dicesse doversi ad *Achille* un sepolcro. A me pare, che ella siasi dimenticata di ciò, che *Darete* racconta di *Eleno*, quando *Alessandro*, ammazzato *Achille*, voleva darne il cadavere agli avvoltoj.

Cassandra. Eleno incominciò a pregare Agamennone per Ecuba, e per Andromaca, rammemorando, da esse costantemente essere egli stato amato. Agamennone riferì la cosa al consiglio; e al consiglio piacque, che si desse la libertà anche a queste, con quanto loro apparteneva (1): poi si stabilì che tutta la preda si dividesse egualmente; che si offerissero le ostie, e si sciogliessero i voti; e si fissò il giorno della partenza.

CAPITOLO XLIII.

Come opponendosi le tempeste alla partenza de' Greci, Calcante dichiarò non essersi soddisfatto agl' Inferi; e si cercò Polissena, che ritrovata si scannò da Neottolemo sul sepolcro del padre; e come per averla Enea nascosta fu obbligato a partire; e ciò che fu di altri.

Quando venne il giorno della partenza s' alzarono orribili procelle, che obbligarono le navi a stare in porto per alquanto tempo; su di che Calcante dichiarò, non essersi soddisfatto agl' Inferi (2). Allora venne in mente a Neottolemo, che Polissena, per cagione della quale suo padre era perito, non erasi trovata nella reggia; ed Agamennone dimanda, lagnasi, accusa l' eser-

(1) Altri hanno scritto, che *Eleno* ed *Andromaca* furono dati a *Neottolemo*, che *Ecuba* fu data ad *Ulisse*, e *Cassandra* ad *Agamennone*.

(2) Alcuni hanno scritto, che dal sepolcro di *Achille* uscì una voce, la quale domandava, che se gl' immolasse *Polissena*.

cito, fa chiamare Antenore, ordina, che Polissena si cerchi, e si conduca a lui. Antenore va da Enea, e con grande diligenza cerca da per tutto; e perchè i Greci partano al più presto, trovatala ov' era nascosta la conduce ad Agamennone, e questi la consegna a Neottolemo, il quale la scanna sul sepolcro del padre. Agamennone adirato contro Enea, perchè l' aveva nascosta, gli ordina, che immediatemente debba co' suoi partir dal paese; ed Enea con tutte le sue navi parte, e lascia la terra ad Antenore. Dopo che Agamennone fu partito anch' egli, Elena passati alquanti giorni, più mesta che lieta, venne ricondotta a casa col suo Menelao; ed Eleno, con Ecuba, con Andromaca, e con Cassandra andò nel Chersoneso.

CAPITOLO XLIV.

Come Darete frigio conta gli anni, che durò la guerra di Troja, e gli uomini, che vi perirono da ambe le parti; e quelli, che condussero seco Enea, Antenore, ed Eleno.

Fin qui mise le cose in iscritto Darete frigio, rimastosi colla fazione di Antenore (1). Si guer-

(1) Io rigetto il *græcis litteris* del testo corrente, perchè fa equivoco tra il manoscritto, che il traduttore voltò in latino, e l' originale autografo, il quale non è da presumere, che fosse scritto in lettere greche.

Questo cap. mostra evidentemente una mano estranea. Nè perciò

reggiò sotto Troja dieci anni, otto mesi, e dodici giorni. Morirono de' Greci, siccome ne' giornali è indicato, che Darete frigio compilò, ottocentosei mila uomini, fatto il conto sino al momento, che la città fu per tradimento consegnata all' esercito nemico. De' Trojani morirono dugento settant' otto mila. Enea partito colle navi, in numero di ventidue, colle quali Alessandro era andato in Grecia, condusse seco tre mila trecento persone. Due mila e cinquecento seguitarono Autenore. Mille dugento furono quelli, che andarono con Andromaca ed Eleno. Fin qui l' istoria di Darete.

---

sorge la contraddizione rilevatà da Mad. *Dacier*, perciocchè la compilazione apparente dee attribuirsi al traduttor greco, non al latino. Tutto questo poi dà più forte appoggio alla opinione annunciata nella *Lettera* posta in fronte al volume.

FINE DELLA STORIA DELLA RUINA DI TROJA
SCRITTA DA DARETE FRIGIO.